MACBETH

TRAGEDIA DI GUGLIELMO SHAKSPEARE.

TURANDOT

FOLA TRAGICOMICA DI CARLO GOZZI.

IMITATE DA FEDERICO SCHILLER,

E TRADOTTE

DAL

CAV. ANDREA MAFFEI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1863.

OPERE

DI ANDREA MAFFEI.

MACBETH. — TURANDOT.

MACBETH

TRAGEDIA DI GUGLIELMO SHAKSPEARE.

TURANDOT

FOLA TRAGICOMICA DI CARLO GOZZI.

IMITATE DA FEDERICO SCHILLER,

E TRADOTTE

DAL

CAV. ANDREA MAFFEI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1863.

NOTA PRELIMINARE.

Nulla di più grande nè di più terribile del *Macbeth* di Guglielmo Shakespear seppe creare la musa tragica dopo l'*Eumenidi* di Eschilo. Così giudicava il primo de' critici alemanni A. W. Schlegel. Poche pagine d' un' antica cronaca scozzese ne ha fornito al poeta l' argomento. Si legge in essa, che regnando in Inghilterra Odoardo il Confessore, ebbe la Scozia un re di nome Duncano, il cui stato fu sconvolto da guerre esterne e da interne ribellioni; e che un Macbeth, valente capitano, debellò così gl' interni come gli esterni nemici di questo re; che tornando il Macbeth da una vittoria si avvenne in parecchie streghe, dalle quali fu predetto e salutato re futuro di Scozia; e che, traviato dal vaticinio, adescò nel proprio castello Duncano e lo uccise mentre dormiva, e postasi in capo la corona usurpata, diventò tiranno atrocissimo; finchè caduto in abominio dei soggetti, perdette il regno e la vita.

Tanta iniquità, nota lo stesso critico, accumulata in un uomo, non poteva essere lodevole soggetto

dell'arte pel ribrezzo che necessariamente avrebbe ispirato al lettore ed allo spettatore, se il genio dello Shakespear, introducendo le streghe, non fosse ricorso al partito dei tragici greci, che attribuivano alla fatalità più che all' indole malvagia dell' uomo l' impulso ai delitti. E con tale artificio, oltre avere il poeta scemato l'orrore nel suo protagonista, aperse col meraviglioso una fonte di potenti emozioni, che nessun fingimento poetico ha mai saputo produrre.

Questa tragedia fu già resa italiana in prosa e in verso da lodati scrittori; ma la traduzione del mio illustre amico Giulio Carcano, per diligente fedeltà e per bellezza di stile e di verso, a tutte è superiore. Parrà dunque cosa stranissima ed uno spreco di tempo l'avermi dato ad un lavoro così ben conosciuto. Dirò nondimeno a mia discolpa, che non tradussi il *Macbeth* sull'originale inglese; ma sulla libera traduzione che ne fece Federico Schiller destinata al teatro di Weimar. Se una penna qualunque, tranne quella dello Schiller, avesse osato di alterare, omettere, aggiungere un solo concetto a questo miracolo di tragedia, sarebbe stata una profanazione. Ma chi ardirebbe dar tale accusa al sommo tragico alemanno, che se a lui non si appaja del tutto, gli va di poco lontano? Mi parve adunque di presentare un pascolo alla dotta curiosità degl' Italiani, i quali, confrontando la mia traduzione con quella di Giulio Carcano, entrambe fedeli ai loro testi, potranno vederne i passi (e sono ben pochi) nei quali ha stimato lo Schiller di modificare l'originale.

Con più coraggio, e senza timore di biasimo, tradussi la *Turandot*, che lo Schiller imitò dal nostro Carlo Gozzi. Le fiabe o favole di questo bizzarro in-

gegno, quasi al tutto dimenticate da noi (colpa, io credo, dello stile e del verso trascuratissimi), ebbero non poco favore presso gl' Inglesi, e meglio presso i Tedeschi. Benchè gli Spagnoli precorressero agli uni e agli altri nel sentire il bisogno di allargare i confini della drammatica, non ruppero con molta felicità il freno delle antiche teorie come in Inghilterra lo Shakespear, ed in Alemagna il Lessing, il Goethe e lo Schiller. Carlo Gozzi in Italia fu il primo a sottrarsi a quel giogo, a tentare un genere nuovo di sceniche produzioni, svincolandosi non soltanto dalle forme tipiche del dramma, ma da quella legge altresì che vieta l'usare nel verso la parola propria; lo che toglie in gran parte l'effetto all'azione, non potendo il poeta drammatico nè giungere all'eccellenza, nè mancò avvicinarsele, con un eloquio artificiato, che distrugge in chi legge e in chi ascolta quella illusione che « fa del non ver vera rancura. » Ma, come dissi, lo stile e il verso usato dal Gozzi non erano tali da produrre fra noi questa felice innovazione. Negletto al suo tempo era lo studio de' buoni scrittori toscani, e quello di Dante principalmente; perciò la lingua de' suoi componimenti teatrali, dove non è triviale e scorretta, sente il mal influsso d'un pomposo ed arcadico fraseggiare. — A queste ragioni, secondo il mio avviso, vuolsi ascrivere quel gran favore che ottennero le sue *Fiabe*, massimamente in Germania, osando i suoi critici di accostarle alle creazioni dello Shakespear medesimo. Non resta tuttavia che in esse apparisca e forza inventiva ed effetto, e di mezzo alle più capricciose e talora assurde fantasie, una verità ed una conoscenza del cuore umano che ti sorprende e rapisce.

Questi scenici lavori del Gozzi vennero in Germania avidamente letti in una versione, non troppo felice, d'anonimo autore, pubblicata in Berna nell'anno 1777, finchè la gran mente di Federico Schiller si umiliò ad imitare la *Turandot*, che diede egli alla luce nel 1804, col titolo di *Turandot principessa della Gina, Fiaba tragicomica di Carlo Gozzi*.

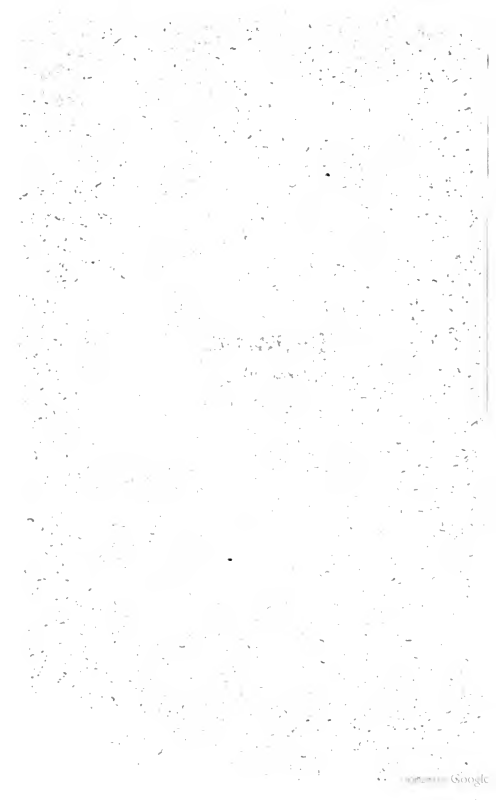
Nella mirabile poesia dello Schiller la fola del Gozzi si è levata ad una vita novella, e la informe tessitura assunse una ordinata originalità tutta propria, come nella poesia dell'Ariosto si nobilitarono i triviali eroi del Bejardo: a tale che la *Turandot* è divenuta piacevole e desiderata rappresentazione de' teatri tedeschi. E potrebbe essere anche de' nostri con leggeri mutamenti, e dando altro nome alle maschere veneziane oggigiorno insopportabili.

Ma non è mio proposito analizzare le bellezze e gli errori di questa e delle altre opere del Gozzi, avendone largamente scritto lo Schlegel e il Ginguené tra' forestieri, il Sismondi e Camillo Ugoni tra noi. Quest'ultimo scrittore, d'animo e di mente nobilissimo, e ch'io conobbi ed amai nella mia prima gioventù, mi eccitò a tradurre una scena della *Turandot* dalla imitazione che ne avea fatta lo Schiller, e la inserì nel terzo volume, Articolo III della sua *Storia letteraria* pubblicata in continuazione ai *Secoli della Letteratura italiana* del suo concittadino Corniani. A questi valorosi critici può rivolgersi chi amasse per avventura informarsi più addentro negli scritti e nell'ingegno di Carlo Gozzi. A me basta aver dimostrato che il difetto di forma fu cagione principalissima che uno scrittore italiano venisse dagli stranieri tanto apprezzato, e così poco da' suoi; e tenen-

domi nella traduzione strettamente fedele, per quanto l' indole varia delle due lingue me lo permise, tentai di farne spiccare le nuove bellezze di stile che a piene mani vi ha profuso l' autore del *Wallenstein* e della *Stuarda*.

Giacchè gli stranieri, non di rado ingiusti nel giudicarne, ci consentono questa gloria, quasi da noi rifiutata, accogliamola di buon grado e con animo riconoscente.

MACBETH,

TRAGEDIA.

INTERLOCUTORI.

DUNCAN, re di Scozia.

MALCOM,
DONALBAN, } suoi figli.

MACBETH,
BANCO,
MACDUFF, } generalissimi del re.

ROSSE,
ANGUS,
LENOX, } nobili scozzesi.

FLEANZ, figliuolo di Banco.

SEIVARD, generalissimo dell' esercito inglese.

Suo FIGLIO.

SEITON, servo di Macbeth.

LADY MACBETH.

Una DAMA di Lady.

Un MEDICO.

Un PORTINAIO.

Un VECCHIO.

Tre SICARJ.

ECATE e tre STREGHE.

NOBILI, OFFICIALI, SOLDATI.

LO SPETTRO DI BANCO ed altre apparizioni.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una landa.

Tuoni e lampi.

TRE STREGHE.

PRIMA STREGA.

Quando verremo noi tre di nuovo
Ad un ritrovo?
Nel tuon? nel lampo?
O nella pioggia?

SECONDA STREGA.

Quando si taccia
L' urlo del campo;
Quando ne faccia
Noto il conflitto
Chi sia vincente, chi sia sconfitto.

TERZA STREGA.

Pria della sera
Dunque.

PRIMA STREGA.

La posta?

SECONDA STREGA.

Quella pianura.

TERZA STREGA.

Vi dee Macbetto condur la schiera.

SECONDA STREGA.

Noi gli diremo la sua ventura.

PRIMA STREGA.

Ma la maestra garrirne potria
Se noi co' detti d'un falso destino
Tronchiamo al prode la nobile via
Per invaghirlo del torto cammino.

TERZA STREGA.

Potrà seguirlo, potrà lasciarlo,
Chè forza alcuna non gliel disdice;
Ma detestarlo
Colui deggiamo, perchè felice.

SECONDA STREGA.

Se a frenar gli appetiti non vale,
Provi l' uomo la possa infernale.

TERZA STREGA.

Noi gittiamo il mal seme nel core;
Ma dell' opra l' uom sempre è signore.

SECONDA STREGA.

L' uomo è di proba, gentil natura,
Nè merta, io penso, prova sì dura.

SECONDA E TERZA STREGA.

Tutti i demonj lieti non sono
Se cade il giusto, se inciampa il buono?

(Tuoni e lampi.)

PRIMA STREGA.

Gli spirti intendo.

SECONDA STREGA.

Grida il Maestro!

TUTTE E TRE LE STREGHE.

Padòc ne appella!
Vegnam! vegnamo! Sole e procella
L' un l' altro a muta. Bello è l' Orrendo,
Orrendo il Bello. La nostra via
Siano i vapori, la nebbia sia.

(Spariscono fra tuoni e lampi.)

SCENA II.

Il RE, MALCOLM, DONALBAN, Seguito.
Incontrano un guerriero ferito sostenuto da due soldati.

RE.

Traggono un Cavalier dalla battaglia:
N' avrem nove recenti.

MALCOLM.

È quello stesso
Che da' nemici mi salvò. — Ben giungi,
Mio compagno di guerra! A noi racconta
Come lasciasti la battaglia.

CAVALIERE.

Incerta
La vi lasciai. Gli eserciti nemici
Mi pareano, Signor, due notatori
Che l' uno all' altro s' avviticchi, e tenti
Rallentar l' avversario, e fargli vana

L' arte e la possa. Macdovaldo, iniquo
Spirto ben degno d' impugnar la spada
Del tradimento, i Cherni e i Galluglassi
Guidò dall' occidente a' nostri danni.
Come torrente per dirotte pioggie
Impetuoso, quella furia irruppe
Nelle nostre colonne, e le scompose.
La pugna era perduta, allor che giunse
Il tuo supremo condottier Macbetto.
Col brando il valoroso un varco s' apre
Attraverso la mischia, afferra il braccio
Del traditore, nè da lui si spicca
Anzi che dal cocuzzo in sino al mento
Diviso egli non l' abbia, e nella spada
Fitto, veggenti noi, l' infame capo.

RE.

O mio prode cugino! o gloriöso
Mio cavalier!

CAVALIERE.

Ma come uscir miriamo
Dalla plaga medesma, onde i suoi raggi
Ne manda il sole, i nembi e le tempeste,
Dal sen della vittoria un gran periglio
Ne sopravenne. Ascolta, o Sire! In fuga
Vôlti appena i nemici, e noi sull' orme
De' fuggitivi, Sveno, il re norvegio,
Ne assalì, ne arrestò con ben armati
Freschi guerrieri, e ne volea di mano
La vittoria strappar.

RE.

Di questo assalto
Provàr Banco e Macbetto, i duci nostri,
Forse timor?

CAVALIERE.

Come l'aquila teme
Del passero, o mio re, come il lione
Del coniglio. La fronte ancor bagnata
Dalla fatica del primo conflitto,
Gittârsi i prodi nel secondo. Ancora,
Quand' io mossi dal campo, ardea la lotta
Ostinata e crudel. Ma faticato,
Sire, io mi sento; e gridano soccorso
Le mie ferite.

RE.

Onore esse ti fanno
Non men che i detti tuoi.—Si mandi e tosto
Per l'uom dell'arte che le curi. Oh, vedi
Chi vêr noi s'avvicina!

SCENA III.

I PRECEDENTI, ROSSE E LENOX.

DONALBAN.

Ecco l'egregio
Signor di Rosse. Oh quale ansia traspira
Dal volto suo! L'uom solo ha quell'aspetto
Di grandi cose apportator.

ROSSE.

Che Dio
Salvi il re!

RE.

Buon Signore, onde ne vieni?

ROSSE.

Da Fife, o mio Sovrano, ove il norvegio
Vessillo, che pur dianzi alteramente
Fluttuava spiegato, i tuoi guerrieri
Posero a terra. Sveno (in lega occulta
Col Signor di Caudorre, il più malvagio
De' traditori) non lasciò che sfugga
La buona occasïon delle intestine
Nostre discordie, e con sùbita mossa
Piombò sulle tue schiere affievolite
Da que' dissidii cittadini. Il cozzo
Fu lungo e pertinace. Alfin la destra
Fiaccò dell' invincibile Macbetto
La norvegia baldanza, e, per unirti
Tutti in un solo i detti miei, vincemmo.

RE.

Sia lode a Dio!

ROSSE.

Quel re la pace implora.
Ma di por nella fossa un solo estinto
Egli non otterrà, se pria non versa
Dieci mila monete, ad impinguarti,
Sire, il tesor, nell' isola di Santa
Colomba.

RE.

Più non dee quello sleale,
Quel ribelle Caudor la nostra fede
D' ora innanzi tradir. Vanne! pronuncia
La mortal sua condanna, e salutato
Venga Sir di Caudorre il valoroso
Macbetto.

ROSSE.

Obbedirò.

RE.

Quanto egli perde,
Il nostro invitto condottier guadagni.

(Partono.)

SCENA IV.

Pianura deserta.

LE TRE STREGHE S' INCONTRANO.

PRIMA STREGA.

Sirocchia, che festù?

SECONDA STREGA.

Navi sperdei nel mar.

TERZA STREGA

(alla prima).

E tu che gisti a far?
Raccontaci, di' su!

PRIMA STREGA.

Un pescatore,
Che pochi e rozzi cenci vestia,
Ora fa l' anno, trovai per via.
Tranquillo in core,
Quasi un tesoro con sè recasse,
Gli ami inescava, tendea le nasse.
Senza un lamento,
Pago il mendico di scarso pane,
Cantava a sera, cantava a mane.
Di quel contento,
Di quel molesto canto di gioja,
Tosto mi venne dispetto e noja;
Ed una sera,
Dov' ei la rete gittò nell' acque,
Gran copia d' oro versar mi piacque.
La lusinghiera
Splendida pesca, di meraviglia,
Poi d' allegrezza gli empì le ciglia;
Sì che al nemico diede ricetto,
E tacque il canto nell' umil tetto.

LE ALTRE DUE STREGHE.

Stolto! al nemico diede ricetto
E tacque il canto nell' umil tetto.

PRIMA STREGA.

Come il figliuolo
Prodigo, ei visse; guadò la sozza
Gora del vizio fino alla strozza.

Ma quasi il volo
Mammona avesse, dall' insensato
In poche lune tolse commiato.
Credette all' oro, nè dell' usura
Che vuol l' inferno si prese cura.

LE ALTRE DUE STREGHE.

Credette all' oro, nè dell' usura
Che vuol l' inferno si prese cura.

PRIMA STREGA.

Quando l' amaro
Disagio il colse, quando lontani
Gli òmeri ei vide dei cortigiani,
Lo abbandònaro
Co' falsi amici l' onor, la fede;
Ed al nemico dell' uom si diede.
Anima e braccia
Proferse al capo d' una masnada,
E vil si fece ladron di strada.
Del pazzo in traccia
N' andai quest' oggi dov' io la rete
Gli empìa quel giorno d' aureè monete.
Là sulla sabbia
Trovai quel tristo, lacero, smunto,
Come da lunga febbre consunto.
E colla rabbia
Di chi dispera: « Sii maladetto,
Gridar lo intesi, metallo abbietto!
Ogni mio bene tu m' hai distrutto. »
Così gridando balzò nel flutto.

LE ALTRE DUE STREGHE
(con risa beffarde).

Così gridando balzò nel flutto.

PRIMA STREGA.

Un tamburo! Ascolta, ascolta!
Vien Macbetto a questa volta

TUTTE E TRE.

Con mani intrecciate
Le suore fatate
Per l'onda, pel suolo
Trascorrono a volo.
In tondo si move
Ciascuna di noi;
Tre volte per te,
Tre volte per me,
Tre volte da poi
Per giungere al Nove;
E basti così.
L'incanto seguì.

SCENA V.

LE STREGHE, MACBETH E BANCO.

MACBETH.

Un giorno come questo orrendo e bello
Veduto io non hò mai.

BANCO.

Quanto da Fore

Distiamo ancor?... Chi son quelle figure
Laggiù con grigia scarmigliata chioma,
Con forme di gigante ed alla vista
Spaventose così? Di questa terra
Non sembrano native, e pur vi stanno.

(*Alle Streghe.*)

Vivete? e cose siete voi che l'uomo
Ardisca interrogar? D'avermi inteso
Manifestate, chè di voi ciascuna
L'indice pone sul labbro cadente.
Dirvi donne io vorrei, ma quella barba
Viril nol mi concede.

MACBETH.

Favellate,
Se pur favella avete voi, chi siete?

PRIMA STREGA.

Salve, Macbetto, Sir di Glami!

SECONDA STREGA.

Salve,
Macbetto, Sire di Caudor!

TERZA STREGA.

Macbetto,
Salve, chè re sarai!

BANCO
(*a Macbeth*).

Che veggo, amico!
Mal reggete sui piè? Raccapricciate
Per un saluto che dovria sonarvi

Dolcissimo agli orecchi?

(Alle Streghe.)

Oh, per l'eterno
Vero, parlate! Siete spirti? o quali
Mostrate all' apparenza, umane forme?
Salutaste pur or con vaticinj
Di fortuna presente e di futura
Regal grandezza il mio fratel di spada,
Ma nulla a me diceste. Ove uno sguardo
Vi sia dato lanciar per entro il chiuso
Germe del tempo, e chiaro a voi si mostri
Qual grano uscirne e qual perir vi debba,
Rispondete ad un uom che non vi cerca
Favor, nè teme l'ire vostre.

PRIMA STREGA.

Salve!

SECONDA STREGA.

Salve!

TERZA STREGA.

Salve!

PRIMA STREGA.

Minor, ma pur maggiore
Di Macbetto.

SECONDA STREGA.

Non tanto e più felice
Di lui.

TERZA STREGA.

Re non sarai, ma regi figli
Verran da te. Salvete entrambi adunque

Macbetto e Banco.

PRIMA STREGA.

Banco, salve! Salve,
Macbetto!

MACBETH.

Un motto ancor, favellatrici
Tenebrose! Morendo in questa notte
Sinello, il padre mio, mi diè di Glami
La Signoria. Ma di Caudor? Respira
Pieno di vita tuttavia quel Sire.
Che poi cinga il mio capo una corona,
Incredibile è più, giacchè due figli
Ed eredi ha Duncano. Onde vi scese
Questo saver? Parlate! E qual cagione
Vi move ad impedir la nostra via
Su questa landa inospital co' vostri
Profetici saluti? Io vi scongiuro....

(Le Streghe spariscono.)

BANCO.

Bolle ha la terra come l' acqua, e bolle
Queste saranno. Ove n' andàr?

MACBETH.

Nell' aria.
Quel che parve sustanza insiem col vento
Si confuse e vanì. Perchè non sono
Qui tuttavia!

BANCO.

Che dite? E veramente
Quelle cose fur qui? Nè la radice

Gustammo noi che l' intelletto offusca?

MACBETH.

Se diam fede al presagio, i vostri figli
Porteranno corona.

BANCO.

E pria voi stesso
La porterete.

MACBETH.

Di Caudor per giunta
Terrò la Signoria. Non l' han predetto?

BANCO.

Così come voi dite.... Or chi s' accosta?

SCENA VI.

I PRECEDENTI, ROSSE, ANGUS.

ROSSE.

Gloriöso Macbetto! Al re Duncano
La gran nova sonò del tuo trionfo;
Come hai rotti i ribelli e quel feroce
Macdovaldo abbattuto; e parve al nostro
Grazïoso Signor che tu salissi
Al grado estremo della gloria umana.
Pur dall' augusto labbro assai più calde
Le tue lodi sgorgaro, allor che seppe
Di quella lotta singolar col prence
Norvegio, onde tu fosti il salvatore
Della corona. Al re giugnean gli araldi,

Come grandine spessi, ognun col peso
Delle invitte tue prove, ed assordando
Gli veniano l' orecchio stupefatto
Della tua gloria.

ANGUS.

Or messi a te vegnamo
Del grato animo suo; ma la mercede
Da noi non aspettar. L' avrai tra poco
Dallo stesso Duncano, a cui di guida
Noi ti sarem.

ROSSE.

Soltanto, e come pegno
D' onori assai più grandi, a cui la regia
Riconoscenza ti destina, imposto
N' ha pur dianzi il tuo re di salutarti
Sir di Caudórre; e noi con questo novo
Titolo, o valoroso, e tal ben sei,
Ti salutiamo.

BANCO

(fra sè).

Oh come! Il ver potria
Dal demonio partir?

MACBETH.

Non vive il Sire
Di Caudorre? E vestir mi si vorrebbe
Dell' altrui dignità?

ROSSE.

L' uom che già Sire
Fu di Caudorre è vivo sì, ma colto

Da sentenza mortal. Sia ch' egli fosse
Coi nemici indettato o coi ribelli,
O cogli uni e cogli altri, alla caduta
Del regno nostro congiurato, è quanto
Dirti non so; ma so che reo fu detto
Di fellonia provata e poi confessa
Dal suo labbro medesmo.

MACBETH

(fra sè).

Io Sir di Glami
E di Caudorre!... Il meglio a lor s' atterga.

(Agl' inviati.)

Vi ringrazio, Signori!

(A Banco.)

Or la speranza,
Banco, che re saranno i figli vostri
Ben potreste nudrir, giacchè predetto
Dalle labbra vi fu che me signore
Di Caudor salutaro.

BANCO.

Ove radice
Metta in voi questa fede, arduo non fôra
Farvi, amico, obbliar per la corona
Di re, Caudorre. Avviene (e caso è certo
Meraviglioso) che gl' iniqui spirti
Ne tirano talvolta all' orlo estremo
Della ruina col poter del vero.
Basta un nulla a sedurci, a trarne il piede
Dal buon sentiero e spingerne a delitti,

Di cui gli effetti spaventosi il sangue
Farebbero agghiacciar.

(A Rosse ed Angus.)

Dove, o Signori,
Trovasi il re?

ANGUS.

Per via; di qui non lungi.

(Bunco parlando in disparte con essi.)

MACBETH

(fra sè).

S' avverâr dell' oracolo due voci.
Argomento per me che pur la terza
Maggior si compierà.

(A Rosse ed Angus.)

Mercè, Signori.

(Fra sè.)

Male e bene recarmi il portentoso
Vaticinio potria. Perchè, se male,
Dal vero incominciar? Caudorre io sono.
Se ben, perchè là forza a sè mi tira
Di tal suggestïon che le mie chiome
Solleva, e smove dal petto profondo
La ferrea tempra del mio cor? Men truce
Del pensier che la mente m' attraversa
L' opra istessa mi appare; e questa orrenda
Larva del mio cerébro, in fantasia
Solo omicida, e polsi e fibre e sensi
Mi scompiglia così, che morta io sento
Ogni altra cura della vita, e mere

Ombre innanzi mi stan....

BANCO
(agli altri).

Mirate il prode
Macbetto! è col pensier da noi lontano!

MACBETH
(fra sè.)

M' apparecchia il destino una corona?
L' avrò senza cercarla.

BANCO.

I novi onori
Si confanno a colui come una veste
Di costume stranier, che male al nostro
Corpo s' attaglia se dall' uso avvezzi
A portarla non siamo

MACBETH,
(fra sè).

Avvenga il peggio
Che mai possa avvenir. Ci fuggon l' ore
Pur ne' giorni più foschi.

BANCO.

Il piacer vostro,
O Macbetto, aspettiam.

MACBETH.

Perdono, egregi
Signori! La mia mente era svagata
Da vicende trascorse. Io v' assicuro,
Nobili amici miei, che i vostri ufficj

Scritti son nel mio core, e di non passa
Che foglio non ne svolga. — Al re, Signori!

(*A Banco.*)

Pensiamo all' avventura, e meditata
Che l' avremo in noi stessi, a cor sincero
Ne parlerem.

BANCO.

Come a voi piace.

MACBETH.

E basti
Per or. — Venite, amici!

(*Partono.*)

SCENA VII.

Palazzo del re.

RE, MALCOLM, DONALBAN, MACDUFF E SEGUITO.

RE.

Alla mannaja
Fu tradotto il Caudorre? I nostri messi
Tornâr?

DONALBAN.

No, mio Signore. Io nondimeno
Ad un uom favellai che testimone
Del suo termine fu. La sua gran colpa
Riconobbe il Caudorre, e pentimento
Verò manifestò. L' intera vita
Di quel fellon non ebbe opra più degna,

Più nobile, del modo umile ed alto
Con cui l' abbandonò. Morì da saggio,
Morì simile ad uom, che della morte
Fatto s' abbia uno studio, e lasci il bene
Prezioso fra tutti, indifferente
Così come non fosse altro che fango.

RE.

La mia piena fiducia ebbe colui;
Pur mi tradia. Non avvi arte che legga
Il segreto pensier nel volto umano.

SCENA VIII.

I precedenti, MACBETH, BANCO, ROSSE.

RE.

O mio caro cugino, e saldo appoggio
Del regno mio! Pesarmi in questo punto
Sentia la sconoscenza. In aer tanto
Sollevato ti sei, che seguitarti
Non potria del mio grato animo il volo.
Vorrei quasi minore il tuo gran merto,
Perchè men mi dolesse il non poterti
Dar condegna mercede. Or nulla, o prode,
A dir più mi riman, se non che tutto
Quanto io posseggo non saria bastante
L' obbligo a cancellar che a te mi stringe.

MACBETH.

L' opra mia m' è compenso: io già non feci

Oltre il dover, nè spetta al mio Signore
Se non che lo accettar benignamente
Un servigio fedel; servigio, o Sire,
Che per vincolo sacro a te dovea
A' tuoi figli, al tuo regno.

RE.

Eroe diletto!
Ben giungi alla mia reggia! Io ti piantai
Tenero arbusto, e studio e lungo amore
Porrò sì che tu cresca. — Egregio Banco!
Di me, della corona e dello Stato
Meritasti tu pure, e non dovrai
Senza premio restar. Che le mie braccia
Ti stringano al mio sen.

BANCO.

Se qui germoglio
Mettere io posso e maturar, le frutta
Saranno tue.

RE.

L'eccesso della gioja
Così mi opprime, che cerco al dolore,
Per averne sollievo, il pianto suo. —
Figli, Congiunti, Cavalieri, e quanti
State presso al mio trono, udite tutti:
Noi vogliam che Malcolmo, il nostro primo
Genito, ne succeda alla corona.
Noi gli diamo altresì da questo giorno
La Signoria di Cumberlanda; e solo
Per questa preminenza andar distinto

Dovrà dai cavalieri e dai baroni
Che, pari ad astri luminosi, il soglio
Mi fan bello e splendente.

(*A Macbeth.*)

Ora, o Cugino,
Al castel d' Invernesse. Ospiti tuoi
Questa notte noi siamo.

MACBETH.

Alla mia donna
Bramo io stesso annunciar di così grande
Ospite la venuta; onde licenza
Di precorrerti, o Sire, a me concedi.

RE

(*lo abbraccia*).

Ben amato Candor!

(*Parte il re col seguito.*)

MACBETH

(*solo*).

Malcolmo prence
Di Cumberlanda? È questo un sasso enorme
Che mi taglia la via. D' un salto io debbo
Valicarlo o cader. — Velate, o stelle,
La luce vostra, nè raggio diurno
Scenda nel buio del mio cor. Che gli occhi
Non veggano la mano, acciò non sia
L' opra nefanda dal terror sospesa.

(*Parte.*)

SCENA IX.

Andito nel castello di Macbeth.

LADY MACBETH SOLA.

(*Legge una lettera.*)

« Io mi avvenni in color nel giorno istesso
» Della battaglia, ed ebbi arra secura
» D'un saver più che umano in lor disceso
» Quando mirabilmente il ver rispose
» Al secondo presagio. Interrogarle
» D' altre cose io volea, ma come il lampo
» Sparîr. Compreso ancor di meraviglia,
» Ecco i messi del re venirmi incontro,
» E Caudor salutarmi, al modo appunto
» Che pur dianzi m'avean le tre sorelle
» Salutato; saluto a cui successe
» Quel terzo e sommo di regal fortuna.
» Sollecito mi vedi a farti istrutta
» Di quanto mi segui, perchè segreto,
» Cara compagna della mia grandezza,
» Più lungamente non ti sia qual alto
» Destin ne attende; e tutto in cor ti chiudi.
» Addio. » — Glami or tu sei, tu sei Caudorre,
E sarai quello ancor che presagito
Ti fu. Ma la tua debole natura
M' è cagion di timori. Hai troppo mite
Indole per seguir la via più breve.

Privo non sei d' ambizion; vorresti
Farti grande, salir, ma pura insieme
Serbar la coscienza; a' mali acquisti
Tu non ripugni, ma dall' arte abborri
Che darli a te potria. Levar la mano
Ameresti ad un ben che ti susurra:
« Fa' ciò se aver mi vuoi. » Ma cor di farlo
Tu non hai.

(*Pensa.*)

Vola, vola alla tua donna!
Trasfondere saprò lo spirto mio
Nel tuo spirto, o Macbetto, e le mie labbra
Cacceranno da te quelle dubbiezze,
Que' vuoti spettri di terror che lungi
Tengono la tua man dal cerchio d' oro
Che ti splende allo sguardo e dal destino
Ti si promette.

SCENA X.

LADY MACBETH, PORTINAIO.

LADY.

Che mi rechi?

PORTINAIO.

A sera
Qui giunge il re.

LADY.

La tua parola è stolta.

Il tuo Signor non è con lui? Se vero
Fosse quel che mi dici, ei me ne avrebbe
Dato a tempo l'avviso.

PORTINAIO.

È ver! mi credi.
Il Signore è per via. Precorse un messo
Che seppe a stento e con lena affannata
Il grande annunzio balbettar.

LADY.

Non manchi
Di ristoro quel messo: un'alta nuova
Ci recò.

(Il Portinaio parte.)

La cornacchia è fatta roca
Col suo gracchiarci la fatal venuta
Di re Duncano. — Or tutte a me venite,
Furie voi dell' abisso, ispiratrici
Dei pensieri di sangue! In me spegnete
Quanto è di donna, e dal capo alle piante
Stillatemi la rabbia e l'efferata
Crudeltà della tigre. Assiderate
Le mie vene; chiudete al pentimento
Ogni varco, ogni via; nessun ritorno
Ai sensi di natura il cor mi svolga
Dal mio fermo proposto. Alle mie poppe
Attaccatevi, o furie, e voi voi tutti,
Spirti, che insidie e tradimenti ordite
Sotto mille diversi infinti aspetti;
E di tosco non più ma del mio latte

Pascetevi! E tu, notte, oscura notte!
Spegni il lume diurno, e d' infernale
Caligine ti fascia, onde il mio ferro
Non vegga il petto che trafigga, e messo
Dal ciel non scenda, che, squarciato il velo
Delle tenebre tue, mi gridi « arresta! »

SCENA XI.

LADY MACBETH E MACBETH.

LADY.

Signor di Glami e di Caudor, ma grande
Più pel terzo presagio, io ti saluto!
Mi levò quel tuo foglio oltre i confini
Dell' angusto presente, e nel futuro
Fiso or lo sguardo inebbriato.

MACBETH.

O cara
Mia donna!... In questa sera è qui Duncano.

LADY.

E quando partirà?

MACBETH.

Dimani.... ei pensa.

LADY.

Oh mai questo dimani il sol non rechi!
Il tuo volto, o Macbetto, è un libro aperto
Ove leggersi può da chi vi guarda
Perigliosi disegni. Or se giovarti

Vuoi tu del tempo, al tempo ti conforma.
L' occhio, il labbro, la man non manifesti
Che gentile accoglienza. Un fiore al viso
Sii tu, ma un serpe al cor.—Vanne, e procaccia
Di ricevere l' uom che qui s' aspetta
Cortesemente. La maggior fatica
Di questa notte sarà mia; di questa
Notte, che piena e libera possanza
D' oprar ne frutterà per l' altre tutte,
Come per tutti i dì futuri.

MACBETH.

A lungo
Ragionarne dovrem.

LADY.

Pur che ti vegga
Più sereno, o Macbetto. Una sembianza
Che muta spesso di color, la lotta
De' pensieri palesa. Ogni altra cura
Lasciar tranquillamente a me tu puoi.

(Partono. Squillo di trombe.)

SCENA XII.

IL RE, MALCOLM, DONALBAN, BANCO, MACDUFF, ANGUS, LENOX.

RE.

Sorge il castello in loco ameno. È viva
Qui l' aria, e colla sua dolce frescura
Ristora i sensi e gli accarezza.

BANCO.

E quelle
Ospiti estive, che volano intorno
Ai fastigi eminenti, e fanvi il nido,
Certa prova mi son che l' aria è dolce,
E la plaga salubre. Una cornice,
Una mènsola, un trave io qui non veggo
Ove le rondinelle non appendano
L' aereo nido, a' lor piccioli nati
Culla secura. Immiti e tristi climi
Mai non vidi abitar da quelle care
Pellegrine.

SCENA XIII.

I PRECEDENTI, LADY MACBETH.

RE.

Non erro: è qui la nostra
Gentile albergatrice! — A noi molesto
È talvolta l' amor che ne accompagna;
Ma perchè nasce da fonte sì bella
Grati gli siam. Per questo della pena
Che vi reca, o Signora, il nostro arrivo
Ci dovete mercè.

LADY.

Que' pochi officj,
Sire, che vi rendiam, se pur due volte
E quattro e sei venissero addoppiati,

Sarien povera cosa al paragone
Dell' onor che versate a piene mani
Su questa casa. E noi, che dar possiamo
Per tanti beneficj antichi e novi
Di che voi ne colmaste? Alzar soltanto
Le palme al cielo, e benedirvi in atto
Di profonda umiltà, non altrimenti
Che miseri claustrali orbi di tutto
Fuor che di voti e di preghiere.

RE.

E dove
Si nasconde Caudor? Noi ci mettemmo
Sull' orme sue. Precederne la corsa
Era nostro pensier, ma Cavaliere
Senza pari è Macbetto; e il grande amore
Ch' egli ci porta al suo corsier fu sprone,
E di gran tratto n' avanzò. — Mia bella
Castellana, ricetto in questa sera
Voi ci dovete.

LADY.

Ah Sire! il tetto vostro
Non il mio qui v' accoglie. A voi rendiamo
Ciò che avemmo da voi.

RE.

Venite! e guida
Mi siate al benamato ospite mio.
Egli al cor m' è vicino; e quei favori
Ch' ebbe or ora da me di ben più grandi

Sono il preludio. — Amabile Signora!
Consentite! la man.

(Le dà braccio e parte con lei. Seguono gli altri. Musica interna durante la mensa. Nel fondo della scena passano e ripassano paggi e servi recando vivande. Dopo qualche intervallo entra Macbeth.)

SCENA XIV.

MACBETH SOLO.

(Pensieroso.)

Se capo avesse
La cosa fatta, imprenderla e finirla
Senza indugio, sarebbe ottimo avviso;
E se l'opra di sangue alcuna impronta
Dietro a sè non lasciasse e coll'estinto
Tutto fosse quïeto, ond'io, vibrato
Il fatal colpo, un termine vedessi
Nella vita mortal, di quella eterna
Vorrei porre il pensiero, ed irle incontro
Colla benda sugli occhi. Ah! ma qui pure
Le colpe hanno un castigo! La cruenta
Scola al maestro volentier si torce,
E la equabil giustizia a ber ne stringe
Da quella stessa avvelenata coppa
Che per altri mescemmo.... Un doppio usbergo
Qui guardar lo dovria, perchè vassallo
E congiunto gli son (due forti nodi
Per avvincermi il braccio), e perchè venne
Ospite nel mio tetto; e non che il ferro

Traditore impugnar, dovrei le porte
Chiudere all' assassino.... E poi sì mite
Fu di questo Duncano il reggimento,
E il grave incarco suo con tanto amore
Seppe adempir, che pari a Cherubini
Sterminatori con voce di tromba
Tutte le sue virtù contro il misfatto
Leverebbero un grido; e quasi infante
Nudo ed inerme, la Pietà, discesa
Dal ciel, sulla tua morte, o re tradito,
Lagrime spremeria da tutti i cuori.
Solo un' ingorda ambizïon mi spinge
A svenarti, o Duncan; furia insensata
Che, pari a cieco corridor, travalca
La mèta e cade.

SCENA XV.

MACBETH E LADY MACBETH.

LADY.

Al fine è già la mensa.
Perchè levarti dalla sala?

MACBETH.

Ha chiesto
Egli di me?

LADY.

Non ti fu detto?

MACBETH
(*dopo una pausa*).

Amata
Mia donna, ogni pensier di quella bieca
Opra smettiam. Testè di novi onori
M' ha ricolmato, e nel comun concetto
Il mio nome ingrandì. Non vo', non posso
Tanta gloria offuscar.

LADY.

La speme dunque
Che ti fea sì valente era briaca?
Sonnecchiò forse, ed or s' è desta e trema
Pallida, impaurita, allor che d' uopo
Più le saria di forza e di coraggio
A far quanto già volle? Il veggo, il veggo,
Quale affetto hai per me! Farti nell' opra
Ciò che sei nel pensier, t' inorridisce.
Osi alzar le tue brame al più sublime
Seggio dell' uomo, e poi fiacco e codardo
Vai dicendo a te stesso: « Io ben vorrei,
Ma non ardisco. »

MACBETH.

Non seguir, ti prego!
Ciò che degno d' un uom far osa un uomo
Far oso anch' io. Chi passa oltre quel punto
Uomo non è.

LADY.

Qual bruto eri tu dunque
Quando il pensiero n' accogliesti? Un uomo

Eri, o Macbetto, e più che mai t'è d'uopo
Esser tale in quest' ora. Il loco e il tempo
Ti mancavano allor che me ponevi
Nel tuo segreto; di creare entrambi
Gran desio tu mostravi. Or da sè stessi
Entrambi si creâr, ma te disfero.
I miei figli allattai; so dunque a prova
Quanto possa l' amore in una madre
Pel suo bambino che ne sugge il seno.
Ma più tosto che farmi una spergiura,
Che mancar da vigliacca alla promessa
Come tu fai, per dio! che il mio bambino
Svelto avrei dalla poppa, avrei compresse
Le sue gracili tempie, ancor che vôlto
Si fosse a me col più dolce sorriso.

MACBETH.

E questa maladetta opra d' inferno
Ne darà la corona? Il Cumberlanda
Fra il soglio e noi non si porrà? Non vive
Donalban? Nell' uccidere Duncano
Ci bruttiam d' un delitto utile solo
Ai figli suoi.

LADY.

Conosco i nostri alteri
Patrizi. Il loro orgoglio ad un fanciullo,
Credimi, non si piega; ed una guerra
Fra cittadini avvamperà. Tu sorgi
Allor come il più degno, il più vicino
Di sangue al re defunto, e dell' erede

Regal sostieni i dritti. In nome suo
T'assidi in trono; e riversar da quello
Chi ti potrà? Non perderti nei tempi
Lontani; afferra il buon momento: è tuo.

MACBETH.

Ma se il colpo fallisce?

LADY.

Animo fermo
E pronta man, nè fallirà. Corcato
Che sia Duncano (e dargli un grave sonno
Debbe il disagio del lungo cammino),
Mescere mi propongo a' due reali
Camerlenghi un licor di tal possanza,
Che la memoria, fedel guardïana
Del cerébro, diventi un alberello,
Onde il profumo svaporò. Sepolti
Costoro in un letargo, a cui la morte
Darà l'immagin sua, che non potremo
Far noi di quel vegliardo inerme e solo?
Che de' suoi camerlenghi, a cui la colpa
Del regicidio s'apporrà?

MACBETH.

Fanciulle
Non partorirmi! Il tuo petto animoso
Non mi debbe nudrir che maschia prole. —
Chi rei non crederà di tal misfatto
Que' due che nella stessa intima stanza
Dormîr vicini al re, poi che di sangue
N'avrem lorde le daghe, onde la mano

Per ferir n' armeremo?

LADY.

E chi potrebbe
Far diverso concetto, allor che noi
Leverem pianti e disperate grida?

MACBETH.

Donna, m' hai vinto! A questa orribil opra
Tesa io sento ogni fibra. — Or meco vieni!
Una larva d' amore il sanguinoso
Pensiero occulti, e un traditor sorriso
Celi nell' imo petto il tradimento.

(*Partono.*)

NOTA ALL' ATTO PRIMO.

Le scene I e IV di quest'Atto, in cui parlano le Streghe, vennero dallo Schiller allungate. Trovai però in una edizione omessa la romanza del *pescatore*, e sostituito ad essa il racconto originale delle *Castagne*, il quale è certo assai più conforme al basso e strano linguaggio di quelle femmine fantastiche.

SCENA IV.

Pianura deserta.

LE TRE STREGHE *s' incontrano.*

PRIMA STREGA.

Ove andasti, sirocchia?

SECONDA STREGA.

N' andai
Maiali a scannar.

TERZA STREGA.

Tu, sirocchia?

PRIMA STREGA.

La donna trovai
D' un uomo di mar.
Acchiocciolata colei si stava;
Tenea castagne fra' suoi ginocchi,
E le sgusciava, le manicava.
« Donna, le dissi, dammene un pò. »
— « Strega, di queste tu non ne tocchi! »
L' avara scrofa mi brontolò.

Suo marito s'è messo per via,
E sul Tigri fa vela a Soria.
In topolino mozzo di coda
Cangiarmi io vo';
E, pria ch'ei giunga col legno a proda,
Entro un crivello l'arriverò.
Questo io farò.

SECONDA STREGA.

Vo' darti un vento.

PRIMA STREGA.

Mercè, mercè.

TERZA STREGA.

Sirocchia! un altro n'avrai da me.

PRIMA STREGA.

Governo io stessa gli altri a talento.
Sò da qual parte
Vengano, vadano,
Senza che interroghi
Bussole o carte.
Per nove torni
Di sette giorni
Voglio sul flutto
Dargli la caccia,
Fin che si faccia
Mucido, asciutto
Come in estate
L'erbe falciate.
Nè sonno, nè posa,
Sia buio, sia chiaro, gustar più saprà;
Ma veglia angosciosa
Sbarrati mai sempre quegli occhi terrà.
E, pari a bandito,
Fra nembi e marosi, stremato, avvilito;
La vita trarrà.
Così languirà.
Che se non posso fondarne il legno,
De' venti almanco provi lo sdegno.

Ve', ve', che cosa mi trovo in tasca!

SECONDA STREGA.

Veggiam!

PRIMA STREGA.

Gli è il dito
D' un uom perito
Colla sua nave nella burrasca.

—

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera.

BANCO, FLEANZIO *precede con una fiaccola.*

BANCO.

A qual punto è la notte?

FLEANZIO.

È tramontata
La luna, padre mio; ma non intesi
Suono di squilla.

BANCO.

A mezza notte or suole
La luna tramontar.

FLEANZIO.

Più tardi, padre.

BANCO

(s'accosta alla finestra).

Il cielo, a quel che pare, in questa notte
Fa risparmio di luce: astro non veggo.
Prendi, Fleanzio, il brando mio. Sugli occhi
Pesami, come piombo, una gran voglia
Di dormir, nè vorrei.... M'allontanate,

Angeli buoni, i funesti pensieri
Che volentier s'accostano ai dormenti...
Chi vien?... Rendimi il brando!

SCENA II.

I PRECEDENTI, MACBETH *accompagnato da un servo con torchio.*

MACBETH.

Un vostro amico.

BANCO.

Come! in piè di quest'ora? — Il re già dorme.
Così lieto e felice io mai nol vidi.
Ei donò regalmente i vostri servi,
E volle presentar di questa gemma
Colei, che sua gentile ospite chiama,
Col suo saluto; pago, oltre ogni dire,
Poi si ritrasse.

MACBETH.

È scusa alla mancanza
Il buon voler. Non eravàm disposti
A ricevere il re.

BANCO.

Di cosa alcuna
Non fu difetto. — Or ben, la corsa notte
Sognai di quelle femmine indovine:
Qualche vero v'han detto.

MACBETH.

Io n' ho perduto
Quasi il ricordo. Nondimen se voi
Tempo e voglia n'avrete, una parola
Darvi ancora potremmo.

BANCO.

A grado vostro.

MACBETH.

Ove Banco m'ajuti in certa impresa,
Superata ch'io l'abbia, onor non poco
Derivargli potria.

BANCO.

Pur ch' io nol perda
Cercandolo aggrandir, nè la mia buona
Coscienza vi corra alcun periglio,
Fatevi assegnamento.

MACBETH.

Ed or felice
Riposo.

BANCO.

Similmente auguro a voi.

(Banco e Fleanzio si ritirano.)

MACBETH

(al servo).

Prega la tua Signora a darmi un tocco
Di bronzo allor che sia la consueta
Mia bevanda apprestata, indi ti corca.

(Il servo parte.)

SCENA III.

MACBETH solo.

È ben questo un pugnal che mi s'affaccia
Coll'elsa dritta al pugno mio? T'accosta,
E lasciati afferrar. Tu sfuggi al tatto,
Non t'involi alla vista. Orrenda larva,
Palpabile non sei come ti mostri
Visibile? La sola e vuota immago
D'un pugnale sei tu che nel cerèbro
Mi crea la febbre del pensiero?... Ognora
Ti veggo, e la tua forma è vera tanto,
Che men vero non è l'acciar ch'io snudo.
Precorrendo m'accenni il calle istesso
Che seguir mi proposi, e d'uopo avea
D'uno stromento come tu. Se gioco
Non è la vista mia degli altri sensi,
Essa tutti li eccede. Ed io pur sempre
Ti miro, e stille di recente sangue
Che non v'erano pria, dalla tua lama
Grondano.... Va'! ti scosta, o sanguinoso
Spettro di quella idea che mi soggioga!
No, non altro sei tu. — La terra or sembra
Mezzo estinta. Agitato è fra le coltri
Da malvage apparenze il queto sonno,
Mentre l'incantatrice i riti arcani
Ad Ecate consacra, e l'assassino

Desto all'urlo del lupo, vigilante
Suo svegliator, coi muti e lunghi passi
D'un fantasma notturno s'incammina
Vêr l'opra iniqua che lo tira. O salda
Immobil terra, non udir la pesta
Dei passi miei! Tradir le sorde pietre
Potriano il mio proposto, e insiem cozzando
Quel silenzio turbar che lo protegge.
— Io qui minaccio, ed ei là vive! È freddo
Soffio la voce sul bollor dell'opra.
Un passo, ed è compiuta.

(Suono di campanello.)

Ecco il segnale!
Non udirlo, Duncano! Un suono è questo
Che nel cielo ti chiama o nell'inferno.

(Entra nella stanza del re.)

SCENA IV.

LADY MACBETH, INDI MACBETH.

LADY.

Ardimento mi diè ciò che travolse
L'intelletto in color; mi diè la fiamma
Soffocata in que' petti.... Udiam!... La voce
Luttuosa del gufo. Il tristo augello
M'invia l'augurio della notte. — All'opra
Egli sta; l'uscio è schiuso. Avvinazzati
Sono i custodi, e beffano russando
L'incarco della veglia. Un tal potente

Sonnifero ingollâr, che vita e morte
Contendono fra lor se corpi estinti
O animati sien essi.

MACBETH
(di dentro).

Oh!... Chi si move
Costà?...

LADY.

Miseri noi se pria del colpo
Desti ei gli avesse! La tentata impresa
Perdere ci potria, non la compiuta.
Posi i lor ferri sguaïnati, in loco
Ove tosto ei li trovi; io stessa usarne
Volea, ma quel vegliardo addormentato
Troppo somiglia al padre mio.... Macbetto,
Or dunque?...

MACBETH
(s' avanza).

È cosa fatta!... Un mormorio
Non udisti?

LADY.

Del gufo. E tu? parlato
Non hai?

MACBETH.

Quando?

LADY.

Testè.

MACBETH.

Mentr'io discesi?

LADY.

Sì.

MACBETH.

Taci!... Chi dimora in quella stanza
Seconda?

LADY.

Donalbano.

MACBETH

(si guarda le mani).

O dolorosa
Vista!

LADY.

Che dici? dolorosa? Emenda
La tua stolta parola.

MACBETH.

Uno di loro
Ridea nel sonno. « All'assassino » l'altro
Gridava, e si destarono a vicenda.
Io stetti ad ascoltar; ma, recitata
Una preghiera, s'adagiàr di novo,
E ripresero sonno.

LADY.

Entrambi accoglie
Una camera sola.

MACBETH.

« Iddio m'ajuti »
Disse l'uno; « Amen » l'altro; e mi parea
Che ficcassero gli occhi impauriti
Su queste mani da sicario. E quando,

« M'ajuti Iddio » l'un disse, io non potei
« Amen » coll'altro proferir.

LADY.

Non darti
Tanto a queste follie.

MACBETH.

Perchè non seppi
Quell'*Amen* pronunciar? Chi d'uopo avea
Della grazia divina in quel momento
Più di me? Ma fuggir dalla mia strozza
La parola non volle.

LADY.

A questo modo
Non si dee meditar su tali imprese;
Noi potremmo impazzirne.

MACBETH.

Ed una voce
Parea mi mormorasse: Or non più sonno!
Macbetto ha morto il sonno, l'innocente
Placido sonno che ravvia l'intorta
Matassa delle cure, allevia a sera
Le fatiche diurne; e pur fuggendo
Da noi col novo dì, ci lascia un dolce
Balsamo che i dolori all'angosciata
Anima attuta; l'alimento primo,
E di tutti il miglior, che c'imbandisca
La mensa della vita.

LADY.

E che dovrebbe

Importar tutto questo?

MACBETH.

E sempre e sempre
E per tutta la casa udia gridarmi:
« Or non più sonno! Ucciso ha Glami il sonno;
Nè può Caudorre più dormir. Macbetto
No, dormir più non può. »

LADY.

Ma chi, chi dunque
Così gridava? O mio sposo e signore,
Qual infelice fantasia disfranca
Il tuo nobile cor?... Va, va! ti lava
La man da quelle tracce accusatrici....
A che tôr que' pugnali e qui recarli?
Riportali ove furo. Ivi si denno
Trovar.... brutta di sangue i due custodi....

MACBETH.

Io colà più non entro: abbrividisco
Pensando a ciò che feci, e non m'attento
Pur guardar quella porta.

LADY.

Anima fiacca!
Dammi que' ferri. Addormentati o morti
Non son che dipinture, ed un dipinto
Démone è spauracchio ai bamboletti.
Lordar saprò ben io le mani e i volti
De' guardiani, e questo indizio in essi
L'accusa torcerà.

(Entra nella stanza del re. Picchiano al di fuori.)

MACBETH.

Chi mai potrebbe
A quest'ora picchiar?... Qual uom divenni
Che un romor m'atterrisce?... Oh le mie mani!
Mi strappan gli occhi dalla fronte!... Tristo
Me! tristo me! Lavar da questo sangue
L'acqua non le potria dell'oceàno;
Ma tutto l'oceàn da questo sangue
Tinto in rosso verrebbe!

LADY
(ritorna).

Or le mie palme
Hanno il colore delle tue; ma rossa
Pur nel volto io sarei se ne portassi
L'invilito tuo core. — Ecco da noi
L'accusa allontanata, e sulle mani
E sulle facce di color riversa. —
Odi?... Un forte bussar fanno alla porta
Meridïana. Entriamo! Alcuni spruzzi
D'acqua ne monderà di questo fatto.
Ve' se lieve è la cosa!... Or via, mi segui!
Come ogni maschia vigoria d'un tratto
T'abbandonò! — Vien meco!

(Nuovo e più forte picchio.)

Ancor si picchia.
Vesti i panni di notte. Occhio nessuno
Ci sorprenda così. Non diam del nostro
Vegliar sospetto. Un uom sei tu! M'intendi?
Non ti perdere in fole, in fantasie

Miseramente.

MACBETH.

Oh, l'essere al mio core
Conscio d'un'opra tal più mi tormenta
Che se tolta mi fosse ora e per sempre
La conoscenza di me stesso!

(Continua il picchiare.)

Sveglia
Duncan col tuo picchiar! Che non darci
Se poter tu n'avessi!

LADY

(lo strascina con sè).

Andiam, ti dico!

(Partono.)

SCENA V.

PORTINAIO colle chiavi. Indi MACDUFFO e ROSSE.

PORTINAJO

(entra cantando).

Già si dilegua la notte oscura;
La lodoletta ripiglia il canto;
Splende il mattino sull'alte mura;
E colla pompa d'un re possente
Avviluppato nel suo bel manto
Si leva il sole dall'oriente,
Il sol che l'opre — di Dio ne scopre.

Picchia pur, picchia pur! Sia chi tu voglia,
Sofferenza ti prego. Al guardïano
Lascia il canto finir. Da Dio comincia
Una buona giornata, e cosa alcuna
Più che la lode del Signor non preme.

(Ripiglia il canto.)

A Dio leviamo preghiere e lodi
Perchè protette sien queste porte,
Come ognor furo, da' suoi custodi.
Molte pupille velò la morte
Che più la luce veder non ponno:
Dunque s'allegri chi vive ancora,
Chi risaluta la nova aurora
Desto dal sonno.

(Apre, entrano Macduff e Rosse.)

ROSSE.

Amico! in fede mia, tu chiudi in petto
Un organo gentil che trar dal sonno
Tutta Scozia potria.

PORTINAJO.

Coglieste il segno;
Perchè l'uomo son io che Scozia tutta
Questa notte guardò.

ROSSE.

Ma come, amico?

PORTINAJO.

Come? Datemi orecchio. Il re non veglia
Pel suo popolo forse? e il guardïano
Della casa, o signor, nol custodisce

Mentre ei riposa? Io son dunque colui
Che solo in questa notte ha custodito
La Scozia.

ROSSE.

È verità; non so disdirti.

PORTINAJO.

Due virtù, la Giustizia e la Clemenza,
Guardano il re. Puntello egli s'è fatto
Di questa casa; ma bisogno alcuno
Di lei non ha. Son gli Angeli che scolta
Fan dovunque egli dorma.

ROSSE.

Il tuo signore
Visibile saria? Ma, vedi! Il nostro
Picchiar villano lo destò.

SCENA VI.

MACBETH, MACDUFF, ROSSE.

ROSSE.

Buon giorno,
Mio nobile signor.

MACBETH.

Buon giorno, illustri
Signori!

MACDUFF.

Il re s'è desto?

MACBETH.

Egli riposa

Tuttavia.

MACDUFF.

Che per tempo io lo svegliassi
Ieri m'impose, e l'ora è già trascorsa.

MACBETH.

Tosto a lui vi conduco.

MACDUFF.

È dolce briga
Questa per voi, lo veggo; e nondimeno
Sempre una briga.

MACBETH.

Ufficio assai gradito
Chiamatelo più tosto. Ecco la porta.

MACDUFF.

Mi faccio ardito di svegliarlo: espresso
Ordine io n'ebbi.

(Entra nella stanza del re.)

SCENA VII.

MACBETH E ROSSE.

ROSSE.

Il re da voi si parte
Quest'oggi ancor?

MACBETH.

Quest'oggi. Egli dispose
Così.

ROSSE.

Qual notte orribile fu questa!
Dal lato ove dormimmo ha la bufera
Rüinato un comignolo, e si vuole
Corressero per l'aria ululi, strida
Di defunti, e si udissero minacce
E spaventose profezie d'atroci
Fatti, di guerre, di confusi eventi
Che cova un tempo sciagurato. Il gufo
Tutta notte produsse il suo funesto
Gemito, e come da febbre assalita
La terra s'agitò.

MACBETH.

Notte d'inferno
Fu la passata.

ROSSE.

Io tanti anni non conto
Che d'una pari rammentar mi possa.

SCENA VIII.

I PRECEDENTI, MACDUFF RITORNA.

MACDUFF.

Quale orror! quale orrore!

MACBETH.

Oh! Che?

MACDUFF.

Misfatto

Inaudito, incredibile!

ROSSE.

Misfatto?

MACDUFF.

Non v' ha cor, non v' ha lingua che lo possa
Comprendere, narrar!

MACBETH.

Che dunque avvenne?
Ditelo alfin!

MACDUFF.

La iniquità commise
L' estrema e la maggior delle sue prove.
Un sacrilego ferro entrò nel tempio,
Vi ruppe il santuario, ed involata
N' ha la vita.

MACBETH.

La vita? Io non intendo.

ROSSE.

Parlereste del re?

MACDUFF

(accennando la stanza).

Là, là correte!
Là dentro! e tutti vi farà di pietra
Una nova Gorgone. Altra parola
Non udrete da me. Guardate voi!
Parlate voi!

(Macbeth e Rosse entrano nella stanza del re.)

Destatevi! Accorrete!
Suoni a stormo la torre!.... Tradimento!

Assassinio! Su! su! Rompete il sonno,
Banco! Malcolmo! Donalban! quel molle
Sonno che della morte è sola immago,
E lei medesma a contemplar venite!....
Su, su, Banco! Malcolmo! È nato il giorno
Del giudizio finale. Uscite tutti
Come fuor dalla tomba, e come spettri
Qui traete a veder la mostruosa
Iniquità!

SCENA IX.

MACDUFF, LADY MACBETH, INDI BANCO, LENOX, ANGUS, INFINE MACBETH E ROSSE.

LADY MACBETH.

Che fu? Qual fiero evento
Annunciar ne può mai l'infausta tromba
Che trae dal sonno ogni dormente?

MACDUFF.

O donna
Dal cor gentile, udir voi non potete
Ciò che dirvi io potrei! La mia parola
In un orecchio femminil sarebbe
Un omicidio.

(Corre incontro a Banco, Lenox, ed Angus che s' avanzano.)

O Banco! han trucidato
Il nostro re!

LADY.

Gran Dio! che mai diceste?
Qui? nelle soglie mie?

BANCO.

Dovunque fosse,
Cosa enorme, o Signora! O buon Macduffo,
Correggi la parola, e fammi certo
Che non sia verità!

(Macbeth e Rosse ritornano.)

MACBETH.

Perchè, me lasso,
Non m' ingojò la tomba anzi quest' ora?
Sarei morto felice; ed or la terra
Non ha cosa per me che più mi sia
Diletta e sacra. Or tutto è vuoto. Onore,
Virtù, Gloria moriro; inverso è il nappo
Della vita, e del suo dolce licore
Non riman che la feccia.

SCENA X.

I PRECEDENTI, MALCOLM, DONALBAN.

DONALBAN.

Oh, che sventura
Piangesi qui?

MACBETH.

La vostra, e nol sapete.

(A Donalban.)

È sigillato, inaridito il fonte

Che vi die' vita.

MACDUFF

(*a Malcolm*).

Il vostro, il nostro padre

Fu pugnalato.

MALCOLM.

Oh cielo! E da qual mano?

ROSSE.

Da' suoi propri custodi. Ogni apparenza
Colpevoli li dice. Avean di sangue
Lordi i volti e le mani, e sui guanciali
Ove dormìr, le daghe umide anch' esse
Di fresco sangue. Confuse, stravolte
N' erano le sembianze, ed accostarli
Nessuno ardìa.

MACBETH.

Mal feci (e pentimento
Vivo or ne provo) a secondar lo sdegno
Che mi trasse a svenarli.

MACDUFF.

Ed a qual fine
Voi li svenaste?

MACBETH.

Chi furente e saggio
In un tempo esser può? Chi freddo tanto
D' intelletto e di cor, da porre in briglia
L' impeto della rabbia e del dolore?
Creatura nessuna. Il grande affetto
Precorse alla ragione, e tardi, ahi troppo!

Ella arrivò. Di qua giacea Duncano:
Lacere ne vedea da parricida
Pugnal le sacre membra; e le ferite
Una breccia parean nella natura
Che dischiuso alla morte il varco avesse.
Gli uccisori di là, vestiti ancora
Nel color del misfatto, e gl' istrumenti
Che lo eseguiro insanguinati anch' essi.
Un cor che pel suo prence arda d' amore,
Nè sia compreso da viltà, potea
Frenar se stesso in quel momento?

LADY

(fa le viste di svenire).

Io manco!...

Aita!

MACDUFF.

Soccorriamla!

(Macduff, Banco, Rosse ed Angus la sostengono.)

MALCOLM

(a Donalban).

E noi colpiti
Più che tutti costor dalla sventura,
Ammutiamo così?

DONALBAN.

Che dir dovremmo,
Dove il nostro invisibile nemico
D' ora in ora sbucar da qualche cieco
Nascondiglio potrebbe, ed avventarsi
D' improvviso su noi? Fuggiam, fratello!

Ancor non è maturo il nostro pianto.

MALCOLM.

Nè trovarlo potria la vïolenza
Del dolor che ne preme.

BANCO

(a quelli che trasportano Lady Macbeth).

Abbiate cura
Della svenuta! — E noi, dal primo assalto
Dello spavento rïavuti, e date
Vesti convenïenti alla persona,
Unirenci di novo in questo loco
Per veder se raccogliere si possa
Di tanta immanità men dubbie prove.
Incertezza e terrore in questo punto
Ci scompigliano tutti. Io m' abbandono
Nella gran mano dell' Eterno, e giuro
Sotto il favor dell' egida divina,
Di far guerra mortale ai fini occulti
Del mascherato tradimento.

MACBETH.

Io pure.

MACDUFF.

Anch' io.

ROSSE, ANGUS E LENOX.

Noi tutti.

MACBETH.

Or noi più degne vesti
Solleciti indossiamo, e nella sala

Maggiore uniamci a consultar.

TUTTI

Gli è quanto

Tutti vogliam.

(*Partono.*)

SCENA XI.

MALCOLM E DONALBAN.

MALCOLM.

Fratello! Il tuo pensiero.
Mal saggio io stimerei l' abbandonarne
Alla fè di costoro. Ardua non torna
Per gli animi bugiardi un' apparenza
Di dolor, di rimpianto ignoti al core.
Io corro in Inghilterra.

DONALBAN.

Ed m' affretto
In Irlanda, fratel. Così divisi
Noi sarem più sicuri. In ogni volto
Che ne sorride qui veggo un pugnale
Minacciarne le terga; e più vicina
Ne sta forse la morte e la sventura,
Ove alberga colui che più vicino
N' è di sangue.

MALCOLM.

Ancor tesa è quella corda
Che vibrò la mortifera saetta

Nel padre nostro. Il meglio è dalla mira
Subito allontanarne. In sella adunque
Senza commiati perigliosi. Avviso
Prudente io credo l' involarsi al loco
Dove un grande periglio a noi potria
Dall' indugio venir.

(Partono.)

SCENA XII.

ROSSE ED UN VECCHIO.

VECCHIO.

Diciotto lustri
Di rimembranze nel pensier mi stanno,
Signore; e sopravissi in questo lungo
Tratto di tempo ad amarezze molte
Ed a molte sciagure; eppur la notte
Di terror ch' io durai mi cangia tutti
Questi ricordi del passato in giuochi
Da fanciullo.

ROSSE.

Ah buon padre! Il ciel non vedi
Come torbido e scuro si condensa
Su questo campo sanguinoso? È l'opra
Scellerata dell'uom che il cielo irrita.
Secondo l'ora è grande il dì; ma bujo
Copre ancor la sua lampa.

VECCHIO.

È contro il corso
Natural tutto ciò, come il misfatto
A cui siam sopravissi. Un coraggioso
Falcone in questi di poggiava al cielo,
Del suo volo superbo, allor che un gufo,
Vile di topi predator, lo assalse
E l'uccise.

ROSSE.

I destrieri (è strano il caso
Quanto verace) i buoni e bei destrieri
Del misero Duncano, il fior, la perla
Delle razze reali, inferociro
D'un tratto, ed abbattuti i lor cancelli,
Furïosi ne uscîr, quasi la guerra
Far volessero all'uomo.

VECCHIO.

E poi l'un l'altro,
Come intesi narrar, si divoraro.

ROSSE.

È vero. Io stesso testimon ne fui
Con mia gran meraviglia. — Il buon Macduffo
Qui s'avvicina.

SCENA XIII.

I PRECEDENTI, MACDUFF.

ROSSE.

In qual modo, o signore,
Vanno le cose?

MACDUFF.

Nol sapete?

ROSSE.

Il reo
Del parricidio è conosciuto?

MACDUFF.

I rei
Quelli son che Macbetto ha pugnalati.

ROSSE.

I Camerlenghi! Oh cielo! E che potea
Spingere gl'infelici a tanto eccesso?
Qual mercè lusingarli?

MACDUFF.

Erano compri.
Malcolmo e Donalbano, i due figliuoli
Dell'ucciso, fuggîr celatamente;
E levò questa fuga un gran sospetto
Su que'giovani prenci.

ROSSE.

E sempre e sempre
Contro la legge di natura! Ingorda

Brama di regno, tu dissecchi il fonte
Della stessa tua vita. — Entrar Macbetto
Dovrà per questo alla corona.

MACDUFF.

Entrato
Egli v'è già. Per cingerne le chiome
Ora a Scona s'avvia.

ROSSE.

Dov'è la spoglia
Di Duncan?

MACDUFF.

Fu traslata a Calmesilla,
E posta nella tomba in cui sta chiusa
Quella del padre suo.

ROSSE.

N'andate a Scona?

MACDUFF.

A Tife.

ROSSE.

A Scona io vo.

MACDUFF.

Dio v'accompagni!
Ogni cosa possiate a grado vostro
Colà trovar; ma temo assai che peggio
Dei nostri antichi panni alla persona
Ne si acconcino i novi.

ROSSE
(al Vecchio).

Addio, buon padre!

Sovvengavi di me!

VECCHIO.

Vi scorga il cielo!
E così ciaschedun che il suo nemico
Muta in amico, e trae dal male il bene.

(*Partono.*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Camera.

BANCO solo.

Glami, Caudorre e re! Tutto or tu sei
Ciò che le maliarde han profetato
Di te; ma temo che la via più trista
Per giungere alla meta abbi tu scelta.
Dissero tuttavia quelle spirtali
Femmine che non debba il regio serto
Cader nella tua stirpe; e ch' io radice
Sarei di numerosa augusta prole.
Se può da tali bocche uscirmi il vero,
Come in te si mostrò, non deggio io pure
Sperar che il vaticinio un dì s' adempia? —
Ma di questo non più.

SCENA II.

MACBETH re, LADY MACBETH, ROSSE, LENOX, BANCO, Seguito.

MACBETH.

Mirate! Or giunge
Il primo e più diletto ospite nostro.

S' ei mancava al banchetto, impoverito
Saria della sua bella e gloriosa
Corona.

(A Banco che s' avanza.)

Illustre amico, in questa sera
Noi convitiamo, e vi facciam preghiera
Della vostra presenza.

BANCO.

Obbligo sacro
M' è l' obbedire al mio signor.

MACBETH.

Sellate
Oggi il destrier?

BANCO.

M' è forza, o Sire.

MACBETH.

Avremmo,
Rimanendo voi qui, la vostra mente
Di consigli richiesta. Utili e saggi
Li trovammo noi sempre. Ma la cosa
Soffre l' indugio del dimani. — Andate
Lungi molto da noi?

BANCO.

Tutto quel tempo
Che riman fino all' ora del banchetto
Dovrò porvi, o signore; e se veloce
Non sia per avventura il mio destriero,
Converrà che la notte un' ora o due
Del suo bujo mi presti.

MACBETH.

A noi dorrebbe
Se mancar ci doveste.

BANCO.

Oh no, mio Sire,
Non mancherò!

MACBETH.

Ci scrivono che i nostri
Sanguinarj cugini (in Anglia l'uno,
L'altro in Irlanda rifuggito) osaro
Non solo inconsapevoli e innocenti
Dirsi del parricidio, ma di fole,
Da loro immaginate, empir gli orecchi
D'ogni persona. Or ben, di questo e d'altro,
Che ragguarda lo stato, al novo giorno.
Addio fino alla notte. V'accompagna
Fleanzio?

BANCO.

Sì. Ma, Sire, il tempo stringe...

MACBETH.

Dunque in cammino; e v'auguro destrieri
Di piè fermo e spedito.

(Banco parte. Agli altri.)

Ognun di voi
Potrà fino alla sera usar del tempo
Come più gli talenta. Acciò più grata
Tornar la vostra compagnia ne possa,
Soli noi rimarremo. Unir la mensa

Tutti di novo ci dovrà. Che Dio
Vi sia compagno.

(*Partono, tranne Macbeth.*)

SCENA III.

MACBETH, UN SERVO.

MACBETH
(*al servo*).

Attendi! Hai qui condotti
Color?

SERVO

Sono appostati alla gran porta
Del castello, mio re.

MACBETH.

Qui li conduci.

(*Il servo parte.*)

Tener la somma altezza e non sederti
Con piena sicurtà, mi torna uguale
Al non esservi giunto. In tema io vivo
Di questo Banco. Un non so che di regio
Sta nell' anima sua, che lo sgomento
Nella mia ripercote. Il suo coraggio
Vince ogni prova, ed al coraggio accoppia
Prudenza tal che mena a certo segno
Tutti i suoi passi. Di costui, non d' altri,
Sento timor. M' atterro al suo cospetto
Come al genio di Cesare solea

Marc' Antonio atterrarsi. Egli riprese
Le fatate sorelle allor che m' hanno
Re profetato, e volle udir da loro
Qual destin lo attendesse; e le presaghe
Quindi lo salutâr progenitore
D' una serie di re; mentre al mio capo
Diero un cerchio infecondo, ed uno scettro
Sterile alla mia destra, che rapiti
Poi mi verranno da straniere mani.
Dunque pei figli di costui lordata
Avrò l' anima mia? Duncano ucciso?
Ed ahi! distrutta del mio cor la pace?
Venduto eternamente il mio tesoro,
La mia gioja immortale, al gran nemico
Sol per farneli re?... Re gli abborriti
Figli di Banco?... Oh, pria che questo accada
Scendi, o destino, nella lizza! Io voglio
Combattere con te fino alla morte.
Olà!

(*Viene il servo coi sicarj.*)

Guarda l' entrata, e non far passo
Se chiamato non sei.

SCENA IV.

MACBETH, DUE SICARJ.

MACBETH.

Che ci parlammo
Ieri non fu?

IL PRIMO SICARIO.

Fu jeri, o mio signore.

MACBETH.

Or ben? Maturamente a quanto io dissi
Pensaste voi? V'è noto oggi che Banco
Fu colui che inceppò ne' tempi andati
Ogni vostra fortuna, onde la colpa
Su me, che nulla ne sapea, gittaste.
Nel colloquio di jeri io v'ho chiariti
Colla luce del sol, come voi foste
Vigliaccamente raggirati.

PRIMO SICARIO.

È vero,
Mio re; tu n'hai chiariti.

MACBETH.

E fatto questo,
Vi toccai l'altro punto. Or via, parlate!
L'indole avreste voi delle colombe,
Degli agnelletti, per soffrir lo smacco
D'una ingiuria mortale? o cor devoto,
Cor tenero così, da far preghiere
Per quest'uomo crudel, che voi, che i vostri
Gittò nella vergogna e nella estrema
Indigenza?

PRIMO SICARIO.

Siam uomini, o signore!

MACBETH.

Sì, nel ruolo voi siete, in quella guisa
Che all'alano, al meticcio, al levrïere

Dassi il nome di cane; ma la razza
Distingue il fido guardïan, l'accorto
Bracco e l'agil segugio. Avvien dell'uomo
Pur così. Ma se voi veracemente
Siete quai v' asserite, e d'una tempra
Che non sia la più fiacca e timorosa
Di tutta quanta la famiglia umana,
Mostratelo coll'opra, e vendicando
Voi d'un nemico abbominato, il vostro
Re vendicate.

PRIMO SICARIO.

Un uom, signore, io sono,
Un uom che le vicende aspre del mondo
Torturaro così, da farmi inchino,
Pur che sia contro il mondo, ad ogni eccesso.

SECONDO SICARIO.

E me pure, o signor, la rea fortuna
Tanto mal governò, che mi proposi
O migliorarla o uscir di vita.

MACBETH.

Esperti
Dunque voi siete che nemico acerbo
Banco vi fu?

SICARJ.

Noi siamo.

MACBETH.

Nemico è pure
Di me. Non basta. Un tale odio mi rode
L'anima per costui, ch'ogni minuto

Di cui si accresce la fatal sua vita
Vien rubato alla mia. Spacciarlo, è vero,
Potrei, come sovrano, a viso aperto,
Senza più consultar che il mio talento;
Ma per certi rispetti e certi amici
Che forse offenderei, non oso io farlo:
Onde mi converrà della prudenza
Seguir l' avviso, e maledir lo stilo
Da me stesso affilato. In questa impresa
(Che per alte cagioni ad ogni sguardo
Nascondere m' è forza) il braccio vostro
Quindi io dimando.

PRIMO SICARIO.

E noi non aspettiamo
Che un cenno tuo.

SECONDO SICARIO.

Dovesse anco la vita
Costarmi....

MACBETH.

Audacia vi traspar dagli occhi.
Uditemi. Il nemico, ond' io vi parlo,
Qui col bujo ritorna; e può l' impresa
Compiersi nella selva; alquanto lungi
Dal Castello però, tal che sospetto
Su me (badate!) non ne cada. Il figlio
Fleanzio è seco. La sorte del padre
Corra egli pur; nè l' opera s' ammezzi.
Più del vecchio ei mi preme, e denno entrambi
Il destino partir dell' ora istessa.

M' udiste voi?

SICARJ.

Signor, noi siam disposti.

MACBETH.

Dunque al loco appostato. Un terzo forse
Con voi s' accozzerà: così dal caso
Nulla avrete a temer.

(I sicarj partono.)

Se debbe in cielo
Salir l' anima tua, fra poco, o Banco,
L' ali vi drizzerà.

SCENA V.

LADY MACBETH, MACBETH.

LADY.

Perchè, mio sposo,
Solo così? Ti giova andar cercando
La trista compagnia de' sogni tuoi?
Fisarti in un pensier che nella tomba
Starsi chiuso dovria coll' insensato
Cenere a cui lo volgi? Il fatto è fatto,
Nè mutarsi già può.

MACBETH.

Ferito il serpe,
Non ucciso abbiam noi. Risaneranno
Le sue ferite, e l' inesperta e vile
Nostra nequizia tremerà di nuovo

Dell' antico suo morso. Ah, ma natura
Le sue leggi scompònga, e l' un coll' altro
Si distruggano i mondi, anzi che un pane
Spezzar tremando, e velar le pupille
Nell' angoscia infernal d' orrendi sogni!
Meglio, oh meglio dormir con quell' estinto
Che mandammo sotterra, anzi che vivi
Giacer su questo letto irto di spine
E di terror! Duncano è nel sepolcro.
Dopo la febbre della vita un queto
Sonno egli gusta. In lui la empiezza umana
Scarcata ha la faretra; ed or nè tosco,
Nè pugnal, nè intestina o esterna guerra
Può la sua pace molestar.

LADY.

Mio sposo,
Mio signore, mio re! che più tranquillo
Ti vegga! Oh, spiana quel cipiglio, e lieto,
Sereno in questa sera, in questa almanco,
Sii cogli ospiti tuoi!

MACBETH.

Sì, cara donna,
Tale io sarò; ma tale esser tu pure
Dovrai, nè di lusinghe e di melate
Parole avarizzar. Non è sonata
L' ora in cui cesserem dalle blandizie
Codarde, e dal coprir d' una ridente
Larva il chiuso pensiero; arte odïosa
Che m' invilisce la corona.

LADY.

Ah, storna
Da ciò la mente!

MACBETH.

Ho l' anima assiepata
Di scorpi, o donna, e la cagion tu sai.
Banco e suo figlio vivono.

LADY.

Ma dritto
Non diè lor la natura ad una vita
Immortal.

MACBETH.

Questo è il mio solo conforto.
Dunque l' animo alziam. Pria che dispieghi
L' ali malaugurate il pipistrello,
Pria che dal cavo di corrosi tronchi
Sbuchi lo scarafaggio, e col noioso
Ronzio saluti il dì che muore, un' opra
Di natura terribile compiuta
Verrà.

LADY.

Qual opra?

MACBETH.

Di saperla, o donna,
Innocente io ti voglio, acciò più lieta,
Per la breve ignoranza, ad essa applauda
Quando a fin sia condotta. — Or cala, o notte,
A coprir colla tua mano di sangue
L' occhio pietoso della luce, e spezza

Quello stame vital che m' è sorgente
Di continue paure. — Ecco già l'ombre
Scendono sulla terra, e la cornacchia
Drizza il volo alle selve. A farsi meste,
A impallidir cominciano le gaje
Creature del giorno, e solo in volta
Van gli oscuri compagni della notte
Vaghi di preda. — Attonita io ti veggo
Del mio parlar. Ma sii tranquilla! Il germe
Nel sangue nato, dissetar col sangue
Deggiam perchè si afforzi. — Or vieni! è tempo
D' unirci ai commensali.

SCENA VI.

Luogo aperto. Una porta mette al castello.

TRE SICARJ.

PRIMO SICARIO.

E chi t' impose
D' unirti a noi?

TERZO SICARIO.

Macbetto.

SECONDO SICARIO.

A lui si creda:
Consapevole egli è del nostro incarco
Punto per punto.

PRIMO SICARIO.

Or ben, con noi rimani. —

Qualche striscia del giorno ancor riluce
Nell' occidente. Il pellegrin tardivo,
Che giungere col bujo all' abitato
Non vuole, addoppia il passo, e già s' accosta
L' uomo atteso da noi.

TERZO SICARIO.

Silenzio! Ascolto
Strepito di cavalli.

BANCO
(*tra le scene*).

Un lume.

TERZO SICARIO.

È certo
Colui, perchè già tutti i convitati
Alla cena real son ora in corte.

PRIMO SICARIO.

Fann' altro giro i suoi cavalli.

TERZO SICARIO.

Il giro
D' un miglio. Uso è dei più l' andar pedone
Fino al Castello.

BANCO E FLEANZIO, *un servo precede con una fiaccola.*

SECONDO SICARIO.

Un lume, un lume!

TERZO SICARIO.

È desso.

SECONDO SICARIO.

Pronti, e mano a' pugnali.

BANCO.

In questa notte
Pioverà.

PRIMO SICARIO
(ferendolo).

Lascia piovere.

BANCO.

Fleanzio,
Fuggi! Traditi siam! fuggi, mio figlio!
Vendicar mi potrai....

(Muore. Fleanzio e il servo fuggono.)

TERZO SICARIO.

Chi spense il lume?

PRIMO SICARIO.

Cauto forse non fu?

TERZO SICARIO.

Caduto è un solo.
Il giovane svignò. Della faccenda
La metà noi perdemmo e la migliore.

PRIMO SICARIO.

Andiamne a riferir la cosa fatta.
Altro non ci rimane.

(Partono.)

SCENA VII.

Sala reale nel castello.

Una mensa apparecchiata, MACBETH, LADY MACBETH, ROSSE, LENOX, SIGNORI E SEGUITO.

MACBETH.

Il grado vostro
Voi sapete. Sedetevi. Dal primo
All' ultimo, o signori, i benvenuti
Siete.

SIGNORI.

La vostra maestà di core
Ringraziam.

MACBETH.

Noi stessi a questa illustre
Comitiva confusi amiam l' officiò
D' ospite empir. Nel loco a lei sortito
La nostra donna si posò. Preghiera
Facciam perchè vi sia del suo saluto
Cortese.

(Siedono tutti, tranne Macbeth.)

LADY.

A voi, mio sposo e mio signore,
Questo debito affido. I benvenuti
Già li disse il mio core.

(Il primo sicario s'affaccia ad un uscio.)

MACBETH

(a Lady Macbeth).

Animo grato
Vi dimostrano tutti. A dritta, a manca
Ecco pieni gli scanni. In mezzo a loro
M'assiderò. Propaghisi la gioia!
Corra pieno il bicchier, da cima a fondo,
Tutto il banchetto!

(Al sicario che sta sull'uscio.)

Hai sangue sulla guancia.

SICARIO.

Sangue di Banco.

MACBETH.

Meglio a te di fuori
Che dentro a lui. Di vita usci?

SICARIO.

La strozza
Poco fa gli tagliai. Gli resi, o sire,
Questo servigio.

MACBETH.

Tu mi sei la perla
Di tutti i tagliastrozze; e men valente
Non è certo colui che ugual servigio
Anche al figlio prestò. Sei tu quel desso?
Pari non hai.

SICARIO.

Mio re, Fleanzio vive.
N'è sfuggito.

MACBETH.

La febbre ecco mi torna.
E sano mi credea; credeami saldo
Più del marmo incrollabile, ed immoto
Più d' alpestre dirupo, e come l' aria,
Che mi cinge e sovrasta, incircoscritto,
Libero, imperïoso! Ed or di novo
Preda a mille sospetti, a mille cure
Tormentose.... Di Banco almen sicuro
Son io?

SICARIO.

Sì, mio signore, interamente
Sicuro. Egli è sepolto in una fossa
Diviso il capo da venti ferite,
Di cui la men profonda era mortale.

MACBETH.

Grazie di questo. Ucciso è il vecchio serpe
Dunque. Il novello che fuggì, col tempo
Può veleno schizzar, ma dente ancora
Non ha. Ti scosta. Riparlarne a lungo
Teco io voglio dimane.

(Il Sicario parte.)

LADY.

A' vostri amici
Poco parmi, attendete, o mio regale
Consorte. A caro prezzo il convitato
Siede a mensa non sua, quando il signore
Della casa non cerchi esilararlo,
Nè palesi negli atti e ne' sembianti

Che gli sia ben accetto. Il proprio desco
Meglio ci nudre che l' altrui, nè questo
Ponno condir che lieti accoglimenti
Ed allegri colloqui. Ogni banchetto
Privo di loro è cosa morta.

MACBETH.

Grati
Del ricordo vi siam!

(*Ai convitati.*)

Signori! il cibo
Vi sia gustoso e salutar.

(*Lo spettro di Banco siede sulla scranna destinata a Macbeth.*)

LENOX.

Non piace
All'altezza real del mio signore
Seder fra noi?

MACBETH.

Qui tratto il fiore avremmo
Di tutto il regno nostro, ove l' egregio
Banco non ci mancasse. A scortesia
Spero apporgli l'assenza, e non doverne
Qualche sventura deplorar.

ROSSE.

Gentile
Atto al certo non è l'assenza sua,
Dacchè promise di venir. — Ma lieti
Non ci fate, o mio re, seggendo a mensa
Voi pur?

MACBETH.

Son pieni i seggi.

LENOX.

Un vuoto, o sire,
Qui ne vedete.

MACBETH.

Ov' è?

LENOX.

Qui, mio signore....
Oh che mai vi conturba?

MACBETH.

E chi di voi
Fatto ha ciò?

LENOX.

Che, signor?

MACBETH.

(allo spettro).

Tu non puoi dirmi
Che stato io sia.... Non crollar quelle chiome
Sanguinose vèr me.

ROSSE.

Sorgiamo, amìci.
Indisposto è il monarca.

LADY.

Ospiti cari,
Non vi movete! Mio marito è spesso
Così; così da giovinetto. I seggi
Non vi piaccia lasciar. Dura un momento
Questo accesso febbrile, e lo vedrete

Tornar subitamente in quel di pria.
L'osservarlo di troppo ira gli desta,
E ne allunga il malor. Senza curarvi
Di lui, bevete e vi cibate.

(A Macbeth sommessa.)

Un uomo
Sei tu?

MACBETH.

Sì, donna, e degli audaci aggiungi,
Perchè posso mirar con fermo core
Ciò che il demonio impallidir faria.

LADY.

O bello e di te degno! I consueti
Spettri che la paura ti dipinge,
Come il nudo pugnal nell'aere impresso
Che a Duncan ti guidava. E non t'avvedi
Che queste fantasie, questi ribrezzi
Nulla, nulla han di ver? Che novellarsi
Dovrebbero soltanto al focolare
Sulla fè della nonna? — Oh ti vergogna!
Perchè quel volto esterrefatto? Un vuoto
Scanno innanzi ti sta, null'altro.

MACBETH.

Il vedi
Tu?... Guarda! guarda là!...

(All'ombra.)

Che dici?...
Importar me ne può?... Dacchè far cenno
Sai tu, favella!... Se l'arche e le fosse

Rigettano gli estinti, ora il sepolcro
Ne daran gli avoltoi nel ventre loro.

(*L'ombra sparisce.*)

LADY.

Che! svilito così da tal follia?
Tu!

MACBETH.

Com' è vero che ti parlo, il vidi.

LADY.

E rossor tu non hai?

MACBETH.

Ne' tempi antichi,
Pria che la legge castigar dovesse
Le pacifiche genti, il sangue umano
Tuttavia si versò; poi d' omicidi,
Che fan gli orecchi abbrividir, pollute
Fur l' età che seguiro. Un uom che fesso
Cranio e cèrebro avesse era spacciato,
E finita ogni cosa; ed or con venti
Ferite al capo, e ciascuna mortale,
Torna in vita l' ucciso, e ne riversa
Dai nostri séggi. È strano, assai più strano
D' ogni orribile fatto.

LADY
(*ad alta voce*).

I commensali
V' attendono, mio sposo.

MACBETH.

Io l' obbliava!...

Oh, non datemi retta, egregi amici!
Preso io vengo talor da debilezza
Singolar; ma nessun che mi conosca
Caso ne fa. — Propino innanzi tratto
Alla vostra salute, all'amicizia
Vostra; di poi mi sederò. Mescete
Fino agli orli del nappo! Al ben di tutti,
E del nostro fedele e caramente
Diletto Banco, che ne lascia in viva
Brama di sè. Vorrei qui pure ei fosse!
Libo a lui, libo a voi!

SIGNORI.

Riconoscenti,
Sire, vi siam.

(Riapparisce lo spettro.)

MACBETH.

Va! togliti al mio sguardo,
E la terra t'ingoj! Non è midollo
Nell'ossa tue; le vene hai fredde, e ciechi
Gli occhi sbarrati che ne' miei configgi.

(Commozione generale.)

LADY
(ai Lordi).

Nulla fuor d' una cosa al mio consorte
Consueta, o signori. Oh nulla al tutto!
Duolmi sol che la gioja del banchetto
Sia per questo interrotta.

MACBETH.

Ardisco io pure

Quanto un altr' uomo. In fiero orso del polo
Càngiati, e a me ti avventa; o d'un armato
Rinoceronte, e d' un tigre africano
Prendi la forma, o, qual più vuoi, tremenda:
Pur che questa non sia, non tremeranno
Le mie valide fibre. Ovver ripiglia
La vita, e mi disfida in un deserto
A pugna singolare; e s' io ricuso
Impaurito, appellami una poltra
Femminetta! Va, va, terribil ombra!
Fuggi, vuoto spavento!

(L'ombra sparisce di nuovo.)

Ecco dispare,
Ed uomo io torno.

(Ai commensali.)

Sono a voi! Da mensa
Non vi levate.

LADY.

Scompigliò gli egregi
Ospiti nostri quello strano accesso
Che vi prese, o mio sposo; e la letizia
Tutta ne uccise.

MACBETH.

E che? N' appariranno
E spariran, qual nugolo d' estate,
Senza farne stupir, tali apparenze?
Non più l' animo mio, non più me stesso
Riconosco al pensar che voi tranquilli
Tutto questo vedete; e mentre imbianca

Le mie guance il terror, serbate in volto
Inalterato il natural colore.

ROSSE.

Mio re, quali apparenze?

LADY.

Oh, ve ne prego,
Non gli parlate! Ei va di male in peggio;
E sogliono le inchieste interamente
Trarlo di senno. — Buona notte a tutti!
Per alzarvi da mensa il nostro cenno
Non attendete. Insiem partite, e tosto.

SIGNORI.

Buon riposo, signora, e al re salute
Miglior.

(I signori sorgono.)

LADY.

Signori, addio!

(I signori partono, e Lady Macbeth li accompagna.)

SCENA VIII.

MACBETH, INDI LADY MACBETH.

MACBETH.

Sangue egli chiede.
Sangue vuol sangue, per antico detto.
Che si mossero i marmi, e voce umana
Mandar le piante è certo; e gl' indovini,
Cui l' occulto legame, onde le cose

Si stringono fra lor, non è mistero,
Per mulacchie e per corbi han tratto al lume
Le più fiere e coverte opre dell' uomo.
— A qual punto è la notte?

(Lady Macbeth ritorna.)

LADY.

È quasi in lite
Col mattin; non è chiaro, e il buio muore.

MACBETH.

Dimmi, che pensi di Macduffo? Il core
Di venir non gli dà.

LADY.

Per lui mandasti?

MACBETH.

Non ancor; manderò. — Mi fur soffiate
Certe mene agli orecchi.... Il sai, nessuno
Di costor tiene un servo, cui non abbia
Compro e sedotto l' oro mio. — Domani
Visiterò col primo albor del giorno
Le fatali sorelle, e del futuro
Dovran, più che non fero, alzarmi il velo.
Perocchè mal mio grado io son costretto
A ricercar col pessimo de' mezzi
Pessime cose. Mi tuffai nel sangue
Così, che se ritrarre il piè dovessi
Dal cruento cammino, a me saria
Più del seguirlo periglioso. In capo
Volgo strani disegni a cui bisogno
È della man. Precorrere al pensiero

L' opra qui debbe.

LADY.

A te manca il ristoro
D' ogni vivente creatura, il sonno.
Vieni e ti corca.

MACBETH.

L' error mio fu solo
Paura di novizio ancor dall' uso
Non indurito. Oh credimi! noi siamo
In queste imprese tuttavia fanciulli.

(Partono.)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Luogo aperto.

ROSSE E LENOX.

ROSSE.

Io v' addito la via che può condurvi
Sulle tracce del ver. Le mie parole
Ben ponderate.—In lagrime Macbetto
Si stemprò per Duncan: la cosa è chiara,
Sepolto egli era. Il caro egregio Banco
A tardissima notte in via si pose.
Potria, chi n' ha talento, andar cianciando
Che lo uccise il figliuol, perchè Fleanzio
Fuggì. Mal cauto chi viaggia al bujo!
Ma come immaginar che mostri tali
Fossero Donalbano e suo fratello
Da piantar nel più tenero de' padri
Il pugnal del sicario? Enorme colpa
Che die' grave cordoglio al pio Macbetto.
In un sacro furor non ha svenato
Egli i due parricidi avvinazzati
E sonnolenti? Nè fu quella un' opra

Bella al par che prudente? E senza sdegno
Ascoltar li potea quel buon signore
Respingere l'accusa? Oh, molto adunque
Com' io dissi, prudente! E se per caso
Malcolmo e Donalban (che Dio nol voglia!)
Cadessero in quell' ugne, io v' assecuro
Dovrebbero imparar qual fio si merti
L'assassinio d' un padre; e tal saria
Pur di Fleanzio. — E il sir di Tife? Un detto
Libero, e il non tener dell' oppressore
L' invito periglioso, alla sua rabbia
L' han fatto segno. Ne sapete? Ignoto
Non v'è dove Macduffo or si ritrovi?

LENOX.

Malcolmo, il primogenito ed erede
Dell' ucciso Duncano a cui Macbetto
La corona ha rapita, or vive in Corte
Di Eduardo, blandito ed onorato
Come un vero monarca, e le amarezze
Dell' esilio non sente. Anco Macduffo
Corse in terra britanna a supplicarvi
Quel santo re di moverci in ajuto
Il valoroso condottier Sivaldo,
Perchè, protetto dal Signore, abbatta
Il cruento tiranno, e ne ridoni
Le nostre notti di tranquillo sonno;
E perchè dalle mense e dai conviti
Ne allontani il pugnal dell' assassino,

Raccogliendoci ancor sotto lo schermo
De' legittimi prenci, a cui si possa
Prestar senza viltà l'antico omaggio:
Beni che indarno sospiriam. — Le nove
Della nostra miseria, ivi racconte,
Tanto furor nel despota svegliaro
Che, per trarne vendetta, armi ed armati
Apparecchia alla guerra.

ROSSE.

E per Macduffo
L'oppressor non mandò?

LENOX.

Sì; ma quel messo,
(A cui diè netto e pieno il sir di Fife
Un rifiuto) accigliato e scuro in volto
Gli ómeri gli voltò con tal minaccia:
« Signor! del congedarmi a questo modo
Pentirvene potreste. »

ROSSE.

Ottimo avviso
Perchè più se ne scosti. Oh, qualche santo
Cherubin lo preceda in Inghilterra,
E del buono Eduardo il cor disponga
A secondarne la preghiera, e trovi
Nel suo giungere un' oste in tutto punto
Per la salute della patria, oppressa
Dal demonio incarnato!

LENOX.

Ed or ne andate?

ROSSE.

A Fife. Consolar la donna sua,
Difenderla, potendo, ecco il mio fine.

(*Si allontanano parlando.*)

SCENA II.

Vasta e buia caverna. In mezzo una caldaia al fuoco.

ECATE, LE TRE STREGHE.

PRIMA STREGA.

Perchè, maestra, quell' aria fiera?

SECONDA STREGA.

Perchè ci guardi così severa?

ECATE.

Nè il debbo, o vecchie prive di senno?...
Voi, voi che osaste, senza mio cenno,
Posto in non cale dover, rispetto,
A questo laccio tirar Macbetto?
E con enimmi, con voci arcane
Spingerlo ad opre bieche, inumane?
Ed io che tengo su voi l' impero,
Io che v' inspiro del mio pensiero,
Io che v' appresi la magic' arte,
Di tal trionfo non venni a parte?
Alla maestra, prima orditrice
D' ogni sventura, nulla si dice?

E chi, sfacciate, chi feste segno
De' vostri incanti? Quell' uomo indegno,
Vano, arrogante, che la sua fama
Solo accarezza, ma voi non ama.
Emenda almeno fate al trascorso:
Compite l' opra col mio soccorso.
Tra voi mi avrete. Vo' che v' assista
La mia presenza da lui non vista.
Verrà Macbetto di buon mattino
A farvi inchiesta del suo destino:
Ch' io non vi vegga le mani in mano,
Giacchè l' albore non è lontano.
Tutti gli spirti mandarvi io voglio
Che servi e schiavi son del mio soglio.
Tesserò frodi di tal natura
Che la sua mente divenga oscura,
E d' una febbre d' audacia presa
Forte si creda per ogni impresa.
Nel suo delirio, quel forsennato
Vo' che disfidi l' immobil fato,
E colla benda della follia
Segua il fantasma che lo travia.
Voi già sapete come fatale
Questa baldanza torni al mortale.

(Ecate dispare nella caldaja.)

SCENA III.

LE TRE STREGHE.

PRIMA STREGA.

Tre volte il gatto mïagolò.

SECONDA STREGA.

L' istrice anch' esso tre volte urlò.

TERZA STREGA.

Gemito d' arpa nell' aer sento.
Sirocchie, all' opra! Questo è il momento.

(Si mettono a danzare intorno alla caldaia.)

PRIMA STREGA.

Giriamo la pentola,
Soffiam nelle brace,
Versiamole i tossici
Nel ventre capace.

SECONDA STREGA.

Rospo, tu che trenta notti,
Trenta dì non interrotti
Dietro un sasso accovacciato
Di venen ti se' gonfiato,
Scendi primo, e ti volta e rivolta
Nel bollor della magica polta.

TUTTE E TRE.

Mano sollecita,
Carboni all' olla,
Sì che la méscita
Bolla e ribolla.

PRIMA STREGA.

Coda di rettile
Cresciuto in sozza
Torba di pozza;
Dente di botolo,
Lingua di vipera,
Piè di lucertola,
Pelo di nottola,
Tutto dispaja
Nella caldaja.
Tutto si cuoca per l' opra fatale,
Tutto gorgogli nel brodo infernale.

TUTTE E TRE.

Mano sollecita,
Carboni all' olla,
Sì che la méscita
Bolla e ribolla.

PRIMA STREGA.

Squamma di drago, mummia di fata,
Cicuta a mezza notte sbarbata,
Piè di ramarro, vorace strozza
Di can marino, fiel di camozza,
Scana di lupo, fegato e core
Di circonciso bestemmiatore,
Frasca di tasso, dal tronco scissa
Mentre la luna nel ciel s' eclissa.
Dito di bimbo, da laida fante
Nato e strozzato lo stesso istante;
Giù tutto quanto nel cupo vaso;

Giù questo labbro, giù questo naso,
Naso d' un turco, labbro staccato
Dalla mascella d' un rinnegato;
Poi le minugia d' una pantera
Faccian la polta più densa e nera.

TUTTE E TRE.

Mano sollecita,
Carboni all' olla,
Sì che la méscita
Bolla e ribolla.

PRIMA STREGA.

Compiuto è l' incanto. Freddiam la mistura
Con sangue di scimmia che secca ed indura.

SECONDA STREGA.

Neri, candidi,
Rossi spiriti,
Voi che mescere
E rimescere
Ben sapete,
Su! mescete,
Rimescete!

(Appajono molti spiriti e rimestano la caldaja.)

TERZA STREGA.

Nel dito mignolo
Sento una doglia.
Alcuna perfida
Cosa n' è presso.
Sia chi si voglia,
Trovi l' ingresso.

SCENA IV.

MACBETH, LE STREGHE, INDI APPARIZIONI DIVERSE.

MACBETH.

Che fate voi, misterïose donne?

TUTTE E TRE
(contemporaneamente).

Un' opra senza nome.

MACBETH.

Oh, per la vostra
Tenebrosa scïenza io vi scongiuro
D' una risposta! E pur che l' abbia, il mezzo
Non v' atterrisca. Sprigionate i nembi
Per abbattere i templi; il mar turbate
Per calar nell' abisso ogni naviglio;
Riversate la grandine sui campi
Lieti di mèsse, e torri e salde rôcche
Ruinate sul capo a' lor custodi;
Piramidi, palagi al suol gittate
Da cima a fondo; scompigliate in somma
Tutta quanta la terra e l' universo,
Ma rispondete!

PRIMA STREGA.

Parla!

SECONDA STREGA.

Chiedi!

TERZA STREGA.

Avrai
La risposta che invochi.

PRIMA STREGA.

Udir la brami
Dal labbro nostro, o dalle posse arcane,
Cui soggette noi siamo? È tua la scelta.

MACBETH.

Evocatele! Udir, veder le voglio.

LE TRE STREGHE.

Dall' aere scendete,
Dal suolo sbucate,
Dall' onda sorgete!

(Tuono. Un capo armato s' alza dalla caldaja.)

MACBETH.

Dimmi, ignoto poter....

PRIMA STREGA.

Nel tuo pensiero
Egli già penetrò. Lo ascolta, e taci.

IL CAPO.

O Macbetto, Macbetto, Macbetto!
Da Macduffo prudente ti guarda.
Ciò ti basti, non volgermi detto.

MACBETH.

Grazie, chiunque sii, di questo avviso.
Alla incerta mia tema un segno additi;
Ma dimmi ancor....

(Il capo sparisce.)

PRIMA STREGA.

Comandi egli non soffre.
Eccoti un altro più di lui possente.

(*Tuono. Comparisce un fanciullo insanguinato.*)

FANCIULLO.

O Macbetto, Macbetto!

MACBETH.

Io m' empirei
Quattro orecchie di te, sol che le avessi.

FANCIULLO.

Sii pur, Macbetto, impavido e feroce;
Sangue versa a tuo grado, e dell' umano
Poter ti beffa, perocchè la mano
D' uom che nacque di donna a te non nuoce.

(*Sparisce nella caldaia.*)

MACBETH.

Dunque vivi, o Macduffo! Or di paure
Più cagion non mi dai.... Ma no! Vestirmi
Vo' di doppia lorica, ed al destino
Chiedere un' arra.... Sì, morrai! ch'io possa
Dir finalmente al mio destin: « Tu menti! »
E tranquillo dormir fra le tempeste.

(*Un fanciullo coronato con una fronda in mano.*)

MACBETH.

Che s' innalza colà? Progenie parmi
Di re quel fanciulletto; intorno al capo
Cinte ha le bende di chi regna.

LE TRE STREGHE.

Ascolta,

E raccogli in silenzio i detti suoi.

FANCIULLO.

Nella ferocia, nell' ardimento
Lion ti mostra, nè darti cura
Se un tuo vassallo leva lamento,
Se t' odia un altro, se in te congiura.
Solo, o Macbetto, cader potrai
Quando vedrai
Birnàm, l' antica selva lontana,
Sotto la cerchia di Dusinana.

(*Si sprofonda.*)

MACBETH.

Ciò mai non avverrà. Chi dice al bosco
Come al guerrier: « Mi segui, e le profonde
» Radici che t' avvincono alla terra
» Sbarbica e corri? » Oracolo felice!
Non potrà la rivolta alzar la fronte
Pria che smossa non sia dal letto antico
La selva di Birnàm. Vivrai, Macbetto,
Gli anni che la natura a te concede,
Senza porgere ad altri il tuo tributo
Fuor che alla legge universal. — Ma d' oltre
Saver mi batte desïoso il core.
Dite (se l' arte vostra a tanto arriva)
La progenie di Banco avrà lo scettro
Di questo regno?

LE TRE STREGHE.

Nol cercar!

MACBETH.

Lo voglio!
Se negate appagarmi, ora e per sempre
Cada sul vostro capo....

(Suoni armoniosi.)

Oh, qual concento?...
E perchè sprofondò quella caldaja?

PRIMA STREGA.

Apparite!

SECONDA STREGA.

Apparite!

TERZA STREGA.

Apparite!

TUTTE E TRE.

Apparite! Affliggetegli il core,
Poi di novo qual ombra sparite.

(Otto re appariscono l'un dopo l'altro, passando con lenti e lunghi passi innanzi a Macbeth. Da ultimo Banco con uno specchio in mano.)

MACBETH.

(Mentre la visione gli passa innanzi.)

Tu lo spirto di Banco a me ricordi.
Va'! vanne! I raggi della tua corona
M' arroventano gli occhi. — Alla sembianza,
Al serto d'oro che ti splende in capo,
Tu che vieni secondo il primo agguagli.
Via da me, sciagurato! — Ad essi il terzo
Pur rassomiglia.... Maliarde! E questo
Mi rivelate?... Un quarto ancor?... Dal fronte

Spiccatevi, occhi miei!... Ma dunque il seme
Di cotal razza finirà soltanto
Col novissimo dì?... Che veggo?... Un altro?
Un settimo?... Non più! Ritrar lo sguardo
Da tal vista vogl' io.... Ma già l' ottavo
M' appar con uno speglio, e dentro a quello
Molti e molti re scerno.... Orrendo aspetto!
S' addoppiano i diademi, in tre si parte
Lo scettro.... O dura verità! Lo spettro
Sanguinoso di Banco a me li addita
Come sua prole; e mi dileggia.... E quanto
Mi contamina gli occhi avrà sustanza?

PRIMA STREGA.

Sì! — Ma perchè
Turbato è il re?

(Macbeth sviene.)

Via! sereniamgli l' anima mesta
Con una danza, con una festa.
Scegliamo il fiore de' nostri incanti,
Risoni l' aria di dolci canti;
Dica Macbetto che le tre suore
Gli han fatto onore.

(Dopo una breve danza spariscono.)

MACBETH.

(Si ridesta.)

Ove sono?.... Sparite! Ah, sia quest' ora
Maledetta in eterno!... Olà!

SCENA V.

MACBETH e LENOX.

LENOX.

Che brami,

Mio re?

MACBETH.

Viste non hai quelle fatali
Femmine?

LENOX.

Io no, signore....

MACBETH.

Eppure innanzi
Ti passâr.

LENOX.

Ma nessuna io n' ho veduta,
Veracemente.

MACBETH.

Che la peste ammorbi
L' aria che le trasporta; e la sciagura
Coglia chi crede alle bugiarde. —Intesi
Strepito di cavalli. A me sapresti
Dir chi trascorse?

LENOX.

Tre messaggi, o Sire;
E recâr che Macduffo in Inghilterra
Fuggì.

MACBETH.

Fuggì Macduffo in Inghilterra?

LENOX.

Sì, mio sovrano.

MACBETH.

O tempo! I miei disegni
Terribili previeni. Ha ratte l'ali
Il proposto; e se l'opra al par veloce
Non lo accompagna, si dilegua e sfuma. —
Il moto primo del mio cor, da questo
Giorno, quello pur sia della mia mano.
E perchè la parola incoronata
Vegna tosto dal fatto, al mio pensiero
Darò subita vita. Io di Macduffo
Assalir vo' la rôcca; a fil di spada
Passar madre, fanciulli, e tutta intera
Quella razza abborrita; e scoppio d'ira
Millantatrice non sarà. Si faccia
Anzi che il mio volere intiepidisca.
Ma non più di fantasmi. — Ove n' andaro
Quei messi? A lor mi guida.

(*Partono.*)

SCENA VI.

Un giardino.

MALCOLM E MACDUFF.

MALCOLM.

Una riposta
Ombra cerchiam, che dar libero sfogo
Ne conceda al cordoglio.

MACDUFF.

O meglio un ferro
Recarci in pugno, e racquistar sul campo
Con virile ardimento i conculcati
Nostri dritti, o mio prence. Alba non sorge
Che funestata dal dolor non sia
Di vedove recenti e di recenti
Orfani, nè si levi un novo pianto
Al ciel che lo ripete, e par che soffra
Colla Scozia egli pure.

MALCOLM.

Io sol compiango
Quello che credo, e credere non voglio
Se non quello ch'io so. Pur ch'io sorviva
Tempo meno infelice, a questi mali
Cercherò riparar. Saran le cose
Come tu dici; nondimen quel mostro,
Quell'oppressore, il cui nome soltanto
La lingua impiaga, d'onorata fama

Circondavasi un giorno, e tu lo amasti;
Nè fino ad ora egli ti offese. Io sono
Un povero garzone, e farti un merto
Tu puoi per mezzo mio; chè saggio avviso
È d' offrire al coltello un agnellino
Per placar la temuta ira d' un nume.

MACDUFF.

Ma sono io forse un traditor?

MALCOLM.

Piegarsi
Repugnante al voler del suo signore
Anche il buono potrebbe. A' miei sospetti
Perdona. Il mio pensar non ti trasmuta,
Macduffo; e qual tu sei rimani ognora.
Non perdono di luce i Cherubini
Benchè sieno dal cielo i più lucenti
Di lor caduti. Se vestir le forme
Della virtù dovesse il più schifoso
Dèmone dell' inferno, ella d' aspetto
Non cangería.

MACDUFF.

Perdute, oimè, son tutte
Le mie speranze!

MALCOLM.

E dove i miei timori
Forse io trovai. — Ma che? La sposa, i figli,
Questi pegni d' amore all' uom sì cari,
Lasciar potevi tu senza un addio,
Senza un bacio, in balía di quel tiranno?

Perdonami, Macduffo! Una difesa
Per me, non un oltraggio alla tua fede
Ne' miei dubbj ti suoni; e ti conforta
Che men giusto non sei per quanto ingiusto
Sia quel concetto ch' io di te mi faccia.

MACDUFF.

Versa dunque il tuo sangue, o miseranda
Scozia! E tu, tirannia, più salde ognora
Pianta le basi del tuo trono! il figlio
Di quell' ottimo re che tu tradisti,
Riversarti non osa. Addio! Per tutte
Le terre, o prence, che sotto il flagello
Gemono di Macbetto, e pei tesori
Tutti dell'Oriente, io non vorrei
Diventar quell' abbietto, infame schiavo
Che mi credete.

MALCOLM.

Oh no, le mie dubbiezze
Non t' irritino, amico! Io non diffido
Più di te che d' ogni altro. Il ferreo giogo
(Dico tra me) d' un despota efferato
Preme il nostro paese, e pianto e sangue
Sparge. Credere io vo' che piaghe nuove
Gli rechi il novo dì, nè metto in forse
Che molte e molte braccia, al mio venirne,
Vedrei levarsi, e sostener coll' armi
La mia buona ragione; e col soccorso
Dei quattro mila battaglieri, offerti
Dall' Anglia generosa, il mio retaggio

Riconquistarmi. Ma di' tu! Se tronco
E confitto avess' io nella mia spada
Vincitrice quel capo, assai peggiore
Non sarebbe il destin della infelice
Scozia? Ben altre e più gravi sventure
Dal successore tollerar dovria!

MACDUFF.

Da chi?

MALCOLM.

Da me, Macduffo. Il germe io chiudo
D' ogni sozzo appetito, e, pur che dato
Gli sia sbocciar, quel negro usurpatore
Candido si faria come la neve;
E la belva feroce un mite agnello
Comparata a Malcolmo.

MACDUFF.

Ed han le bolge
Dell' inferno un dimon più mostruoso
Di Macbetto?

MALCOLM.

Crudel, sanguinolento,
Falso, voluttuoso, ingannatore,
Rapace, avaro quanto vuoi; sentina
Di tutti i vizj conosciuti; e pure
La libidine mia non ha confine,
Nè si può saziar. Da questa febbre
Che mi divora non avria riparo
L' onestà, l' innocenza, e fino il sacro
Velo del chiostro; violenta e cieca

Soverchiar la vedresti argini e dighe.
No, no! Regni Macbetto, anzi che un uomo
Di tal natura.

MACDUFF.

È ver; la intemperanza
È tirannide anch' essa, ed anzi tempo
Molti re capovolse e molti troni.
Non vi storni però dal porre in capo
La paterna corona. Un vasto campo
V' offrirà la grandezza, ove potrete
Largamente appagar questa sfrenata
Voluttà. Pur che tutto occulto e chiuso
Stia fra quattro pareti, e voi con senno
Governiate la Scozia, un dio le genti
Vi crederan.

MALCOLM.

Fra tanti iniqui semi
Che germogliano in me, la cupidigia
Più d' ogni altro mi rode; e quando io fossi
Pieno signore, diverrei la piaga
De' vassalli, uccidendo or quello or questo
Per averne castella, oro, poderi,
Senza mai saziar le ingorde brame.
La mia stessa dovizia un argomento
Saria per irritarle; e false accuse
Macchinando verrei per dare a beni
Non miei di piglio.

MACDUFF.

Più cupe e tenaci

Pianta la cupidigia in cor dell' uomo
Le sue radici, che la vile e brutta
Lussuria. Il gel degli anni alfin la spegne;
Ma l' avarizia per la età s' accresce.
Questa furia impugnò lo scellerato
Ferro che uccise il nostro re. Ma bando,
Prence, al timor. La Scozia è ricca, e paga
Vi farà l' ingordigia; e se redento
Sia questo vizio da virtù sublimi,
Tollerarlo saprem.

MALCOLM.

Virtù? Nessuna.
Di quelle doti che fan bello il trono,
Giustizia, verità, perseveranza,
Fermezza, ardir, munificenza, e core
Clemente, umile, pio, non è pur ombra,
Macduffo, in me; ma tutti i vizj opposti
Messa v' hanno la sede. Io, se potessi,
Spargerei di veleno il dolce latte
Della concordia, e bandirei da tutto
L' orbe la pace.

MACDUFF.

O Scozia infortunata!

MALCOLM.

Vedi, se tale un uom saria capace
Di regnar!

MACDUFF.

Di regnar? Sarebbe indegno
Di vivere un tal mostro. O patria mia,

Dal fiero scettro d' un ladrone oppressa!
Come, oh, come sperar men dolorosi
Giorni puoi tu, se il vero, il giusto crede
Della corona sè medesmo accusa
Di tali e tante iniquità, bruttando
La purissima fonte ond' ei procede?
Colui che vi fu padre era il migliore,
Era il santo dei re. La madre vostra
Stava più che sui piè sulle ginocchia;
E solea ciascun dì devotamente
Prepararsi alla morte. — Addio! Que' vizj
Che non v' è grave confessar, cacciato
M' han dal loco natío! Mio cor, mio core!
Or sepolta, e per sempre, è la tua speme.

MALCOLM.

Macduffo! Questo tuo nobile sdegno
Nato dal ver, fin l' ombra del sospetto
M' ha fugato dall' alma, e persuaso
Dell' onor tuo, della tua fede. Agguati
La perfidia infernal dell' oppressore
Troppo m' ha tesi, ond' io pieghi l' orecchio
Credulo ad ogni labbro. Or sia l' Eterno
Testimon fra noi due. Nelle tue mani,
D' oggi in poi, mi confido; e ciò ch' io dissi
Simulando, rivoco. Abjuro il negro
Color di cui mi tinsi, e quale io sono
Tale a te mi paleso. Ignora al tutto
Questi vizj il mio core; intemerata
Mi serbai l' innocenza; a beni altrui

Volto gli occhi io non ho. Che dico? I proprj
Lusingar non mi san. Reo di spergiuri,
Reo di frodi io non sono; e men del vero
Cara ho la vita. La prima menzogna
Dalle mie labbra proferita è quella
Che ritorsi pur or contro me stesso.
Quanto io son veramente e quanto io valgo
È tuo, Macduffo, e della patria. Il prode
Sivardo, anzi il tuo giungere, le mosse
Prendervi disponea con dieci mila
Ben agguerriti combattenti. A questi
Noi terrem dietro, e piaccia a Dio che vinca
La buona causa!... Tu non parli?

MACDUFF.

Un male
Che si muta in un ben non si concilia,
Principe, così tosto.

MALCOLM.

A lungo ancora
Ne parleremo. — Chi s'accosta?

SCENA VII.

I PRECEDENTI, ROSSE.

MACDUFF.

Ancora
Che bene io nol distingua, un uomo, o prence,
Di nostra terra.

MALCOLM.

Ben venuto, egregio
Signore!

MACDUFF.

Or lo ravviso. A qualche buono
Angelo piaccia allontanar da noi
Quanto estranei ci rende.

MALCOLM.

È questo il voto
Pur del mio core. — La misera Scozia
Afflitta è sempre come pria?

ROSSE.

Paese
Misero in ver, che trema e raccapriccia
Di sè; fin di se stesso! E nostra culla
Dirlo più non deggiam, ma tomba nostra.
Nessun fuor del bambino or vi sorride:
Ma sospiri, ma gemiti, ma grida
V'empiono l'aria inavvertiti. Alcuno
Più non chiede al vicin per chi rintocca
La funerea campana; e più repente
De' fiori, onde s'adorna il suo cappello,
Passa la vita del miglior. Si muore
Colà pria d'infermar.

MACDUFF.

Fatale è questa
Ma verace pittura.

MALCOLM.

E qual recente

Misfatto or vi si piange?

ROSSE.

Eventi antichi
Ridice, o Signor mio, chi le sventure
Narra dell'ora che passò; ne reca
Di nuove ogni momento.

MACDUFF.

E la mia donna?

ROSSE.

Ora è tranquilla.

MACDUFF.

I figli miei?

ROSSE.

Tranquilli.

MACDUFF.

Nè turbata fu lor da quel tiranno
La calma?

ROSSE.

No. Lasciai la madre e i figli
In pienissima pace.

MACDUFF.

Oh, di parole
Tanto avaro non siate! È veramente
Così?

ROSSE.

Quand'io qui mossi, apportatore
Di queste nove lagrimose, il grido
Correa che molti buoni avea Macbetto
Fatti pur dianzi trucidar. La cosa

Credibile mi fe' l'ire e redire
De' satelliti suoi. — Propizio è il tempo,
Principe. Al venir vostro in ogni mano
Una spada vedrete. È stanca tanto
De' suoi mali la Scozia, che le donne
Le donne istesse pugneran per voi.

MALCOLM.

Il saper che l'ajuto s'avvicina
Di conforto le sia. Ci dà soldati
La cortese Inghilterra, e condottiero
Il pro' Sivaldo ne sarà, la prima
Spada cristiana.

ROSSE.

Oimè, perchè m'è tolto
Rispondere altrimenti a questa nuova
Consolatrice? È cosa immane tanto
Ciò che udrete da me, che la dovrebbe
Sperdere l'aere in un deserto, dove
Straziar non potesse orecchio umano.

MACDUFF.

È sventura comune? o n'è percosso
Soltanto un capo?

ROSSE.

Non v'è cor che tocco
Da pietà non ne sia, benchè lo strale
Non ferisca che voi.

MACDUFF.

Più lungamente
Non mi lasciate dolorar su questo

Letto di bronchi! Che seguì?

ROSSE.

Macduffo!
Non vi cada in orror la mia parola
Se vi manda il più misero de' suoni
Che labbra d'uomo proferîr.

MACDUFF.

Presago,
Aimè, ne son!

ROSSE.

Fu presa ed abbattuta
La vostra rôcca. I figlioletti vostri,
La vostra donna trucidati. Il dirvi
Come avvenne il misfatto aggiungerebbe
La vostra a tante morti.

MALCOLM.

O Dio del cielo!
Macduffo! Ah no! non premere sugli occhi
Quel tuo feltro così!... Da', da' parola
Al tuo dolor. L'angoscia che non parla
Mormora dentro e spezza il core.

MACDUFF.

I figli?...
Anche i miei figli?

ROSSE.

E figli e madre e servi;
Quanti trovaro.

MACDUFF.

Ed io non v'era!... Uccisa

Anche la donna mia?

ROSSE.

Vel dissi: uccisa.

MALCOLM.

Non lasciarti avvilire! A questa piaga
Mortal sia medicina una vendetta
Sanguinosa, inaudita.

MACDUFF.

Ei non ha figli!...
Tutti? tutti i miei teneri angioletti?
Tutti? Avvoltojo dell'inferno! Madre,
Figli, tutti avvinghiati in una sola
Stretta d'artiglio!

MALCOLM.

Il tuo dolor combatti
Con virile virtù.

MACDUFF.

Sì, ma sentirlo
Voglio ancor virilmente. Io no, non oso
Pensar che visse la cosa più cara
Per me dell'universo. — E tu, gran Dio,
Tanto vedesti, nè pietà ti vinse?...
E per me, miserabile ch'io sono,
Il martirio patîr? Del mio delitto
Scontâr quelle innocenti alme la pena?
O Dio, Dio, la tua pace a lor consenti!

MALCOLM.

Cote sia la sventura alla tua spada.
Muta in ira il dolor; fa'che t'infiammi,

Non ti ammollisca.

MACDUFF.

Oh, lagrime io potrei
Versar come una donna, e come un empio
Bestemmiar!—Tronca, o Dio, tronca gl'indugi!
Trammi al Satanno della Scozia incontro;
Quanto è lungo il mio ferro a me lo accosta,
E se vivente dalla man mi sfugge
Possa tu perdonargli!

MALCOLM.

Or maschio è il suono
Della tua lingua. Vieni! Al re n'andremo.
Ogni cosa è disposta, e non ci falla
Che il suo commiato. Già maturo al taglio
È lo stame vital di quel tiranno,
E son le forci nella man di Dio.
Vieni! nell'armi e nella pugna affoga
L'impeto del dolor. Se non sorgesse
L'albore, eterna si faria la notte.

(*Partono.*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Una camera. Notte.

UN MEDICO, UNA DAMA, INDI LADY MACBETH.

MEDICO.

Due notti insiem vegliammo, e nulla io vidi
Che potesse attestar le strane cose
Da voi racconte. E quando in quello stato
L'ultima volta la trovaste?

DAMA.

Il letto
Lasciar più volte la vid' io dal giorno
Che mosse il signor nostro alla battaglia.
Dico uscir dalle coltri, avvilupparsi
Nella veste da notte, aprir lo stipo,
Levarne un foglio, scrivervi, piegarlo
E supporvi il sigillo; indi corcarsi
Di nuovo, e tutto in un profondo sonno.

MEDICO.

La quïete del sonno e al tempo istesso
Il moto e gli atti della veglia? È grave
Sconcerto di natura! — Ed oltre a questo
Sonnolento aggirarsi e far le cose

Di cui parlate, non la udiste mai
Voce alcuna mandar?

DAMA.

Nulla, o signore,
Che ripetere io possa!

MEDICO.

A me il potete
Liberamente: di saperlo ho d'uopo.

DAMA.

Nè voi, nè umana creatura a parte
Porrò di quanto intesi. Anima nata
Non potrebbe attestar ch'io dica il vero.
— Ma guardate! ella viene. Il consueto
Suo modo è quello, e, com'è ver ch'io vivo,
Profondamente addormentata! I gesti
Osservatene attento, e non alzate
La voce.

MEDICO.

Onde levò quella lucerna?

DAMA.

Dalla stanza ove dorme. Un lume acceso
Sempre vi sta; chè tale è il suo comando.

MEDICO.

Sbarrate ha le pupille.

DAMA.

Oh sì, ma chiuso
Il senso del veder!

MEDICO.

Che fa? Mirate!

Si stropiccia le mani.

DAMA.

A questo avvezza
Son io. Quasi lavarsi ella volesse,
Così far suole; e perdere in quell'atto
Oltre il quarto d'un'ora io l'ho veduta.

LADY.

È qui sempre una macchia.

MEDICO.

Udiam! Favella!
Vo' notarne ogni detto, acciò di mente
Nulla mi sfugga.

LADY.

Maledetta macchia!...
Via, via, ti dico!.. Una... due... l'ora è questa...
L'inferno è bujo assai... Ma non avvampi
Di vergogna? Un guerrier così vigliacco?...
Che temer dovrem noi se pur la cosa
Si rivelasse? Non potrà chiamarci
A scolpar l'opre nostre alcun vivente....
Ma come immaginar che tanto sangue
Quel vecchio avesse nelle vene?

MEDICO.

Udite,
Signora?

LADY.

Il sir di Fife ebbe una sposa.
Ora dov'è?... Nè mai queste mie mani
Si faran monde?... Oh no! non più di questo,

Marito mio! non più!... Con quegli sguardi
Esterrefatti tu ne perdi!

MEDICO.

O cara
Signora! Andate, andate! Or v' è palese
Ciò che meglio saria vi fosse occulto.

DAMA.

Ella, certa io ne son, parlò di cose
Che parlar non dovea. Sa Dio che dentro
Le passa!

LADY.

E qui pur sempre odor di sangue!
Tutto l'incenso dell' Arabia il puzzo
Raddolcir non potria di questa breve
Mano... Me lassa!

MEDICO.

Oh qual sospiro! Un peso
Le sta certo sul core.

DAMA.

Io non vorrei
Quel cor nel petto mio per tutta quanta
La sua grandezza.

MEDICO.

Io pure.

DAMA.

E faccia Iddio
Che c' inganniam.

MEDICO.

Qual farmaco potesse

Giovare al suo malor la mia dottrina
Non sa: pur conosciuto ho molti infermi
Pari a lei che morîr di santa morte.

LADY.

Lava le mani! Indossati la veste
Da notte, e non fissar quelle pupille
Atterrite così. Banco è sepolto,
Nè può levarsi dalla tomba.

MEDICO.

E questo
Per giunta!

LADY.

A letto! a letto!... Odo alla porta
Picchiar... Vieni, ti dico! oh vieni, vieni!
Dammi la man!... Disfar le cose fatte
Già non si ponno.... A letto! a letto!

(Parte.)

MEDICO.

Ed ora
A corcarsi ella va?

DAMA.

Dirittamente.

MEDICO.

Di cruenti misfatti a bassa voce
Si va parlando. Snaturati eccessi
Destano angoscie snaturate; e l' alma
Che n' è lordata si confessa al muto
Guancial. Più che del fisico abbisogna
Costei del sacerdote. — O Dio, perdona

A tutti noi! — Toglietele d' intorno
Quanto offenderla possa, e mai di vista
Non la perdete. — Buona notte. — Ingombro
Di terrore ho lo spirto, e non ardisco
Dir ciò che penso.

(*Partono.*)

SCENA II.

Campagna aperta. Di fronte una selva.

ANGUS, LENOX, SIGNORI E SOLDATI NEL FONDO.

ANGUS.

In mossa e non lontane
Son le inglesi colonne, ed hanno a duci
Il principe Malcolmo, il suo valente
Zio Sivardo e Macduffo, a cui le vene
Un sacro foco di vendetta avvampa.
Tante offese mortali accumulate
Fur dal tiranno su costor, che l' ira
Potrebbero svegliar nel freddo petto
Di penitente anacoreta, e porgli
Nella destra il pugnale.

LENOX.

È quello il bosco
Di Birnamo; altra via non può condurli.
E così noi potremo agevolmente
Ricongiungerne a loro. — È col fratello
Donalban?

ANGUS.

Non è seco; io n' ho certezza.
D' ogni signore che seguì le insegne
Di Malcolmo ebbi nota. Il giovinetto
Sivardo v' è, vi sono altri garzoni
Senza pelo sul mento ed inesperti
Nell' armeggiar; ma pure in questa impresa
Vonno far di coraggio esperimento.

LENOX.

Nè poteano trovar più santa guerra,
Nè più bella, più giusta ed onorata
Causa. — Ed or che tardiamo? Alle bandiere
Di questo usurpator, dall' ira eterna
Maladetto, volgiam per sempre il tergo,
Ed a quelle solleciti corriamo
Che benedice la vittoria. È dove
Dimora la ragion la patria nostra.

ANGUS.

Dunque alla selva!

(Sentono squillo di trombe.)

LENOX.

Udite? Un suon di trombe.
S' appressano gl' Inglesi. Al loro squillo
Risponda il nostro e li saluti.

(Squillo di trombe sulla scena che risponde al lontano.)

SCENA III.

I PRECEDENTI, MALCOLM, SEIWARD (*padre e figlio*), MACDUFF, ROSSE, SOLDATI CON BANDIERE SPIEGATE IN FONDO DELLA SCENA.

MALCOLM.

Il giorno,
Spero, non tarderà che renda alfine
Liberi i nostri focolari.

ROSSE.

Dubbio
Non v' ho.

SEIWARD.

Qual gente armata a noi s'accosta?

MALCOLM.

Esplorate!

MACDUFF.

Arrestatevi!

ROSSE.

Chi siete
Voi?

LENOX.

Scozzesi ed amici, ed al tiranno
Della patria avversarj.

ROSSE.

Ora, o mio duce,
Li riconosco. I nobili signori

Lenox ed Ango.

MALÇOLM.

Benvenuti, illustri
Signori! Onde venite, e che recate?

LENOX.

Un cor leale ed un acciar rechiamo.

ANGUS.

Una spada e una fede a voi devote
Per antico dover. La Scozia, o prence,
Cerchiam fra le britanne amiche tende.

MALCOLM.

Presagio avventuroso, arra secura
Della vittoria! Ch' io vi stringa al petto,
Nobili amici miei! Sì, vincitrici
L' armi nostre saran da poi ch' io veggo
Come il cor de' migliori a noi si volge.

SEIWARD.

Il tiranno che fa? Se vero è il grido,
Si chiude in Dusinana, ed ivi aspetta,
Trepido degli eventi, il nostro assalto.

ANGUS.

Nel castel si gittò di Dusinana
Ben munito da lui. Che sia demente
Vuolsi; e chi men lo abborre acceso, il dice
Da bellicosa frenesia. Che possa
Moderar sè medesmo in questa lotta

Per causa iniqua disperata, è cosa
Non credibile, parmi.

LENOX.

Il sanguinoso
Seme da lui gittato, alfin la mèsse
Della vendetta maturò. Diffalte
Ad ogni istante. I pochi a lui fedeli,
Non per amor ne seguono il vessillo,
Ma per terrore; e pur che s' apra un varco,
Duce e soldato lo abbandona.

ROSSE.

Ei debbe
Accorgersi alla fin che dal suo dosso
Cade il manto regal, come dal curvo
Omero d' un pigmeo quel d' un gigante.

MACDUFF.

Or cessiam dalle accuse, ancor che giuste,
Fino all' evento della pugna, e tutte
Mettiam le cure ad accertarne un pieno
Trionfo.

SEIWARD.

Quella selva a noi di contro
È Birnamo?

ROSSE.

Birnamo.

SEIWARD.

Ogni guerriero
Una fronda ne spicchi e in man la porti.
Noi per tale artificio un vel faremo

Al numero de' nostri, e l'inimico
Sarà tratto in errore.

TUTTI.

Al bosco! al bosco!

(Si perdono nel fondo.)

SCENA IV.

Sala in Dusinana.

MACBETH, INDI UN SERVO.

MACBETH.

Udir oltre non vo'! Che tutti i miei
Vadan pure al nemico.... Io, fin che il bosco
Di Birnam non si mova e qui si accosti,
Imperterrito sto. Malcolmo forse
Non è d'ossa e di polpe? e d'una donna
Forse nato non è? Quelle spirtali
Virtù, quelle infallibili presaghe
Dell' avvenir, parlaro in questa forma:
« Macbetto, non temer, nessun che nacque
Dal fianco d'una donna a te funesto
Sarà. » Fuggite dunque al mio nemico,
Fedifraghi vassalli, e v' accozzate
A que' molli britanni! In me signore
Sempre è lo spirto, nè dubbio nè tema
Battere mi faranno il cor nel petto

Più che non suole.

(Ad un servo che si precipita dentro.)

Il demone t' imbratti
Di fuligine il volto! E che potea
Darti quel bianco spaurito aspetto?

SERVO

(Atterrito ed anelante).

Diecimila....

MACBETH.

Cornacchie, o creatura
Scempia?

SERVO.

Soldati, sire....

MACBETH.

Oh va! ti graffia,
Cor di coniglio, quelle guance, e pingi
Di rosso il tuo terror! Che mai balbetti
Di soldati, o marrano? Maledetta
L' anima tua! Mi semini nel campo,
Con quel tuo volto d' imbiancato lino,
La codardia! Favella, anima sciocca!
Che soldati?

SERVO.

L' esercito britanno,
Se dir mi lasci....

MACBETH.

Via di qua!.... Saitonno!
Giunta è l' ora suprema! O questo cozzo
Rassecura il mio trono, o lo riversa

Per sempre. — Io vissi quanto basta. Il fiore
Dell' età mia già piega e discolora
Le foglie; e quanto i vecchi anni consola
Affetto, obbedïenza, onore e fede,
No, sperar non poss' io: corona in vece
D' odio avrò, di bestemmie, a bassa voce
Bensì, ma dal profondo animo uscenti;
E lusinghe proferte a fior di labbro,
Dementite dal core al tempo istesso,
Vacui suoni e non più, che ben vorria
Disdir la verità, ma non l' ardisce.
— Saitón! Saitón!

SCENA V.

MACBETH, MEDICO, SEITON.

SEITON.

Signore!

MACBETH.

Altre novelle?

SEITON.

Quanto, o re, ti narrâr pur troppo è vero.

MACBETH.

Combattere vogl' io fin che spolpate
L' ossa mi vegga. — La corazza!

SEITON.

È vana
Questa fretta, o signore.

MACBETH.

Armarmi io voglio!
Spandi i miei cavalieri; ogni dintorno
Lustrino della terra; e chi ti parla
Di periglio s' uccida. Intendi? Usbergo
E celata mi porta!

(Al Medico.)

Or ben? la cara
Nostra inferma migliora?

MEDICO.

Inferma, o sire;
Ma del corpo assai men che dello spirto.
Da fantasmi agitata alcuna requie
Non hà.

MACBETH.

Puoi tu sanarla? Un cor che soffre
Liberar dal fatale incubo puoi?
Svellere dalla mente i tormentosi
Ricordi, e cancellar le negre note
Che v'hanno impresse nel cerèbro?—Or dunque
Un farmaco le da' che le battaglie
Del pensiero addormenti, e calmi il core.

MEDICO.

Qui l' infermo, o signore, a se medesmo
Può soltanto giovar.

MACBETH.

Che dici? Al foco
Getta la tua scïenza! Io non mi curo

Più di te.

(*Ad un servo.*)

Qua l'usbergo, e qua la mazza!...

(*Armandosi.*)

Manda, Saitón....

(*Al Medico.*)

Mi lasciano i vassalli,
Medico! nol sai tu?

(*A Seiton.*)

Va! va! t' affretta,
Saitón!

(*Al Medico.*)

Se tu... se l' arte che possiedi,
Spïato il morbo della Scozia, avesse
Virtù di raddolcirne i tristi umori,
E ridarle salute, io mi farei
Tale araldo di te, che l' eco istessa
Saria delle tue lodi affaticata.
Hai tu droga o licor che mi potesse
Smorbar da quest' Inglesi? Hai nulla udito
Di costoro?

MEDICO.

Mio re, non più di quanto
Conoscere mi fanno i bellicosi
Vostri apparecchi.

MACBETH.

Oh, vengano i Britanni!
Io non temo di lor, fin che la selva
Di Birnám non si mova.

MEDICO

(fra sè).

Ov' io potessi
Sgusciar netto di qui, non mi farebbe
La voglia pazza di regal mercede,
Viva Dio! più tornar.

MACBETH.

Queste massiccie
Mura sfidan l' assalto. Io qui li aspetto!
Vo' tenerli laggiù fin che la fame
O la peste li strugga. Ove con essi
Non si fossero aggiunti i traditori,
Noi con sortita subitana incontro
Lor moveremmo, e petto a petto....

(Un grido fra le scene.)

Un grido?
Chi lo mandò?

SEITON.

Di femmine è la voce,
Mio re!

(Parte precipitoso col Medico.)

MACBETH.

Più senso di timor non sento.
Tempo già fu che l' ululo del gufo
Mi mettea raccapriccio, ed un racconto
Di casi spaventosi era bastante
A sollevarmi sul capo le chiome,
Quasi avessero vita. Or son mutato;

M' assisi a mensa cogli spettri, e sazio
Di terrori son io.

(Seiton ritorna.)

Che fu?

SCENA VI.

MACBETH E SEITON.

SEITON.

Spirata
È la regina.

MACBETH.

(dopo un lungo silenzio.)

Ritardar potea
La sua morte colei; per questa nova
Tempo opportuno non fallia.

(Fatti alcuni passi in profondo pensiero.)

Dimani,
E poi dimani. Oh sì! con brevi passi
Di giorno in giorno all' ultimo si corre.
Non cade Sol che a noi miseri stolti
Molte tombe non apra. O tenue face,
Spegniti! è tempo..... E tu, vita, che sei?
Un' ombra che dilegua; un infelice
Mimo che si dibatte e pavoneggia
Sulle scene alcun tempo, e poi ne scende,
Nè di lui più si parla; una novella
Sulle labbra d' un pazzo in cui non trovi
Che soffio e suono d' insensati accenti.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, UN MESSO.

MACBETH.

Ad usar della lingua a me venisti;
Dunque la snoda!

MESSO.

Sire! Io dir vorrei
Quanto vidi, e non l' oso.

MACBETH.

Or su, favella!

MESSO.

Standomi sullo spaldo alla vedetta,
Guardai verso Birnamo, e con quest' occhi
Vidi moversi il bosco a questa rôcca.

MACBETH

(lo afferra con violenza).

Menti, ribaldo!

MESSO.

Il vero, il ver! Che tutto
Provi lo sdegno tuo, se quanto io dissi
È menzogna, mio re. Da te lontano
Tanto il bosco non hai, che tu medesmo
Veder nol possa. Il giuro! a noi s' accosta
La selva di Birnamo.

MACBETH.

Ah per l' inferno!

Se mentito m' hai tu, ti faccio al primo
Tronco annodar, fin che scarni la fame
Quell' ossa tue; ma fa', te lo consento,
Altrettanto di me, se il ver dicesti! —
La mia fede or vacilla, e insiem con lei
L' audacia mia. Celarsi un doppio senso
Nella parola del dimon potrebbe,
E confondersi il ver colla menzogna?
« Finchè vêr Dusinana incamminarsi
Non vedi il bosco di Birnàm, Macbetto,
Temer non devi. » Ed ecco a noi venirne
Quella foresta! — All' armi! all' armi! e tutti
Fuor della rôcca! — Se costui non sogna,
Quale scampo per noi, sia nello starne,
Sia nell' uscir?... M' è noja omai la luce....
Oh perir potess' io coll' universo!
Scotetelo, o tremoti! e lo immergete
Nel caos! Pur se destino è ch' io soccomba,
Sia, ma la spada nella man!

(*Parte.*)

SCENA VIII.

Campo aperto innanzi alla fortezza. Edificj lontani, e nel fondo colline e boschi.

MALCOLM, SEIWARD (*padre e figlio*), MACDUFF, ROSSE, ANGUS, LENOX, SOLDATI. *Tutti si accostano dal fondo con lenti passi. Portano rami in mano e sull'elmo.*

MALCOLM

(alla schiera che si avanza.)

Vicini
Stiamo ormai quanto basta. I vostri verdi
Scudi or gittate, e fatevi palesi
Quali e quanti voi siete. — Il primo assalto
Spetta a voi, caro zio, spetta all'egregio
Vostro figlio. Secondo il meditato
Disegno, io coll'intrepido Macduffo,
Lo verrem sostenendo.

(I soldati della prima fila consegnano i rami a quei della seconda, e questi a quelli della terza, e così di mano in mano fino che spariscono dalla scena.)

SEIWARD.

Addio! Se trovo,
Pria che annotti, il nemico, i meri avanzi
Vedrà della battaglia il novo Sole.

MACDUFF.

Diasi fiato alle trombe, e sangue e morte
Intimino gli araldi.

(Musica guerriera, e in lontananza la mischia.)

SCENA IX.

MACBETH, INDI IL GIOVINE SEIWARD.

MACBETH.

Imprigionato
M' han qui; fuggir non posso, e son costretto,
Come una belva accaneggiata, a farmi
Schermo a me stesso. Un uom che non sia nato
D' utero umano vi saria? Di questo
Solo ho terror.

SEIWARD
(s' avanza).

Chi sei?

MACBETH.

Chi son, mi chiedi?
T' empierà di spavento il nome mio.

SEIWARD.

Fosse il più nero dell' inferno, un passo
Ritrar non mi farebbe.

MACBETH.

Io son Macbetto.

SEIWARD.

Tu? Satàn non potea più detestato
Nome gridarmi.

MACBETH.

E päuroso, aggiungi.

SEIWARD.

Menti, infame tiranno! e la mia spada
Ti proverà che menzogner tu sei.

(Combattono. Cade il giovine Seiward.)

Ti fu madre una donna? Io sprezzo e rido
L'armi che il figlio d'una donna impugni.

(S'allontana. La pugna continua.)

SCENA X.

MACDUFF S'AVANZA.

La mischia è là! — Tiranno! a me presenta
La faccia tua. Se mordere la polve
Per altra mano che la mia, dovessi,
L'ombre della mia donna e de' miei figli
Vedrei senza riposo a me d'intorno
Lagrimose aggirarsi. Io mi rifiuto
D'assalir questi Cherni, a cui la spada
Cinge un abbietto guiderdon. Te voglio,
Te, Macbetto! o digiuno e inoperoso
L'acciar rispingerò nella vagina.
Esser debbe laggiù! Quello scompiglio,
Quel tumulto m'annuncia un gran guerriero.
Ch'io lo scontri; o fortuna, altro non chieggo!

(Parte.)

SCENA XI.

SEIWARD E MALCOLM S' AVANZANO.

SEIWARD.

Qui, prence, qui. La rôcca a noi s'è resa.
Fuggon le schiere del tiranno. I nostri
Combattono da prodi. Un breve cozzo
Ne resta ancor, poi vinta è la battaglia.

MALCOLM.

Avversarj trovammo, o meglio amici
Che stettero per noi.

SEIWARD.

Sagliamo, o prence,
La rôcca.

(Partono.)

SCENA XII.

MACBETH, INDI MACDUFF.

MACBETH.

Imiterò quell'insensato
Roman, cacciando nel mio petto il ferro?
No! fin ch'io scontri creatura viva,
Nel suo lo caccerò.

(Partendo s' incontra in Macduff.)

MACDUFF.

Chi veggo? Il cane
Infernal!

MACBETH.

De' viventi il sol tu sei
Che cercai d'evitar. Va! del tuo sangue
Troppo ho l'anima carca.

MACDUFF.

Io non ho voce;
Questa daga, o tiranno, è la mia lingua.
Non è favella che nomar ti sappia,
Belva di sangue inebbriata.

(Lo incalza. Combattono qualche tempo senza ferirsi.)

MACBETH.

È vana
Ogni tua prova. Il vuoto aere vedrai
Dal tuo ferro squarciato anzi che possa
Trar da Macbetto una stilla di sangue.
Su capi vulnerabili discenda
La tua spada, o Macduffo; un'incantata
Vita è qui dentro, che non può rapirmi
Alcun nato di donna.

MACDUFF.

A questo incanto
Mal ti confidi. Quel dimòn che schiavo
T'ebbe fin qui, t'annuncia, o sciagurato,
Che Macduffo anzi tempo fu diviso
Dall'utero materno.

MACBETH.

Maladetta
La lingua che mel dice! ella mi ruba
Quanto di meglio possedea, l'ardire!
Misero chi s'affida alle bugiarde
Profezie dell'inferno! Ambiguo senso,
Che ci adesca e tradisce, in lor si chiude;
Tengon fede all'orecchio, e le speranze
Deludono del cor. — No! misurarmi
Teco io non vo'.

MACDUFF.

Mi cedi adunque il brando,
Vile! e gioco, spettacolo diventa
Della plebe. Sì, sì! l'effige tua,
Come d'un raro mostro, ad una picca
Sospendere vogliam con tal leggenda:
« Qui si vede il tiranno! »

MACBETH.

Io non mi arrendo,
Io non piego il ginocchio a quell'imberbe
Malcolmo; nè bersaglio ai vili oltraggi
Mi farò della plebe. Ancor che il bosco
Di Birnàm s'avvicini a Dusinana,
Ancor che tu dall'alvo della madre
Svelto fossi immaturo, io la suprema
Farò delle mie prove, e schermo solo
Mi sarà d'ora in poi la buona tempra
Di questo scudo. Assalimi, ferisci!

E maladetto chi di noi si faccia
Primo a gridar: «Son vinto!»

(Si dilungano combattendo.)

SCENA XIII.

(Suono di trombe.)

MALCOLM, SEIWARD, ROSSE, ANGUS,
LENOX, SOLDATI.

MALCOLM.

Ah, perchè tutti
Qui non sono con noi gli amati capi
Che lagrimiam!

SEIWARD.

La guerra ostie di sangue,
Principe, chiede; e molto, a quanto io veggo,
Cara non ci costò la gran vittoria
Di questo dì.

MALCOLM.

Macduffo e vostro figlio
Noi rimpiangiamo.

ROSSE.

Il figlio vostro, o duce,
Satisfece al dover di buon guerriero.
Poi che pugnando di gran cor fe' mostra,
Cadde come un eroe.

SEIWARD.

Morto?

ROSSE.

Dal campo
Venne tratto pur or. Non v'affannate
In ragion de' suoi merti; il vostro affanno
Termine non avria.

SEIWARD.

Fu nella fronte
Ferito?

ROSSE.

Sì.

SEIWARD.

Che dunque Iddio lo accolga
Fra' suoi campioni! Se figliuoli avessi
Come crini ho sul capo, a ognun di loro
Non saprei desiar più bella morte.
La sua nenia cantai.

MALCOLM.

Degno è quel prode
Di maggior pompa, e l'otterrà.

SEIWARD.

Dovuta
Non gli è. Morì sul campo il giovinetto:
Fatto ha l'obbligo suo. Dio lo riceva
Fra le sue braccia.—O prence! eccoti un altro
Conforto.

SCENA ULTIMA.

I PRECEDENTI, MACDUFF COLL' ARMATURA E LA CORONA DI MACBETH.

MACDUFF.

Iddio ti salvi, o re di Scozia!
Sì, tale or sei! Riverso nella polve
Giace il bieco tiranno, e queste sono
Le insegne sue. La patria è alfin redenta.
Nobil cerchio ti fan le più valenti
Spade del regno, e t'offrono l'omaggio
Qual te l' offre il mio cor. Così da tutte
Le nostre voci un grido unico suoni:
« Dio salvi il re! »

TUTTI.

Dio salvi il re!

MALCOLM.

Con voi
Sdebitarci vogliamo innanzi tratto
Di tanta fe, signori illustri e cari
Congiunti! In questo dì noi v'innalziamo
Tutti al grado di conti, e voi sarete
Di questo nome imperïoso i primi
Nella Scozia insigniti. Altro ne resta
Cui dar le nostre cure, e le daremo
Coll'ajuto divino a tempo e loco.
Ed in pria volgerem pensiero ed opra

Al novo reggimento ed al richiamo
Degli esuli sfuggiti alle crudeli
Branche dell' oppressore; indi al castigo
De' suoi ministri scellerati; e duolci
Che la iniqua sua donna abbia se stessa,
Ferendosi, punita. A tali cose,
Come il bisogno stringerà, la mente
Noi metterem. Per ora a tutti voi
La real nostra grazia; ed oggi a Scona
V' invitiamo, o Signori, ove porremo
La corona paterna al nostro capo.

(Cade il sipario.)

NOTA ALLA PAGINA 59.

Nessuna onesta persona si dorrà che Federico Schiller abbia messo in bocca del portinaio un canto mattutino al Signore, anzichè lo scurrile ed indecente cicaleccio del testo. Qualche altro passo (oltre una nuova disposizione di scene) ha lo Schiller modificato ed omesso, ed aggiunto altresì qualche proprio concetto. Licenze, di cui la ragione, il buon gusto e la verecondia si faranno indarno campioni contro coloro che nei sommi scrittori adorano ogni cosa; argomento spesso che non ne intendono le vere e grandi bellezze, e danno appicco ai pedanti di biasimare quanto di bello seppe creare il genio straniero, spezzando le pastoie tradizionali per farsi più vicino al vero ed alla natura.

TURANDOT

PRINCIPESSA DELLA CHINA,

FIABA TRAGICOMICA.

INTERLOCUTORI.

ALTOUM, imperatore favoloso della China.
TURANDOT, figlia di lui.
ADELMA, principessa tartara, schiava di Turandot.
ZELIMA, schiava della stessa.
SKIRINA, madre di Zelima.
BARAK, marito di Skirina, già maggiordomo di
KALAF, principe di Astracan.
TIMUR, re cacciato di Astracan.
ISMAEL, compagno del principe di Samarcand.
TARTAGLIA, ministro.
PANTALONE, gran cancelliere.
TRUFFALDINO, sovrastante agli eunuchi. [1]
BRIGHELLA, capitano della guardia.
DOTTORI del divano.
SCHIAVI E SCHIAVE del serraglio.

[1] Qualora si volesse mettere sulle nostre scene la *Turandot*, converrebbe dar altro nome alle quattro maschere oggidì non tollerabili.

ATTO PRIMO.

Luogo suburbano di Pekino. Dirimpetto una porta della città. Alcune picche di ferro disposte simetricamente la sormontano. Su queste stanno infissi capi umani tosati con ciuffi alla turca.

SCENA I.

PRINCIPE KALAF, *vestito alla tartara alquanto bizzarramente, esce da una casa;* BARAK *viene dalla città.*

KALAF.

Grazie, o Dio de' miei padri! anche in Pekino
Trovo un'anima buona.

BARAK

(*vestito all'europea s'avanza, lo contempla e retrocede stupefatto*).

Io non traveggo!
Il principe Kalafa. Oh cielo! e vivo
Tuttavia?

KALAF

(*lo riconosce*).

Tu, Barako?...

BARAK

(*gli corre incontro*).

O mio signore!...

KALAF.

Qui ne incontriamo?

BARAK.

In vita ed in Pekino
Rivedervi io dovea?

KALAF.

Parla sommesso;
Scoprir mi si potrebbe..... E tu, Barako,
Pel grande Lama, come qui?

BARAK.

Condotto
Dal destino, cred'io, che volle unirmi
Di novo a voi. Quand' io cacciate in fuga
Vidi, in quel giorno di terror, le nostre
Bandiere, e penetrato in cor del regno
Il tiranno di Tunisi, tornai,
Gravemente ferito, in Astracane.
Giunto a pena colà, mi fu narrato
Che voi, che re Timúro, il padre vostro,
Morti entrambi eravate. Io non vi dico
Qual dolor ne sentissi: ogni speranza
M' abbandonò. D' Almazia a me sovvenne,
La regal vostra madre, e fuor di senno
Corsi alla reggia per salvarla. I passi
Gittai: fuggita ell' era. Il vincitore
Entrava intanto in Astracan. Mi prese
Un subito spavento, e dalla opposta
Porta ne uscii. Tre lunghi anni ramingo
Passai di terra in terra un ospitale
Tetto cercando, che mi venne alfine
Schiuso in Pekin. Graditi i miei servigj,

Sotto il nome d'Assâno, ad una onesta
Vedova furo, e la sposai. Le tacqui
Finor chi mi foss' io. L' ingenua donna
Mi crede in Persia nato; e s' io raffronto
La mia sorte passata alla presente,
Ben dolermi dovrei, ma pur felice
Ora al tutto mi sento, or che riveggo
Il principe Kalafa, il regal figlio
Allevato da me, da me gran tempo
Creduto estinto e lagrimato. Or come
Vivo e illeso, o signore, io qui vi trovo?

KALAF.

Non pronunciare il nome mio. M' ascolta.
Dopo l' infelicissima giornata
D' Astracan, che ci tolse la corona,
Mio padre ed io n' affrettammo alla reggia;
E quanto di più caro e prezïoso
Raccogliere potemmo, in tutta furia
Raccogliemmo, e fuggimmo. Avviluppati
Di rozzi panni i miei vecchi parenti,
Ed io con essi, incogniti varcammo
Valli, monti, foreste. O Dio del cielo!
Che mai non tollerammo? Una masnada
Di ladroni, del Caucaso alle falde,
Ci privò di quell' ultima ricchezza
Che nella fuga ci seguia; nè cosa
Più ci restò che la povera vita.
Lottar dovemmo colla fame e tutti
I disagi durar della sventura.

Or la madre, ora il padre io mi recava
Caro peso sul tergo; e giunsi a pena,
Barako, ad impedir chè non volgesse
Il desolato mio padre le mani
Vïolente in sè stesso, e dalla forza
Degli affanni abbattuta, a mezza via
Non restasse la madre. Alfin le porte
Di Gïako toccammo, e qui prostrato
Al limitar della Moschea, fu d' uopo
Ch' io mendicassi un vil frusto di pane
Per sostener la dolorosa vita
D' un re, d' una regina. A questo un altro
Grave infortunio seguitar dovea.
Quel nostro ferocissimo nemico,
Il Kan di Tefli, sospettò bugiarda
La voce che si sparse in ogni dove
Del morir nostro, e perseguirne impose
Di paese in paese: or quel suo bando
Di spiar l' orme nostre e porne in ceppi
Dato a' principi tutti a lui vassalli,
N' era giunto all' orecchia, e non potea
Che sottrarne la fuga a quella rabbia
Persecutrice; ma dove celarsi
Può dall' usurpatore un re caduto?

BARAK.

Non più! Strale al mio core i detti vostri,
Principe, son. Condotto a tali estremi
Il figlio del mio re!... Vivono ancora
L' augusto signor mio, la mia regina?

KALAF.

Vivono: la sventura è delle grandi
Alme la prova. N' arrestammo alfine
Nella terra ospital de' Caranzani.
Ivi, costretto dall' inopia, al basso
Mestier mi soggettai di giardiniere
Presso il re Kaicobaldo. Adelma, figlia
Di questo re, mi vide, e la commosse
L' aspetto mio: d'un più tenero affetto,
Che non è la pietà per un estrano,
Parve tocco il suo core. Acuto è l' occhio
Dell' amore; e la vergine reale
Bene avvisò che nato alla coltura
Dei giardini io non era. In questo mezzo,
Per qualche influsso di maligna stella,
Ruppe re Kaicobaldo un' infelice
Guerra al possente imperador cinese;
E di questa correano fra le genti
Stranissimi racconti. Io non ti posso
Come vero accertar se non che vinto
Fu Kaicobaldo, il suo germe distrutto,
E con sette sorelle in un torrente
Anche Adelma affogata. Ad altra terra
Noi riparammo, e dopo molti errori
Barlascio n' accogliea. Che mi rimane
Oltre a narrar? Ben quattro anni di stento
E d' abbiette fatiche io vi trascorsi,
Per sostener de' miseri vegliardi
La vita omai cadente.

BARAK.

Oh non seguite!
Obbliate.... obbliamo ogni sventura,
Dacchè voi di pompose armi coverto,
E nell' aspetto d' un eroe, v' offrite,
Principe, agli occhi miei. Narrate invece
Come fu che la sorte alfin vi arrise.

KALAF.

Odi come mi arrise. — Era sfuggito
Al signor di Barlascio uno sparviere
Caro a lui grandemente. In quell' augello
Per avventura m' abbattei. Lo presi,
Ed al Kan lo portai. Chi fossi, ei chiese.
Mi finsi un manoval che collo scarso
Pane del recar pesi alimentava
La madre e il padre. Accolti i miei parenti,
Mercè di quell' augel che gli recai,
Fur nell' ospizio degl' infermi.

(*Tace alquanto.*)

In questo
Rifugio vil dell' ultima indigenza
Or giacciono, Barako, i tuoi sovrani!
E qui pur non sicuri, ed in periglio
D' esservi conosciuti e tratti a morte.

BARAK.

Grande Iddio!

KALAF.

Quel signor mi fece dono
D' un destrier, d' una borsa e di quest' armi

Cavalleresche. Da' parenti io presi
Lagrimando commiato, e lor non tacqui
Il mio proposto o di mutar fortuna
O di finir la oscura umile vita.
Che non fêr, che non dissero que' buoni
Per cangiarmi di mente, e, se non tanto,
Per impetrar che dell' esilio mio
Li facessi compagni! Al ciel non piaccia
Che li trascini un dolor disperato
A seguir le mie peste! — Ora in Pekino
Sconosciuto mi trovo, un mille miglia
Dalla patria lontano, e fermo in core
D' offerir la mia spada e la mia fede
Al Gran Kan della Cina, e la mia sorte,
Dio permettendo, migliorar con opre
Degne del nascer mio. — Non so qual festa
Chiamò tanti stranieri in questa grande
Città. Nessuno albergo a me si aperse;
Se non che di ricovero cortese
Una donna mi fu nella modesta
Casa che vedi.

BARAK.

La mia donna è quella,
Prence.

KALAF

La donna tua? Ringrazia il cielo
Che ti die' per compagna un' amorosa
Creatura, Barako. — Addio! Mi tarda
Entrar nella città, veder qual festa

Tanta calca di popolo v' aduna;
Poi la offerta farò de' miei servigj
Al Grande Kan.

(Gli porge la mano in atto di partire. Barak lo trattiene.)

BARAK.

Fermate!... E che? vorreste,
Prence, contaminar d' un luttuoso
Spettacolo gli sguardi? Esservi ignoto
Non può che terra è questa in cui misfatti
Inauditi si compiono.

KALAF.

Che parli?
Che intendi tu?

BARAK.

Ma come? E non sapete
Che Turandot, d'Altumo unica figlia,
Tutto immerge nel pianto e nel dolore
L' impero suo?

KALAF.

Sì, sì, me ne rammento.
Buccinar di tal cosa in Karanzana
Alcun credulo intesi, ed anzi il grido
Vi correa che vi fosse il regio figlio
Di Kaicobaldo in nova orribil guisa
Perito; e che la morte di quel prence
Accesa avesse la guerra funesta,
Che finì, come sai, colla caduta
Di Kaicobaldo e del suo regno. Questa
E ben altre fantastiche novelle,

Onde il savio ridea, vi cinguettava
Una scema plebaglia. Or di'! qual nodo
Può legar tutto questo a ciò che detto
M'hai tu?

BARAK.

La figlia imperïal d'Altumo
Turandotte, fanciulla al mondo sola
Per ingegno non men che per bellezza
Maravigliosa, e tal che dipintore
Mai colpir non potè (sebben ritratta
Da maestri pennelli, anche in effige
Sia lo stupore universal), superbia
Tanta ha nel core, e tanto e tal ribrezzo
Per l'imeneo, che indarno i re più grandi
N' han richiesta la man.

KALAF.

La vecchia ciancia
Susurraro a me pur quand' era in corte
Di Kaicobaldo. Ma prosegui.

BARAK.

Ciancia
Questa non è. Più volte unir la erede
Del trono suo coi principi maggiori
Bramò l'imperador, nè mai la forza,
Cieco d'amor paterno, usar con lei
Per costringerla ardì: tal che sorgente
Questa figlia gli fu di molte guerre;
E quantunque finor vittorïoso,
Ciò non toglie però che vecchio e privo

Di maschi successori, un piè già senta
Nel sepolcro. Per questo, armato un giorno
Di fermo petto e di vigor, le disse:
« Pervicace fanciulla! a farti sposa
Ti determina alfine, o, se ricusi,
Mostrami com'io possa il popol mio
Dalle guerre schermir che tu ne accendi;
Chè già troppi potenti i tuoi rifiuti,
L'orgoglio tuo m'inimicâr. M'accenna
Dunque una via che libero mi renda
Dalla turba aspirante alle tue nozze,
Poi vivi e muori a senno tuo. » — Da questo
Insolito parlar la baldanzosa
Grandemente fu scossa, e vana impresa
A stornar di proposto il corrucciato
Padre ella fè. L'astuta arte del pianto,
Delle lusinghe, dei teneri prieghi,
In soccorso chiamò, ma non le valse.
Altùm non ne fu tocco. Allor pretese
Dal suo misero padre.... Udite, o prence,
Ciò che pretese quella furia!

BARAK.

Udita
E derisa la ho già la vecchia fola.
Ridirtela dovrò? Che non m'è nova
Saprai così. La giovine pretese
Dal regal padre suo che divulgasse
Questo bando, e giurar solennemente
Dovesse al Dio Foè che inviolata

Legge saria: « Ciascun di regio sangue
Alle nozze aspirar di Turandotte
Potrà, pur che nel pubblico Divano,
Presenti Altumo e i consultori suoi,
Certi enimmi egli scioglia, che proposti
Gli verranno da lei. Se della prova
Riesce vincitor, la man ne ottenga,
E colla man l'eredità paterna:
Se l'ingegno a lui manca, e il senso oscuro
Degli enimmi non coglie, alla mannaja
Sia condannato. » — È tale o no, Barako,
La fola tua? Per ozio e per diletto
Or la puoi seguitar.

BARAK.

La fola mia?
Piacesse al cielo! — Inorridito Altumo
Pria si mise al rifiuto; ma la serpe
Con blande e lusinghiere parolette
Giunse a strappar da quel debole vecchio
La legge spaventosa. « E mal venirne
Potria? (la scaltra gli dicea) Nessuno
Folle tanto sarà che per avermi
Arrischi il sommo d'ogni ben, la vita.
Cesseranno così dalle importune
Dimande i prenci, e liberi e tranquilli
Condurrò gli anni miei. Ma posto ancora
Che volesse uno stolto audacemente
Correrne il rischio, chi potria biasmarti,
Padre mio, con ragion, se d'una legge,

Da te giurata, esecutor ti fai? »
Vinto Altumo a que' detti, in tutto il rêgno
L'iniquo bando divulgò.

(*Kalaf scuote il capo.*)

Felice
Me, se quanto io vi narro, altro non fosse
Che favola, o signor! Se dir potessi:
Tutto è sogno, menzogna!

KALAF.

Io non ti posso
Fede, amico, negar; ma certo io sono
Che principe nessun così demente
Stato sarà da porre a tal periglio
La testa.

BARAK

(*addita la porta della città*).

Or ben, guardate! I teschi infissi
Su quella porta, dai miseri busti
Di principi fur mozzi, oimè, condotti,
Per funesta vertigine, sull'orlo
Della ruina e vi cadêr; chè mente
A scior gli enimmi della nova sfinge
Non ebbero i meschini.

KALAF.

Orribil vista!
E v' ha dunque l'insano, a cui la vita
Tanto annoi, da gittarla a far l'acquisto
D'un mostro tale?

BARAK.

Oh no! non favellate
Così. Chi di costei la sola effige
Miri, o signor, vien preso, affascinato
Da siffatta malia, che s'avventura,
Nella speranza d'ottener la vera
Divina forma, a cruda morte.

KALAF.

Il mondo
Non è scarso di pazzi.

BARAK.

Anche i più savj
Cadono in questa rete; ed oggi, o prence,
Vi sarà manifesto. Il Samarcanda,
Un principe per senno a niun secondo,
Verrà dalla bipenne in due diviso.
Quanto se ne addolora il vecchio Altumo
La sua figlia n'esulta.

(Suono lugubre e lontano di tamburi.)

Udite un cupo
Suon di tamburi? Il tristo segno è questo
Che gli han tronca la testa. Allontanato
Mi son dalla città per non vederne
Il supplizio.

KALAF.

Inaudite, orrende cose
Raccontando mi vai. Ma come? Un petto
Di donna avria del suo latte nudrita
Questa efferata creatura? questa

Mostruosa donzella ad ogni affetto,
Ad ogni umano sentimento avversa?

BARAK.

È schiava nel serraglio una figliuola
Della mia donna, ed ella a noi racconta
Della sua bella imperïal signora
Ciò che nessuno crederia. Feroce
Belva è colei, ma sol cogl'infelici
Che la man ne vagheggiano: benigna
Però cogli altri tutti, ed è l'orgoglio
L'unico vizio che la brutta.

KALAF.

Il negro
Bàratro dell'inferno ingojar possa
Un tale aborto di natura! Aborto
Senza cor, senza senso, ed invaghito
Sol di se stesso. Ov'io padre le fossi,
Darla al rogo vorrei.

BARAK.

Qui si avvicina
Ismael, di quel principe l'amico
Che pur ora hanno ucciso.... Oh, come pieno
Di lagrime!... Ismaele!...

SCENA II.

I PRECEDENTI, ISMAELE.

ISMAELE.

Ei più non vive!...
Cadde il colpo fatal! Perchè caduto
Sul mio capo non è?

BARAK.

Ma voi, se tanto
Caro vi fu, perchè dall'empia prova
Stornar non lo cercaste?

ISMAELE.

Al dolor mio
Le rampogne aggiugnete! Io, come il core,
Come il dovere m'imponeano, a lungo
Lo pregai, lo ammonii, lo scongiurai
Colle lagrime agli occhi; e tutto invano.
Sordo agli avvisi miei, seguì la voce
Del suo destin.

BARAK.

Calmatevi!

ISMAELE.

Calmarmi?
Giammai! Morire il vidi. I suoi momenti
Supremi accompagnai. Come altrettante
Saette si ficcâr le sue parole
Ultime nel mio core. « Oh! cessa il pianto,
Mi dicea: poi che il fato a me contese

Di far mia quella cara, io non mi dolgo
Del morir. Possa perdonarmi il padre
L'error mio, la mia fuga! Umana forza
Tener non mi potea. Tu questa effige
Gli mostra, e nella sua diva bellezza
La scusa troverà del mio delitto. »
Così diceami, e ricopria di baci,
Singhiozzando e piangendo, l'abborrita
Effige di quell'empia, onde staccarsi
Pure in morte non seppe: i suoi ginocchi
Si piegaro, e d'un colpo.... Ancor mi sento
Il brivido per l'ossa.... A rivi il sangue
Vidi spicciar, cadere il tronco, ed alta
Del carnefice in man la cara testa.
Inorridito e disperato, il tergo
Volsi all'infame loco, ad uom simile
Che non sa dove corre.

(Getta con ira al suolo il ritratto.)

Maledetta
In eterno sii tu, perfida immago!
Come al suolo io ti getto e ti calpesto,
Calpestar potess'io la insanguinata
Belva che mi ricordi, e porla in brani.
Io presentarti al mio signor? Non mai!
Vedermi ei più non debbe. Io vo' cacciarmi,
Nascondermi in un bosco, ove nessuna
Creatura m'ascolti; e là per sempre
Gemere e lagrimar sul caro estinto.

(Parte.)

SCENA III.

KALAF e BARAK.

BARAK

(dopo una pausa).

Principe, udiste voi?

KALAF.

Di meraviglia,
Di stupor, di sgomento io son compreso.
Come mai quella effige inanimata,
Mera figlia dell'arte, óprar sì grande
Prodigio sa?

(Si piega per levar di terra il ritratto.)

BARAK

(corre a lui e glie lo impedisce).

Gran Dio! che fate, o prence?

KALAF

(sorridendo).

Che fo? Levo di terra una dipinta
Pergamena. Vederla io pur desio
La bellezza omicida.

BARAK.

Oh, meglio il capo
Di Medusa, o signor! Via via lo sguardo
Dal mortifero aspetto!... Io debbo a forza
Vietar....

KALAF.

Saggio non sei. Qualor si fiacco

Ti sappia, io tal non sono. Ancor non m'hanno
I vezzi d'una femmina adescato
Non che vinto, o Barako; e ciò che vere
E spiranti beltà non han potuto,
Un qualche tratto di pennel potria?
È vano, amico, il tuo timor. Ben altre
Cure che tai follie mi stanno a core.

BARAK.

Smettete, o prence, vi scongiuro! Orecchio
Date al mio dir!

KALAF.

Non più! Co' tuoi timori
M'insulti.

(*Lo respinge; guarda il ritratto e n'è ammaliato. Dopo una pausa.*)

Ah, che mai veggo!

BARAK.

Oh me perduto!
Qual disastro!

KALAF
(*stringendogli con vivacità la mano*).

Barako!...

(*Vuol parlare e non può. Guarda di nuovo il ritratto ed estatico lo contempla.*)

BARAK
(*fuori di sè*).

Iddio mi vede!
Sa che la colpa non è mia. Potere
D'impedirlo non ebbi.

KALAF.

In questi cari
Sguardi, in queste dolcissime sembianze
Non può, credi, albergar quella feroce
Anima di che parli.

BARAK.

Oimè, che sentò!
Bella, infinite volte assai più bella
Di questa effige è Turandotte istessa.
Nè virtù di colori ha mai saputo
Giungere a tanto; ma lingua mortale
Similmente non può di quello spirto
Significar la crudeltà. Gittate
Ben lontana da voi la perniciosa
Pittura, anzi che i vostri occhi infelici
Ne suggano il velen.

KALAF.

Va, va! chè indarno
Mi cerchi impaurir. — Celeste immago!
Tumide ardenti labbra, occhio d'amore!
Qual paradiso il posseder la piena
Di queste grazie!

(Sta lungamente cogli occhi immobili rapito nel contemplare il ritratto. D'improvviso si volge a Barak e gli stende la mano.)

Amico, oh, non tradirmi!
Ora o non più. D'afferrar per la chioma
L'indocile fortuna ecco l'istante.
Come non arrischiar per quest'immenso
Premio una trista ed odïosa vita?

Sì, morir mi propongo o guadagnarmi
Questo prodigio di beltà col trono
Maggior dell'universo. E tu, divino
Volto a cui si rivolge, a cui s'affida
La mia speranza, oh, splendi, astro benigno,
Alla vittima nova che s'accosta
Per tentar la gran prova! — Amico! ah, dimmi!
Vagheggiar nel Divano, anzi ch'io muora,
Potrò la vera natural sembianza
Qui dall'arte riflessa?

(*In questo mezzo s'avvicina una comitiva funerea alla porta della città, e v'inchioda un nuovo capo insanguinato. Il rumor cupo dei tamburi, udito poco fa in lontananza, ne accompagna l'operazione.*)

BARAK.

O caro prence!
Là, là guardate, e abbrividite! È quella
Del miserando giovine la testa.
Non v'inspira terror? La mano istessa
Che là figge quel teschio attende il vostro.
Deh, lasciate l'impresa! Umano ingegno
Sciogliere non potria di quel cruento
Mostro gli enimmi. Io già veggo in ispirto
A quella fila spaventosa aggiunto
Il vostro amato capo, ed ammonirvi
L'incauta gioventù.

KALAF

(*commosso e impensierito dopo aver contemplata a lungo quella testa*).

Misero prence!
Io pur da cieca irresistibil possa

Son tratto arcanamente a por vicina
La mia testa alla tua.

(A Barak che piange.)

Perchè quel pianto?
Non m'hai per anni lagrimato estinto?
Vieni! e da te non sappia anima viva
Ch'io mi sia. Forse la crudel fortuna,
Sazia di flagellarmi, a questa impresa
Sorridermi potria, potria placata
Recare alcun conforto ai dolorosi
Che m'han data la vita.... E se speranza
Vana ciò fosse, che cimenta un uomo
Tanto al fondo caduto? Ove la palma
Ne riportassi, ingrato all'amor tuo
Non mi avresti, Barako. — Iddio sia teco!

(In atto d'andarsene Barak lo trattiene. Sopraggiunge Skirina moglie di Barak.)

BARAK.

No! giammai! — Vieni, o donna, in mio soccorso!
Gl'impedisci la via! Se questo caro
Stranier di qui si toglie, è senza speme
Perduto. Ei vuole la terribil prova
Degli enimmi tentar.

SCENA IV.

SKIRINA E I PRECEDENTI.

SKIRINA

(taglia la via a Kalaf).

Che sento! Voi,
Voi stesso, ospite mio? Che mai vi spinge,
Giovinetto gentile, in un abisso?

KALAF.

Questa immago celeste al mio destino,
Buona madre, mi chiama.

(Le mostra il ritratto.)

SKIRINA

(a Barak).

Oimè! ma come
L'assomiglio infernale in man gli cadde?

BARAK.

Il caso a lui lo porse.

KALAF.

Assano, ascolta!
Voi pur m'udite. Per l'ospizio vostro
Tenetevi quest'oro

(Dà loro una borsa.)

e il mio destriero.
Altre cose non ho, nè queste pure
D'uopo mi fan. S'io riedo, d'un impero
Signor mi rivedrete, o il nostro addio
Sarà l'estremo. Offrite al nume vostro

Ed ai mendici vergognosi parte
Di questo don: giovarmi essi potranno
Colle loro preghiere. — Addio! M'è forza
Seguire il mio destin.

(*Entra frettoloso nella città.*)

SCENA V.

BARAK E SKIRINA.

BARAK
(*lo vuol seguire*).

Signor!... mio caro
Signor!... Non ode, ed, ahi, sen va!

SKIRINA.

Signore?
Signor tuo? Lo conosci? Or dunque dimmi
Chi sia quello stranier, quel generoso
Che s'immola alla morte?

BARAK.

A te non caglia
Saperlo, o donna. — È tanto in lui l'acume
Dell'intelletto, che tutta speranza
Non ho perduta. — Or vieni, ed offeriamo
Non pur quest'oro suo, ma quanto ancora
Noi possediamo, al cielo ed ai mendici.
Preghin essi Foè prostrati all'ara
Fin che ne ascolti ed esaudisca il voto.

(*Entrano in casa.*)

ATTO SECONDO.

Gran sala del Divano con due porte laterali. L'una introduce negli appartamenti dell'imperatore, l'altra nell'harem della principessa Turandot.

SCENA I.

TRUFFALDINO, *capo degli eunuchi, sta nel mezzo della sala in aria grave, e comanda ai suoi negri occupati a ripulirla. Entra* BRIGHELLA.

TRUFFALDINO.

Mano all'opra! Spicciatevi! Tra poco
Il Divan s'unirà. Piantate il trono,
Stendetevi i tappeti! Il destro seggio
È per sua maestà; per la mia bella
Principessa il sinistro.

BRIGHELLA
(entra e si guarda maravigliato intorno).

Oh che faccenda!
Perchè fai, Truffaldino, in tanta fretta
Rassettare il Divan?

TRUFFALDINO
(senza dargli retta).

Là pei Dottori
Otto seggiole! È ver che non avranno
Punto d'ammaestrar; però non monta:

Già che v'è chi di lettere s'intende,
Figurarvi dovran colle prolisse
Loro barbe.

BRIGHELLA.

Rispondi; Truffaldino!
Tutto questo perchè?

TRUFFALDINO.

Perchè la sacra
Maestà sua, la imperial figliuola,
E gli otto eccellentissimi Dottori
Verran tosto in Divano. Un novo pazzo
Pur or si presentò che raccorciata
Vuol della testa la persona.

BRIGHELLA.

Come?
Tre sole ore passâr, dacchè la scure
L'ultima ne tagliò!

TRUFFALDINO.

La Dio mercede!
Corre ben la ventura!

BRIGHELLA.

E puoi, marrano,
Trarne argomento da scherzar? T'aggrada
Questo umano macello?

TRUFFALDINO.

E non dovria?
Non mi condisce una ghiotta vivanda
Ciascun di questi grulli, a cui la frega
Vien del mondo di là? Tutte le volte

Che la garbata altezza sua rasenta
Lo scoglio delle nozze, un gran banchetto
Nel serraglio imbandisce. Ecco l'usanza:
Tanti conviti quanti capi.

BRIGHELLA.

Infami
Sentimenti son questi, assai più neri
Della maschera tua. Che poco hai d'uomo,
Lurido eunuco, manifesti. Un core
Aperto alla pietà non batte in seno
Che all'uomo intero.

TRUFFALDINO.

Di pietà mi parli?
Che li sforza costoro a dar del capo
Nella mannaja di Pekin? Que' matti
Corrono volontieri in braccio al boja,
E nessun vè li chiama. Abbiano dunque
Ciò che loro aggradisce. E non è scritto
Con lettere di teste insanguinate
Sulla porta maggiore, il buono avviso
Che sanarli dovria? Ma capo alcuno
Non ci recano qui: pria del venirvi
L'hanno perduto.

BRIGHELLA.

Affè, bizzarra idea
Proporre indovinelli a que' galanti
Che fanle onor chiedendone la mano;
Poi mandarli al supplizio, se destrezza
Quanto basta non hanno a dichiararne

L'oscuro senso.

TRUFFALDINO.

Che di' tu? Squisita
N'è l'idea. Dimandare a tutti è dato,
Nè del porsi in viaggio a spese altrui,
E farsene mignatta, avvi nel mondo
Più comodo mestiero. Accovacciarsi
Nel focolar del suocero futuro
Costume è del cadetto, o dell'errante
Cavalier che sul tergo o sull'arcione
Porta quanto possiede, e vive a macca
Di fiaschi. Questa corte, o paesano,
Un albergo parea d'avventurieri
Aspiranti alla man d'un vero e novo
Miracolo di donna; e la vergogna
Anche al più tristo di color ritegno
Non era al farne chiesta: un porto insomma
Libero a ciaschedun, come un teatro
Aperto alla ciurmaglia. Alfin l'ingegno
Di quella cara principessa seppe
Tal granata trovar, che in dodici ore
La sua corte spazzò dagl'importuni.
In traccia di terribili avventure
Spinti un'altra li avrebbe; a misurarsi
Con giganti, a strappar garbatamente
Dal mostro di Babel, seduto a mensa,
Tre zanne mascellari, o la danzante
Acqua a recarle, o l'albero canoro,
O l'augel che favella. Oh nulla, nulla

Di ciò! Gl'indovinelli a lei son cari,
Tre sottili domande; e chi risponde
Può starsene a bell'agio in questa sala
Senza timor d'inzaccherarsi i panni
Nel fango della via. Cavar l'ingegno
Dal cervello qui vuolsi, e non la spada
Dal fodero. Per Dio, che la fanciulla
Fior di senno palesa. Un prodigioso
Mezzo inventò per cacciarsi di dosso
Quella calca di scemi.

BRIGHELLA.

Ancor che buono
Per isciogliere enimmi un uom non fosse,
Esser buon cavaliere e buon marito
Tuttavolta potria.

TRUFFALDINO.

Ma che! pupille
Non hai tu per veder come cortese,
Come buona ella sia? Gl'indovinelli
Propone anzi le nozze, e se l'amante
Decifrarli non sa, me lo accommiata
Con un colpo di grazia, ed è finita.
Ma se dopo le nozze al bighellone
Li proponesse, ed a svolgerne il nodo
Impotente egli fosse, avria col male
Pur le beffe.

BRIGHELLA.

Se' pazzo, ed io non meno
Conversando con te. Se la fanciulla

Per questi indovinelli ama d'ingegno
Far mostra, sia; ma lasciar che la scure
Mozzi il capo d'un uom, perchè non ebbe
Facoltà di spiegarli. Oh questa è cosa
Barbara, stolta, disumana!

TRUFFALDINO.

E come,
O cervello di pecora, potrebbe
Trovar la principessa una difesa
Contro gli sciocchi che si credon savj?
Quando serio timor non li frenasse,
E, fuor che d'un dileggio, altra paura
Non avessero, zeppo, ammonticchiato
Ne vedresti il Divano. O metti ancora
Che amor della fanciulla e della dote
Non li tirasse, lusingar la prova
Li potria; perchè l'uomo assai più stima
Fa del proprio valor che d'una donna,
Sia pur bella su tutte.

BRIGHELLA.

E qual guadagno
A Turandotte ne verrà? Di starsi
Sempre zitella, chè nessuno, io penso,
Cui sia cara la pace, e torto il senno
Non abbia dall'amor, su quel prunajo
Coricarsi vorrà.

TRUFFALDINO.

Ma così grande
Sventura estimi rimaner zitella?...

Vien la maestà sua. Via! la cucina
T'aspetta, amico. A prendere io ne vado
La bella altezza mia.

(Partono da lati opposti.)

SCENA II.

Precede una schiera di soldati accompagnati da musica militare. Seguono otto DOTTORI *in cappa magna; poi* PANTALONE *e* TARTAGLIA *nel loro pedantesco costume. Da ultimo il* GRANDE KAN *pomposamente vestito alla cinese. Pantalone e Tartaglia si mettono rimpetto al trono imperiale; gli otto Dottori in fondo della scena; gli altri del seguito ai lati del trono. All'ingresso dell'imperatore si gettano tutti per terra a capo chino, e restano in tale atteggiamento finchè non abbia il monarca salito il trono. I Dottori si pongono a sedere. Ad un cenno di Pantalone la musica tace.*

ALTOUM.

Quando avrà fine,
Fedelissimi servi, il mio dolore?
Al principe regal di Samarcanda
La vita or or fu tolta; ancor bagnate
Di lagrime ho le ciglia, e già s'annuncia
Una vittima nova ed una nova
Piaga al mio core. Sciagurata figlia!
Nata solo al mio strazio. Ed ahi, che valmi
Il giorno e l'ora maledir ch'io feci
Al tremendo Foè l'infausto giuro

D'eseguir l'empia legge? Alla promessa
Mancar non oso; la crudel mia figlia
Smovere non si lascia; alcun terrore
Non ispira la morte a questi prenci;
E nella mia sventura indarno io chieggo
L'altrui consiglio.

PANTALONE.

Maestà, consiglio?
V'è loco a consigliar? Nella mia cara
Venezia, in terra di cristiani, o sire,
Queste leggi di sangue alcun non giura.
Esempi non vi son che le pitture
Facessero impazzir; nè che la vita
Desse un uom per la bella. Ancor bagascia
Nata non v'è che accendere il cervello,
Quasi pietra focaja, ai giovinotti
Nostri sapesse. Che la man di Dio
Ne la tenga lontana! Ivi tai cose
Non si sognano pure. Allor ch'io vissi
Nell'amata mia patria, onde mi tolsi
Nel fior de' miei begli anni (ed una buona
Stella poi mi condusse in questa corte,
Ove a gran cancelliere il grazioso
Mio sovrano elevommi); allora, io dico,
Che stavami in panciolle a casa mia,
Altro di questa Cina io non sapea
Che il nome d'una polvere, valente
A guarir dalla febbre; ed ora io sono
Molto stupito nel trovarvi usanze

Tali, tai giuramenti, e tali editti,
Tali uomini, tai donne; e s'io dovessi
Raccontar tutto questo al mio paese,
Nessuno, in fede mia, dalle fischiate
Mi potrebbe salvar.

ALTOUM.

Quel forsennato
Che correre si ostina alla sua morte
Visitaste, o Tartaglia?

TARTAGLIA.

Il visitai.
Abita nelle stanze a' forestieri
Prenci assegnate. Il suo gentile aspetto,
La sua favella, i suoi nobili sensi
M'han rapito e commosso. È duro assai
Che debba una mannaia abbeverarsi
Di quel giovine sangue! Il cor mi scoppia
Solo al pensarvi. Un principe sì caro!
Invaghito io ne sono. In vita mia
Più bel garzone di costui non vidi.

ALTOUM.

Iniquissima legge, abbominato
Giuramento! — Le vittime prescritte
Non mancaro a Foè, perchè si degni
Consentir la sua luce a quel meschino
Nella prova fatal? Di questa speme
Sempre io mi pasco e mi conforto.

PANTALONE.

Avari,

Di sacrifizj, maestà, non fummo
Offerimmo a Tièn trecento buoi;
Al Sol trecento brenne, ed altrettanti
Porci alla Luna.

ALTOUM.

Lo traete al nostro
Real cospetto. Cercherem levargli
La follia dal cerèbro, e porvi il senno.
E voi del mio Divano illuminate
Menti, venite in mio soccorso; aprite
Per me le labbra se chiuse il dolore
Me le tenesse, e armatele di forti
Ragioni.

(Una parte del seguito s' allontana.)

PANTALONE.

Maestà! Sparagno alcuno
Di lingua non farem, benchè sin ora
Tempo perduto. Gioverà? Cianciargli,
Fin che la lena del polmon si rompa,
All'orecchio ne udrete; e tuttavia
Tirare ei si farà, come un cappone
D'Italia, il collo.

TARTAGLIA.

Perdonate, o grande
Cancelliere: un sottile intendimento
Che notai nel garzone, ogni speranza
Non mi lascia depor.

PANTALONE.

Che possa un uomo

I garbugli stricar di quella serpe,
Giammai non crederò.

SCENA III.

I PRECEDENTI, KALAF *accompagnato da una guardia piega un ginocchio all' imperatore e si pone la mano alla fronte.*

ALTOUM

(dopo averlo per qualche tempo osservato).

Sorgi, malcauto
Giovine!

(Kalaf si leva e si colloca in nobile atteggiamento in mezzo al Divano.)

Bello ed attraente aspetto!
Nobile atteggiamento! Egli mi desta
Una viva pietà. — Dimmi, straniero,
Chi sei? qual terra ti fu culla?

KALAF

(perplesso tace un istante, poi contegnoso).

Sire,
Lascia ch'io celi il nome mio.

ALTOUM.

Che parli?
Con qual fronte osi tu, straniero, ignoto,
Pretendere alla man d' una donzella
Imperial?

KALAF.

Da regia inclita stirpe
Discendo io pure, e nacqui prence. È fissa

Dal destin la mia morte? E patria, e nome,
E progenie dirò, perchè tu sappia,
E sappia il mondo, ch' io non era indegno
D' inanellar la figlia tua. Concedi
Che per ora io mi celi.

ALTOUM.

(Oh qual grandezza
Ne' detti suoi! Compiangerlo m' è forza.) —
Ma se, com' io non credo, all' ardua prova
T' arridesse la sorte, e qual ti vanti
Poi tu non fossi?...

KALAF.

La tua legge, Altumo,
Scritta è sol pei reali. Or ben, se al cielo
Piaccia ch' io vinca, nè provarti io possa
Che discendo da re, fa' che il mio capo
Cada in emenda dell' audacia, e sazia
Delle mie membra augelli e cani. Un uomo
Abita in queste mura, a cui son noti
Il mio grado e il mio nome, ed ei del vero
Attestar ti potrà; ma ti riprego,
Lascia ch' io non mi nomi.

ALTOUM.

Io tel consento!
Così nobili sono, o giovinetto,
Le tue sembianze e i detti tuoi, che fede
No, negar non ti posso. Oh, similmente
Secondar ti piacesse il caldo voto
D' un grande imperador che dal suo trono

Supplice a te discende! Evita, evita
Il periglio mortal che cieco incontri!
Chiedi mezzo il mio regno. Un tale affetto
Mi ragiona per te, che volentieri
Teco il mio scettro partirei, quantunque
Genero non mi fossi. Ah, tu non farmi,
Mal mio grado, un tiranno ebbro di sangue!
Troppo, nè ingiusta, sul bianco mio capo
La bestemmia de' popoli s' aggrava,
E vendetta minaccia il sacrificio
Di tanti prenci. Deh! se nulla, o figlio,
La propria sorte ti commove, almeno
Ti commova la mia! Non far ch' io versi
Per te lagrime nove, e nove accuse
A me stesso io rivolga, e maledica
La sciagurata per mio mal concetta
Fonte d' ogni mia pena, e dell' intero
Mondo flagel.

KALAF.

Ti calma, o gran monarca!
Sa Dio quanta pietà del tuo paterno
Dolor mi stringe. Ah no! non voglio, o sire,
Convincere il mio cor che la donzella
Da tanto umano padre ereditasse
Indole sì crudel. Ma te non punga
Rimorso alcun: l' amor pel nostro sangue
Non è delitto; e piangere non dèi
Se donasti in tua figlia allo stupito
Mondo una vera immagine di numi,

Che ci rapisce ed innamora. Ad uomo
Più felice di me la generosa
Tua proferta si volga: indegno, il credi,
Ne son io. Se destino o legge eterna
Non mi concede posseder la mano
Di così bella creatura, un peso
Mi diventa la vita, ed io con gioia
Lo gitterò. — La morte o Turandotte! —
Altra scelta io non veggo.

PANTALONE.

Altezza cara!
Ditemi, non vedeste i vecchi e novi
Teschi di tante vittime, confitti
Alla porta d'ingresso? E qui fo punto.
Ma che, per tutti i mondi! a questa Cina
Venir da lontanissimi paesi,
E poi, smontato dall' arcion, lasciarvi
Scannar come un caprone? Ella, vedelo,
Con tai fila di gerghi avvilupparvi,
Ravvolgervi saprà, che la dottrina
De' sette sapïenti e dei sessanta
Lor glossatori, non potria trovarne
Il bandolo in cent' anni: e noi barbogi
Pratici, che su libri e pergamene
Incurvati ci siamo, indarno sempre
Vi stillammo il cervel. Non sono i suoi
Ninnoli da bambini come questi:
Quattro sorelle nominar mi sai
Che vanno insieme nè si toccan mai? —

A quali frutta spicchiam le corone
Affinchè, come i principi, sien buone? —
Qual è la cosa che trovar non brama,
E cerca ognor, chi preso ha moglie e l'ama? —
I suoi son d'altra pasta: maledette
Ossa da rosicchiar. Che se precisa
La risposta non è come fu scritta
Nel breve suggellato e posto in mano
Di tre nostri dottori, in un momento
Voi l'olio perdereste e la fatica
D'un secolo di studj. Oh, fate senno,
Mio gentil bellimbusto, e le calcagne
Battete dal Divano! Un giovinotto
Come voi! Mi sarebbe un pruno agli occhi
Il veder dal carnefice tagliata
Chioma sì vaga; chè se fitto il chiodo,
Principe, avete nella pazza impresa,
Vi so dir io che rafano non cresce
Nell'orto imperïal men saldo al taglio
Di quel vostro bel collo.

KALAF.

Ad una rupe
Voi parlate, buon vecchio. Io vel ripeto:
La morte o Turandotte.

TARTAGLIA
(*balbettando.*)

Tu.... Tu.... Tu....
randotte! (alla mal'ora!) — Oh qual demènza,
Quale abbaglio, signor! Di pere o mele,

(Date retta al mio dir) qui non si giuoca;
Qui si giuoca del capo. Altro argomento
Porvi innanzi io non vo'; ma bujo, io penso,
Questo non vi parrà. Per ammonirvi
Paternamente dal trono discese
La stessa Mäestà. Sacrificati
Furo al nume maggior trecento buoi,
Al Sol trecento brenne, ed alla Luna
Trecento porci. E voi, mio bel messere,
Voi così testereccio e sconoscente
Sareste da ferir l'augusto core?
Se fuor di Turandotte in tutto il mondo
Altra donna non fosse (oh, non vi punga
La lingua mia, chè solo amor paterno,
Sol pietà me la snoda!) una pazzia
Fôra sempre la vostra. E nol sapete
Che vi s'arrischia? Il capo! il capo! il capo!
La intendete una volta?

KALAF.

I vostri avvisi,
Vecchio, all'aria gittate. Immoto io sono:
Turandotte o la morte.

ALTOUM.

Or dunque incontro,
Sventurato, le corri, e me sommergi
In un'angoscia disperata.

(Alle guardie.)

Guardie!
Venga la figlia mia: sarà quest'oggi

Di due vittime allegra.

KALAF

(grandemente commosso, si volge alla porta).

Ella s' accosta!...
Gli occhi miei la vedranno! Ecco il momento.
O celesti Potenze, sostenete
Tanto il mio cor che non si perda al lampo
Di quel sembiante, e tenebra improvvisa
Non avvolga la mia lucida mente.
Oscurarla non può che la bellezza.
Soccorretemi, o dive, acciò confuso,
Scombujato io non cada. Il cor mi manca,
Voi lo vedete; un tremito vi desta
L' ansia dell' aspettar, sì che già rompe
La prigion che lo chiude. — O sapienti
Giudici della vita e della morte,
Non m' accusate d' arroganza: è possa
Di destin che mi spinge a tal cimento.
Compiangete più tosto all' infelice
Privo di scelta e di voler. Più forte
Di lui l' ineluttabile destino
Lo sospinge e travolge nell' abisso.

SCENA IV.

Marcia. TRUFFALDINO *s' avanza la sciabola in ispalla. I negri tengono dietro, poi molte schiave. Dopo queste* ADELMA *e* ZELIMA *vestite alla tartara, entrambe velate. Zelima reca in mano una chiave e fogli suggellati. Truffaldino ed i negri si gettano colla fronte a terra avanti l' imperatore, e si levano subito: le schiave s' inginocchiano colla mano alla fronte. Da ultimo comparisce* TURANDOT *velata, in ricca veste chinese: ha maestoso e superbo contegno. I Giudici e i Dottori le s' inchinano fino al suolo.* ALTOUM *sorge; la principessa, posta la mano alla fronte, gli fa un inchino moderato, ascende il trono e siede. Zelima ed Adelma si mettono ai suoi lati, e l' ultima più vicina agli spettatori. Truffaldino prende la chiave e i fogli dalla mano di Zelima e li consegna con cerimonie ridicole agli otto Dottori; di poi si allontana curvandosi come prima; e cessa il suono della marcia.*

TURANDOT

(dopo una lunga pausa).

Un novo temerario, a cui di scola
Non fur gli esempi lagrimosi, il velo
Agli oracoli miei strappar presume?
Un altro sventurato offrir desia
La sua testa alla scure, e far più grande
Il cumulo di tante ostie infelici?

ALTOUM

(addita Kalaf, il quale sta come attonito in mezzo al Divano).

Quegli, o figlia, che vedi; ed è ben degno
Che la mano di sposa a lui tu porga

Senza che lo condanni alla funesta
Prova, ed al regno e al cor del padre tuo
Novo lutto apparecchi e strazio novo.

TURANDOT

(dopo averlo qualche tempo considerato, piano a Zelima).

Zelma! o dio! che m' avvien?

ZELIMA.

Che, mia regina?

TURANDOT.

Nessun qui nel Divano a me s' offerse
Che mi potesse intenerir. Costui
L' arte ne sa.

ZELIMA.

Sien facili gli enimmi
Dunque! e l' orgoglio se ne vada.

TURANDOT.

Ardisci
Favellarmi in tal guisa? E l' onor mio?

ADELMA

(avendo in questo mezzo osservato con sua gran maraviglia il principe, fra sè).

È sogno o verità? Gran dio! che veggo!
Il bel giovine egli è che, sotto veste
Di mendico, servia nella paterna
Mia reggia. Ed era un prence? era il figliuolo
D' un re? Ben mel diceva il cor presago,
Nè m' ingannò.

TURANDOT.

Signor! v' è tempo ancora.
L' audace impresa abbandonate; uscite
Dal Divano. Sa dio come bugiarde
Le lingue son, che barbara, spietata
Acclamando mi vanno. Io tal non sono.
Viver libera vita ed a nessuno
Suggetta, ecco il mio caldo, unico voto.
E questo dritto natural, nel grembo
Della madre acquistato ed al più vile
Degli uomini largito, io d'un possente
Re la figliuola, sosterrò. Per tutta
L' Asia, invilita e condannata al giogo
Del servaggio è la donna, e vendicarla
Mi proposi e giurai, nei baldanzosi
Nostri oppressori, che vantar non ponno
Privilegio su noi fuor d' una rozza
Vigoria. La natura a me concesse
Sottile ingegno e creator pensiero,
E di quest' arme mi varrò pugnando
Per la mia libertà. Dell' uom non soffro
Parola udir; lo abborro, e ne detesto
L' impudenza e l' orgoglio. A quanto è bello,
A quanto è buon la mano avida ci tende,
E ciò che piace agli occhi suoi vorrebbe
Presuntuoso posseder. La sorte
Mi fu larga di grazie e d' intelletto?
Perchè mai questo don, che tutti eccede,
Si fa d' un rude cacciator la preda,

Mentre quanto è vulgar nella sua vile
Ombra a lui si nasconde, e non lo adesca?
Dunque spoglia d'un uom, d'un uom soltanto,
La bellezza sarà, che, pari al Sole,
Sorgente della luce e della vita,
Ciò che respira rallegrar dovrebbe?

KALAF.

Quali sensi elevati, e in quali forme
Mirabili, divine! Oh chi potria
Biasmar l'audace che per tanto acquisto
Cimentasse la vita? Il mercadante
Per guadagno minor non crede ai flutti
Mobili, infidi, e nave e merce? Un'ombra
Fuggitiva di gloria ha pur valore
D'infiammare il guerrier, di trascinarlo
Sui campi della pugna; e la bellezza
Sola, supremo d'ogni ben, dovremmo
Conquistar senza rischi? Io non vi accuso
Di crudeltà; ma voi, voi pur non date
Taccia di tracotanza al mio coraggio,
Nè vogliate abborrirmi se l'ardente
Animo mi conduce ad una impresa
Promettitrice di sì gran tesoro.
Voi stessa in premio v'offerite: aperte
Son le sbarre all'agone. Un prence io sono:
Dar vi posso una vita, miseranda
Vita, gli è ver, ma quanto ancor posseggo.
Che se pur mille n'avess'io, con gioja
Tutte a voi le darei.

ZELIMA

(sommessamente a Turandot).

Regina, udiste?
Per pietà, non mettete a troppo dura
Prova quell' infelice! Ei ben lo merta.

ADELMA

(fra sè).

Amabile, gentile! Oh me beata
Se fosse mio! Perchè, lassa, non seppi
Ch' egli era un prence, nel tempo felice
Della mia cara libertà? Qual foco
Amoroso mi accende, or che m' è noto
Come nelle sue vene un sangue scorre
Simile al mio! Fa' cor, fa' core, Adelma!
Nè la speranza abbandonar.

(A Turandot.)

Regina,
Perchè muta così? Voi vi perdete!
Del vostro onor sovvengavi.

TURANDOT

(fra sè).

Pietosa
Sol costui mi vedrà? No, Turandotte,
Vinci te stessa!

(A Kalaf.)

Audace! All' ardua prova,
Giacchè vuoi, t' apparecchia.

ALTOUM
(a Kalaf).

E tuttavia
Persisti?

KALAF.

Alto signore, io lo ripeto:
Turandotte o la morte.

(Pantalone e Tartaglia danno segni d' inquietudine e di rammarico.)

ALTOUM.

Il sanguinoso
Bando gli si prelegga, e l' insensato
Lo ascolti e tremi.

(Tartaglia cava dal seno il codice; lo bacia, lo pone sul petto e sulla fronte, poi lo consegna a Pantalone.)

PANTALONE
(prende il codice, si curva fino in terra, si rialza, e legge ad alta voce.)

« Ognun di regio sangue
» Alle nozze aspirar di Turandotte
» Potrà, pur che risolva in pien Divano
» Gli enimmi (e tre saran) dalla donzella
» Imperïal proposti. Or se capace
» Di spiegarli non è, sia condannato
» Al taglio della scure, e la sua testa
» Venga alla porta di Pekin confitta.
» Se fortuna od ingegno ha di chiarirli,
» Turandotte è sua sposa. » È tale il bando.

(Finita la lettura, bacia il libro, lo pone sul petto e sulla fronte, e lo restituisce a Tartaglia, il quale inchinandosi fino a terra, lo presenta ad Altoum.)

ALTOUM

(leva la destra e la pone sul libro).

O legge scellerata, e strazio vero
Della mia vita! per Foè qui giuro,
Eseguita sarai.

(Tartaglia chiude il libro e lo rimette in seno. Lunga pausa.)

TURANDOT

(sorge e declama).

Straniero, ascolta.

« Sorge una pianta su cui la umana
» Progenie or nasce or muore.
» Sebbene antica, la pianta arcana
» Giovine è sempre e in fiore.
» Chiara è la parte delle sue fronde
» Che sta rivolta al cielo;
» All' altra i raggi del sol nasconde
» Bruno funereo velo.
» Allor che mette le foglie nove
» Novi rampolli han vita,
» E d' ogni cosa che qui si move
» L' età diversa addita.
» Di rado accade che nel suo verde
» Tronco s' incida un nome
» Che non dilegui quand' ella perde,
» Colta dal gel, le chiome.

» Dirmi, o straniero, puoi tu che sia,
» O cui somigli la pianta mia? »

(Torna a sedere.)

KALAF

(dopo avere qualche tempo meditato colla fronte levata, s' appressa e s' inchina alla Principessa).

Troppo lieto sarebbe il vostro schiavo,
Bella regina, se più scuri enimmi
Non temesse da voi. L' antica pianta
Che rinnovasi ognor, su cui nasciamo
Tutti e tutti moriam, che di sue foglie
Parte al bujo presenta e parte al lume;
E raro avvien che qualche nome inciso
Sul tronco suo non perdasi e cancelli
Quando il verno la spoglia, è l' anno, l' anno
Co' giorni suoi, colle sue notti.

PANTALONE.

(allegro a Tartaglia).

Amico!
Colto in brocco!

TARTAGLIA.

A capello!

DOTTORI

(aprono un foglietto suggellato).

Ottimamente!
Ottimamente! È l' Anno! è l' Anno! è l' Anno!

(Musica.)

ALTOUM

(lieto).

Dio sia teco, o mio figlio, e ti soccorra
Negli altri enimmi!

ZELIMA

(fra sè).

O ciel, lo ajuta!

ADELMA.

O cielo,
Non lasciar ch' egli acquisti un cor di tigre,
E ne perda un d' amante!

TURANDOT

(irritata, fra sè).

E vincitore
Quest' uom sarà? La mia bella corona
Strapperammi dal capo? Ah no, per tutti
Gli astri!

(A Kaluf.)

Non esultar d' un passaggero
Trionfo! il riso può cangiarsi in pianto.

(Sorge in piedi di nuovo e declama).

« Conosci l' immago che dona a sè stessa
» Moto, beltà, splendor?
» Si muta, si volge qual rota indefessa,
» Ma fresca, intera ognor.
» Benchè circonscritta nel breve suo giro
» Qual gemma in vago anel,
» Per lei, per lei sola, contemplo ed ammiro
» La terra, il mare, il ciel.

» Or questa gemma nomar mi dèi;
» Impari l'altre son tutte a lei.

» Splende e non arde; dal suo sincero
» Cristal ti specchi nel mondo intero;
» E spesso il raggio che da lei move
» Emula quello che il ciel le piove. »

(Siede di novo.)

KALAF.

(Dopo una breve pausa, inchinandosi alla Principessa.)

Deh non armate i begli occhi di sdegno,
S' io m' attento, o reina, ai vostri enimmi
La benda sollevar! — Quella gentile
Immagine che stretta in breve giro
Mostra a noi l' universo; o quel cristallo
Dov' ei si pinge (preziosa gemma
Che talor vince di bellezza il cielo),
È l' occhio! è l' occhio vostro allor che splende,
Principessa, ne' miei.

PANTALONE

(balza in piedi giubilante).

Non sogno, io spero.
Colto il segno ha di novo!

TARTAGLIA.

Il centro ha colto,
Come vero è ch' io vivo!

DOTTORI

(aprono il secondo viglietto).

Ottimamente!
Ottimamente! È l'Occhio! è l'Occhio! è l'Occhio!

(Musica.)

ALTOUM.

Qual sorte inaspettata! Il tuo sostegno,
Foè, non gli ritorre anzi che tocca
Abbia la meta.

ZELIMA

(fra sè).

Oh, tocca omai l'avesse!

ADELMA

(verso gli spettatori).

Adelma infortunata! Egli trionfa,
E tu lo perdi!

(A Turandot.)

Principessa! in grave
Periglio è l'onor vostro, e lo potete
Tollerar? Tutte le vittorie antiche
Questa rotta vi offusca.

TURANDOT

(s'alza infiammata di sdegno).

Ah! pria distrutto
L'universo cadrà.

(A Kalaf)

Superbo! sappi
Che più t'odia il mio cor quanto più speri
Di guadagnarmi e posseder. Va! fuggi
La terza prova; involati per sempre
Dal Divano, e ti salva.

KALAF.

È l'odio vostro,
Non è la morte ch'io pavento! Oh cada,

Cada pur questo mio giovine capo,
Se capace non è di porvi in core
Un moto solo di pietà!

ALTOUM.

Mio figlio!
Non provocar l'instabile fortuna,
Che due volte t'arrise. Immune or puoi
Queste mura lasciar con una palma
Gloriosa. Valer le due vittorie
Non ti ponno, mio figlio, ove la terza,
Che sol decide, non riporti. All'uomo
Che s'appressa alla cima è più fatale
La caduta. — E tu, figlia, or poni modo!
Non propor novi enimmi. Alcun de' prenci,
Che la impresa arrischiâr, non giunse a tanto.
Deh, la man tu gli dona, ed abbia un fine
Questa orribile lotta!

(Zelima guarda Turandot in atto supplichevole, Adelma in atto minaccioso.)

TURANDOT.

A lui la mano!
Io? Dar fine alla lotta? Al terzo enimma
Rispondere egli debbe. È tal la legge:
Segua il suo corso.

KALAF.

È giusto; e in Dio m'affido.
Turandotte o la morte.

TURANDOT.

E morte avrai.

(Si leva di nuovo e declama.)

« Dimmi, o stranier, la cosa che poco il mondo pregia;
» Pure una mano augusta la impugna e se ne fregia.
» A rompere ella è nata; dal brando in ciò diversa,
» Che mille piaghe incide, ma sangue uman non versa.
» Nulla ci toglie, è larga n'è sempre di ricchezza;
» La vita a lei lo ascrive se gusta una dolcezza.
» Delle città, dei regni fu madre e fu nudrice;
» Rende, se in lei confida, il popolo felice.

» Stranier! se di nomarla non hai fortuna o mente,
» Fuggi dai pingui cólti di questo suol fiorente. »

(Proferiti gli ultimi due versi, si toglie il velo dal viso.)

Mirami, e del tuo spirto e de'tuoi sensi
Siedi ancora al governo! Il nome io voglio
Di questa cosa, o il capo tuo.

KALAF

(fuori di sè stesso, si pone la mano agli occhi).

Celeste
Splendor! bellezza che mi abbaglia!...

ALTOUM.

O cielo!...
Egli è fuor di se stessò! egli è perduto....
Rinfrancati, mio figlio, e la smarrita
Mente raccogli.

ZELIMA
(fra sè).

Il cor mi trema....

ADELMA
(verso gli spettatori).

È mio
L'amabile stranier! Come salvarlo
Amor m'insegnerà.

PANTALONE
(a Kalaf).

Su, su, coraggio!
Tornate in voi! — Mi ballano i ginocchi
Dal timor ch'ei soccomba.

TARTAGLIA
(fra sè con gravità).

Ove non fosse
Che la mia dignità ne patirebbe,
Correrei per aceto alla cucina.

TURANDOT.

La tua morte volesti? Ecco, tu l'hai.

KALAF
(riavutosi, tranquillo e sorridente s'inchina a Turandot).

Sol la vostra beltà con improvviso
Abbagliante fulgore, o principessa,
La mente e gli occhi mi confuse. Vinto
Però non son. — La cosa a pochi in pregio,
Benchè lo stesso imperador cinese
Soglia in mano recarla al primo giorno
Di ciascun anno, prezioso arnese

Che ben più della spada utile è all'uomo,
E ne premia il sudor.... Chi dalle steppe
Della deserta Tartaria ne viene,
Ove il sol cacciatore e il mandriano
Corre i boschi e le lande, e questi campi
Ubertosi contempla, e fluttuarvi
Mira le biade, e cento popolose
Città levarsi che da savie leggi
Son rette e consolate, e non rispetta
Quel felice stromento, onde procede
Tanta grazia di Dio?... L'aratro io dico.

PANTALONE.

Oh che sii benedetto! oh che ti getti
Le braccia al collo, figlio mio! Dal gaudio
Più non capisco nella pelle.

TARTAGLIA.

Al cielo,
Sire, alzate la man! Chiusa è per sempre
La fonte delle lagrime.

DOTTORI

(aprono il terzo foglietto).

L'Aratro!
L'Aratro! egli è l'Aratro!

(La musica riprende con più forza. Turandot cade svenuta sul trono.)

ZELIMA

(correndo ad assisterla).

Aprite il ciglio,
Reina! È sua la palma: l'avvenente
Principe ha vinto.

ADELMA

(verso gli spettatori).

Ahi misera! perduto
Io l'ho!... Perduto? non ancor. Mio core,
Non lasciarti avvilir.

(Altoum pieno di gioja cala dal trono sostenuto da Pantalone e da Tartaglia. I Dottori si levano da sedere e si raccolgono in fondo alla scena. Tutte le porte vengono aperte, dalle quali apparisce il popolo affollato. Tutto questo accade a suono strepitoso di musica.)

ALTOUM

(a Turandot).

Deh, cessa alfine
Lo strazio che tu fai del cor paterno,
Crudelissima figlia! All'empia legge
Tolto è il vigore; un termine prescritto
Alla sventura.

(A Kalaf)

Oh vieni, amato figlio,
Vieni al mio sen! Con gioja io ti saluto
Genero mio.

TURANDOT

(tornata in sè, balza impetuosa dal trono e si mette fra loro).

T'arresta! Invan lo speri.
Sposo mio non sarà. Facile impresa
Fu la sua. Per avermi, ad altra prova
Sottoporsi dovrà. Sorpresa io venni,
Nè tempo a meditar le tre dimande
Mi fu concesso.

ALTOUM.

Disumana! è corso
Il tempo tuo. No, no, non lusingarti;
Il tuo scaltro parlar non mi seduce.
Quanto la legge prescrivea compiuto
Pienamente ha quest'uomo. Al mio Divano
Ne abbandono il giudizio.

PANTALONE.

Oh sì, mia bella
Statua di selce, sparagnar la briga
Di propor novi enimmi a voi potete,
E di far teste nuove al manigoldo.
L'uomo è qui, cor di ferro; a tre matasse
Seppe le fila ravviar. La legge
Tocca dunque il suo fin. La cosa è chiara,
Chiara, patente. — Che ne pensa il nostro
Dottissimo collega?

TARTAGLIA.

A tutte quante
Le clausole del bando è satisfatto,
Nè v'ha cosa a ridir. — Di quale avviso
Son gli arcisapientissimi Dottori?

DOTTORI.

Che termine han la legge ed i supplizj,
Che la gioja rinasce, e che gli sposi
Si debbono impalmare.

ALTOUM.

Al tempio dunque
Tutto il corteggio. Il principe ne sveli

Di qual nascita sia, poi, nell'istante
Compiasi il rito.

TURANDOT

(gli taglia la via).

Indugia, o padre, in nome
Di Dio!

ALTOUM.

Nessun indugio, ingrata figlia.
Inflessibile io son. Già troppo a lungo,
E n'ho rossor, compiacqui a' tuoi crudeli
Capricci. Il tuo giudizio è proferito.
Dieci vittime, iniqua, che lasciai
Svenar per tua cagion, col proprio sangue
L'han sottoscritto. Io tenni, ancor che grave
Dolor ne avessi, la fatal promessa;
Ora tieni la tua. Ma se ricusi,
Pel sacro capo di Foè ti giuro....

TURANDOT

(gettandosi a' suoi piedi).

Solo un dì, solo un dì, padre, mi dona!

ALTOUM.

No! più non t'odo, sciagurata!... Al tempio!

TURANDOT

(disperandosi).

Sepolcro il tempio mi sarà. Non posso....
Non voglio essergli sposa. Anzi che schiava
Di quest'uomo arrogante, io mille morti
Sosterrò. Pur pensandovi, mi sento
Mancar.

KALAF.

Crudele! Chi resiste al pianto
Degli occhi vostri?... Alzatevi.

(*Ad Altoum*).

Ti lascia,
Sire, piegar! Le assenti il breve indugio.
Te ne prego io medesmo. Esser felice
Potrei coll'odio suo? L'amor ch' io sento
Per lei, non soffre che il dolor ne vegga.

(*A Turandot*).

Se movere, o spietata, un tale amore
Come il mio non ti può, trionfa, esulta
Dunque! Non patirò che mia ti faccia
La sola violenza. Oh, se potessi
Veder la straziata anima mia,
Forse ne proveresti un qualche senso
Di pietà! Del mio sangue hai tanta sete?
Lo tracanna, e ti sazia. —

(*Ad Altoum*).

Alla seconda
Prova, o sire, acconsento. Odio la vita,
E non sospiro che la morte.

ALTOUM.

Indugj
Non soffro: al tempio e tosto. O sconsigliato
Giovine!

TURANDOT

(*levandosi furibonda*).

Al tempio sì, ma sull'altare

La tua figlia morrà.

(*Cava un pugnale.*)

KALAF.

Morir, diceste?
Ah pria che a tal si giunga.... Odimi, sire!
Nè ti piaccia negarmi il primo e solo
Favor che ti domando. Alla tua figlia
Io medesmo darò qui nel Divano
Questo enimma a spiegar: « Qual sia la stirpe,
» Quale il nome d'un principe, condotto
» Dall'avversa fortuna a tanto estremo,
» Che per cibarsi e sostentar la vita
» A servir fu costretto, a portar pesi
» Per vil mercede; e quando alfin la meta
« Toccò de'voti suoi, più sventurato
» Di pria si vide. »

(*A Turandot.*)

Io v'oda al novo giorno
I nomi di quel prence e di suo padre
Qui nel Divano pronunciar. Se voi
Ne svelate il segreto, alla bipenne
Date pure il mio capo. Oh, ma se tanto
Voi non giugneste a penetrar, ponete
Termine alle mie pene, e colla vostra
Mano adorata la mia man s'annodi!

TURANDOT.

Acconsènto alla prova, e vostra, o prence,
A tal patto io sarò.

ZELIMA.

Di novo io tremo.

ADELMA

(verso gli spettatori).

Io rinasco alla speme.

ALTOUM.

Ed io rifiuto!
Prence! non più! Sia pronto e pieno effetto
Dato alla legge.

KALAF

(gli si gettà ai piedi).

Signor mio! Se forza
Le preghiere han su te, se d'una figlia
La vita hai cara e della mia ti cale,
Appaga il suo voler! Mi guardi il cielo
Dal vietar ch' ella sazi il suo talento,
E nel mio sangue un nettare delibi.
Dunque l' enimma mio, poichè la irraggia
Tanta luce d' ingegno, al novo giorno
Nel Divan mi dirà.

TURANDOT.

Costui m' irride,
Mi disprezza!

ALTOUM.

Insensato! Ah! tu non sai
Che le proponi! Tu non sai qual possa
D' intelletto ha costei! Non v' ha mistero
Che non giunga a scoprir. Ma pur si faccia!
Contrastar più non voglio. Ove ne dica

Diman que' nomi ignoti, io la prosciolgo
Dalle nozze con te; ma la tragedia
Di novelli omicidi a questa jena
Già non penso assentir. Vince alla prova
Come vinse finor? dalla mia reggia
Incolume uscirai. D' umano sangue
Troppo, oimè, si versò. — Mi segui, o prence!
Giovine mal accorto, oh che facesti?

(La musica ricomincia. Altoum con solenne contegno esce per la porta dalla quale era entrato, seguito dal principe, da Pantalone, da Tartaglia, dai Dottori e dalle guardie. Turandot, Adelma, Zelima, le schiave e Truffaldino cogli Eunuchi, si allontanano per altre porte.)

NOTA ALLE PAGINE 203 E 204.

Questi tre indovinelli vennero dal traduttore sostituiti a quelli dell' originale tedesco, non essendo essi traducibili pel doppio senso di parole, che non hanno corrispondenza alcuna colla lingua nostra.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Una camera nel serraglio.

ADELMA sola.

Ora o mai più le mie catene io spezzo.
Un lustro è già che l' odio e la vendetta
Nel seno io covo, ed a questa perversa
Che mi uccise il fratel, che la mia casa
Sterminò tutta quanta, e me ridusse
A schiavitù, la maschera odïosa
Dell' amicizia mi nasconde. Un sangue
Regale e pari al suo nelle mie vene
Serpe; come costei son nata al soglio:
Pur m' è forza il ginocchio alla omicida
De' miei cari piegar; la iniqua fonte
D' ogni nostra sventura! — Oltre non posso
Durar la ingrata finzïon. Mancarmi
L' animo io sento, e il lungo e grave peso
Sostener più non so. Ma giunta è l' ora
Di frangere i miei ceppi; e dee l' amore
Schiudermi il varco dello scampo. Ajuto
Mi daran gli artificj. O ch' io discopro
Chi sia l' ignoto prence, o destramente
Lo atterrisco ed induco a porsi in fuga.

Empia! tu non l'avrai. Con altro fine
Che l'apparente e simulato io voglio
La mia mano prestarti. A me, perversa!
Non a te giovo; e mescere tu stessa
Il calice mi dèi della vendetta.
Servendo, o cieca, alla superbia tua,
Ferirò quel tuo cor; perchè tu l'ami
Lo stranier, me ne avvidi, e non lo ardisci
Pure a te confessar. Sì, ributtarlo,
Mal tuo grado, dovrai; contro te stessa
Infierir crudelmente, acciò non soffra
La ridevol tua gloria; e la saetta
Fissa nel petto ti starà, nè mai
Potrà rimarginar la occulta piaga.
— Il tuo core ha sentito, e la tua pace
È perduta.

(Appare in fondo alla scena Turandot appoggiata a Zelima che cerca tranquillizzarla.)

Ella viene! Ira, vergogna
Ed orgoglio fan guerra in quello spirto,
E lo straziano a gara. A' suoi tormenti
Giubila il mio.... S'accosta.... Udiam non vista.

(Si cela dietro un battente.)

SCENA II.

TURANDOT *in colloquio con* ZELIMA, ADELMA *da loro non veduta.*

TURANDOT.

Zelma, aita, consiglio! Ah no, non posso
Confessarmi battuta in faccia al pieno
Divan! M' uccide il sol pensiero.

ZELIMA.

Ascolto,
Reina, il ver? Quel giovine gentile,
Quel nobile, avvenente, amabil prence,
Ribrezzo, odio v' ispira?

TURANDOT.

Odio?... ribrezzo?...

(Ricomponendosi).

Sì, lo abomino, Zelma! Egli ha distrutto
Nel Divan la mia gloria. In ogni dove
La gran novella sonerà: derisa,
Svergognata io sarò.... Deh, tu mi salva! —
Che si aduni il Divano al novo sole
Mio padre ingiunse, e se non posso il bujo
Del suo misterò penetrar, la mano
Dargli io tosto dovrò. « Qual sia la stirpe,
» Quale il nome dell' uom, che, nato al trono,
» Fu, per campar la vita, a bassi ufficj
» Lungamente costretto, a recar pesi

» Per vil mercede sulle terga, e giunto
» Quasi alla meta delle sue speranze,
» Misero è più di prima. » È manifesto
Ch' egli stesso è quel principe; ma come
Saperne il nome e la progenie; quando
Ignorato è da tutti, e fin lo stesso
Padre mio nol conosce? Io stimolata,
Atterrita, angustiata, il patto accolsi,
E tenerlo promisi. Ed or? rispondi!
Per che via n' uscirò? Puoi tu mostrarmi
Un lume, un filo che condur mi sappia
A scoprir nome e stirpe?

ZELIMA.

A voi scoprirlo,
Principessa, potran quelle indovine
Che negli alberghi e dove il thè si mesce
Dicono la ventura....

TURANDOT.

Anche beffata
Dalle proprie mie schiave! A tal son giunta?

ZELIMA.

E poi qual frutto vi potria da tali
Arti venir? Ma dite! e non vedeste
Come bello è quel prence? Il suo lamento
Tocca non v' ha? Quai tenere preghiere
Dal suo cor lacerato a voi non volse?
Quali, prosteso a terra, al padre vostro
Per voi, che un' ombra di pietà dimostra
Pur non gli avete? E generoso espose,

Sol per vedervi paga, un' altra volta
La già franca sua vita?

TURANDOT

(*torcendo il viso*).

Ah taci, taci,
Zelma! Non più di lui.

ZELIMA.

Torcete il viso?
Commossa siete voi!... Sì, sì! vi splende
Una stilla negli occhi.... A che volerla
Con tal cura celar? Non arrossite
D' un sentimento affettuoso. Oh mai
Bello non mi apparì come in quest' ora
L' aspetto vostro! Un bando, un bando alfine,
Principessa, al rigor!

(*Adelma in atto di mostrarsi.*)

TURANDOT.

Cessa! parlarmi
Di colui più non t' oda. È un uom: lo abborro,
E lo deggio abborrir. Son tutti infinti,
Disleali son tutti, e sol l' amore
Di se medesmi li governa; iniquo
Sesso, a cui fedeltà, costanza, affetto,
Simpatia, quasi gemme al mar gittate,
Spreca il cor della donna: umile schiavo
Quand' egli aspira a conquistarci; altero,
Violento oppressor, quando fra l' ugne
Gli stiam. La pervicacia, il duro orgoglio,
I modi aspri, villani, amore appella,

Osservanza, rispetto; e questi moti
Incomposti d'un animo selvaggio
Lo sospingono ad opre ove non giunge
Ferocia d'animal. La vera fede,
L'amor vero alla sola alma gentile
Della donna son noti. — Ammuta dunque.
Se quel principe ignoto alla seconda
Prova vincesse, men grave la morte
Della sconfitta mi saria. Che il mondo
Me pur vegga sommessa al vergognoso
Giogo delle vulgari femminette?
Che mi vegga ad un uomo, ad un tiranno
Dar la libera mano? Ah, ciò non mai!
Non cadrà Turandotte in questo fango.
Io sposa sua? Più tosto nella tomba,
Che nel braccio d'un uomo, io vo' gittarmi.

(Adelma si nasconde di nuovo.)

ZELIMA.

Che non poco vi costi, o Principessa,
Scendere dalla cima, ove stupito
Vi ammira il mondo, crederò; ma dite!
Quando parlaci amor, che vale un' aura
Di fama? Oh no! negate! è già venuta
L'ora vostra. Offerite un vano orgoglio
A quella forza che ogni forza eccede.
No, voi non l'odiate, e nol potete
Odiar. Che vi giova una penosa
Lotta col cor? Cedete all' uom diletto,
E lasciate che il mondo a voglia sua

La felice dileggi.

ADELMA

(che stava ascoltando, si avvicina lentamente e si fa loro manifesta).

A chi vulgare
Culla sortì (perdona, o Zelma!) è data
Libertà di sentir come tu senti;
Ma pensar non potrà che regalmente
Chi nacque in regia culla: e tu non puoi
Elevarti all' altezza ov' è la nostra
Bella Sovrana, nè veder qual onta
La caduta saria (da non so quale
Avventuriero umiliata e vinta)
Al cospetto di tanti occhi maschili.
Io pur vidi e notai su tutti i volti
La vittoria insolente e la superba
Irrisìon, quand' egli i ciechi enimmi
Della reina discioglieà scherzando
Quasi fossero un gioco o fanciullesche
Dimande; e ne provai sì gran vergogna,
Ira sì grande, che sepolta viva
M' avrei per involarmi a quella vista.
Tanto amor, tanto zelo il cor m' infiamma
Per lei, per la sua gloria! Ella che fece
Tutto il volgo degli uomini bersaglio
Dell' illustre odio suo, d' un uom la sposa?

TURANDOT.

Non inasprire il mio dolor!

ZELIMA.

La grande

Sciagura, in fede mia, d' un bel garzone
Farsi la sposa!

ADELMA.

Zelma! il labbro chiudi.
Dov' è trafitto un nobil cor, parola
Profferir tu non devi. Adulatrice
Non son: blandirla, asconderle con arte
La verità, sarebbe atto crudele.
Duro è certo per noi l' assoggettarne
D' un uomo all' albagia; pur n' è conforto
Che con libera scelta alla catena
Porgiam le mani, e che talor da sensi
Magnanimi, cortesi, è messa in freno
L' ambiziosa tirannia maschile.
Ma quanto dal comune, oimè, peggiore,
Zélima, è il suo destin! Non all' affetto,
Non alla cara simpatia d' un core
Innamorato, il vincitor superbo
Ascrivere vorrà l' immenso acquisto
Della sua man; ma solo ad una possa
Maggior d' ingegno, e la trarrà captiva
Dietro il suo carro trionfal. Diverso
Potrebbe ella sperarlo? ella, che un segno
Di pietà non gli diè? che lo costrinse
Ad un cimento sanguinoso, e solo
Qual prezzo a lui s' offrì d' un disperato
Trionfo? I dritti suoi, con gran periglio
Della vita acquistati, usar con lei
Parcamente saprà?

TURANDOT
(nella massima costernazione),

Tel giuro, Adelma;
Se que' nomi io non trovo, a mezzo il tempio
Mi caccio il ferro d' un pugnal nel petto.

ADELMA.

Fate cor, Principessa; arte ed ingegno
Ne leveran d' impaccio

ZELIMA.

Or bene, Adelma,
Se di me più ne sai, se la reina
Ami tu, come affermi, a lei sovvieni,
E le sciogli l' enimma.

TURANDOT.

Adelma amica!
Per pietà mi soccorri! Io nol conosco;
Onde venga io non so. Come svelarne
Dunque il nome, il natal?..

ADELMA.

Veggiamo!.. Intesi..
Sì, sì, me ne rammento! io dir lo intesi
Questa mane in Divan, che solo un tale
Vive in tutta Pekino, a cui segreto
Il suo nome non è. Costui si cerchi
Per l' intera città; di gemme e d' oro
Non si faccia risparmio.....

TURANDOT.

Ed oro e gemme
Quanto brami avrai tu. Pur che tu giunga

A schiarir questa tènebra, fa' spreco
Di ciò che m'è più caro.

ZELIMA.

Onde potremo
Cominciar? Chi può darne indizj e lumi?
E dato ancor che giungere all'intento
Per tal via si potesse, ignoto al prence
Rimarrà forse che per solo inganno
Di venal traditore una corona
Ignobile cogliemmo?

ADELMA.

E Zelma forse
Saria l'accusatrice?

ZELIMA
(punta).

Oh, questo è troppo!
L'oro serbate, principessa. Io tacqui
Fin qui perchè sperai la rigidezza
Ammollir dell'acerbo animo vostro,
Tanto che quel garzone, il fior, la perla
De' cavalieri che per voi fin ora
S'avventuraro alla difficil prova,
Spontanea consolaste. Or ben! trionfi,
Dacchè voi lo imponete, il mio dovere,
L'obbedienza mia. Sappiate adunque:
La mia madre Skirina or or qui venne,
E lietissima udì quella vittoria
Ottenuta dal prence; e, non sapendo
Come le cose terminâr, nel primo

Scoppio del gaudio suo m'ha confidato
Che da più giorni lo stranier dimora
Ospite nel suo tetto; e che non pure
Assàn, marito suo, conosce il prence,
Ma quale amico e qual signor gli porta
Reverenza ed affetto. Io gliene chiesi
La patria e il nome; ed ella a me rispose
Che per lei tutto questo era mistero,
Perchè fino a quel punto ascoso al tutto
Il marito gliel tenne, ancor che speme
Di saperlo nudrisse. — Or vegga Adelma,
Vegga la mia sovrana, se la schiava
Merta che l'amor suo, che la sua fede
Soffrano dubbj ingiuriosi.

(*Parte con segni di commozione.*)

TURANDOT

(*correndole dietro*).

Ascolta,
Zelima!... Offesa sei? Vien qui! perdona
All'amica....

ADELMA

(*trattenendola*).

Che monta il richiamarla?
Di lei più non è d'uopo. Ella n'apprese
Quanto sapea. Seguirne il buon vestigio,
Che guidar ne potrebbe alla bramata
Scoperta, or sia l'assunto; ed ire in questo
Dovremo assai guardinghe. Una demenza
Saria la nostra lo sperar che rompa

Quell'Assàn volontario il suo segreto,
Giacchè l'alta importanza ei ne conosce:
Qui l'astuzia ci vuole; e se non giova,
La forza gioverà. Diam mano all'opra,
Nè si perda un momento. Anzi che possa
Svignarsela colui, lo si traduca
Prigionier nel serraglio... I vostri eunuchi
Dove son?

TURANDOT

(le getta le braccia al collo).

Come vuoi, mia cara Adelma!
Pur che non vinca lo stranier, consento
Ed approvo ogni cosa.

(Parte.)

ADELMA

(sola).

Amor mi assisti!
A te che tutto puoi, che sei di tutto
Vincitor, supplichevole mi volgo.
Fa' ch'io sfugga a' miei ceppi, e che mi valga
Il varco stesso dall'orgoglio aperto
Della nemica. Ajutami a tradirla
Quell'empia, a conquistar l'amato prence;
E l'antico mio pianto alfin rasciuga.

(Parte.)

SCENA III.

Atrio del palazzo imperiale.

KALAF E BARAK *entrano conversando.*

KALAF.

No, non avvi in Pekino anima viva,
Fuor che tu, mio fedel, che dar contezza
Di me potesse; e il mio regno paterno
Mille miglia n'è lungi, e già da molti
Anni perduto. Aggiungi a ciò che questo
Lungo tratto di tempo occulti e ignoti,
Come udisti, vivemmo, e che verace
Del nostro eccidio fu creduto il grido.
Ah, Barako, dell'uom caduto in fondo
Perdesi in breve la memoria!

BARAK.

Prence,
Perdonate al mio zelo. Incauta assai
Fu la vostra bontà. L'uomo infelice
Pur de'casi impossibili dovrebbe
Temer. Le mute pietre alzar la voce
Ponno talvolta a' danni suoi; le mura
Hanno orecchie per lui, son traditrici.
No, laudar non vi so. V'offerse il crine
La fortuna. Una donna al mondo sola
Per beltà guadagnate (inopinato,
Incredibile evento!) e insiem con lei

La corona cinese; ed in un punto
L'una e l'altra rubar, per debilezza
Femminil, vi lasciate?

KALAF.

Oh, se veduto
Quel dolor disperato e quell'angoscia....

BARAK.

All'angoscia e al dolor de' vostri infermi
Parenti, che in Balascio abbandonaste
Miseri, desolati, aver rispetto
Dovevate, o signore, anzi che al pianto
D'una donna malvagia.

KALAF.

All'amor mio
Rimproveri non far. Le fui cortese,
Perchè speme nudria che il generoso
Contegno mio ne intenerisse il core;
Talchè se non amor, riconoscenza
Vi potesse destar.

BARAK.

Riconoscenza
Da quella serpe? Oh mai non lo sperate!

KALAF.

Sfuggirmi ella non può: non può, mel credi,
Il segreto sbendar di quell'enimma.
Tu, non è ver? non mi tradisti.... O forse
L'esser mio confidavi alla tua donna?

BARAK.

Io? labbro io non apersi, e so qual deggia

Obbedienza al mio signor; ma pure,
E ne ignoro il perchè, m'annebbia i sensi
E mi pesa sul core un affannoso
Presagio.

SCENA IV.

I PRECEDENTI, PANTALONE, TARTAGLIA
E BRIGHELLA CON SOLDATI.

PANTALONE.

Toh! toh! toh! Qui, per San Marco,
Egli è! Che fate voi? Perchè vi state
Baloccando in tal loco? — E l'uom che ciarla
Con voi, lo conoscete?

(Accennando cogli occhi Barak.)

BARAK.

O noi perduti!
Che mai sarà!

PANTALONE.

Parlate, altezza mia!
Conoscete quest'uom?

KALAF.

No. Qui ne feci
Testè l'incontro; e per cansar la noja
Gli chiedea di Pekino e dei costumi
Cittadini.

TARTAGLIA.

Pigliatela per bene,
Prence, ma troppo ingenuo e credenzone

Col falso mondo siete voi. Buon core
Con buona testa in lega ognor non sono.
Dite! chi vi spirò quella pazzia,
Oggi a mattino nel Divan? Lasciarvi
Scappar l'uccello dalle mani?

PANTALONE.

Ha capo
La cosa fatta, e più non se ne gracchi.
Ma vi debbo scaltrir, bel giovinotto,
Che v'han teso lacciuoli, e che spiato,
Circuito voi siete a dritta e a manca.
Se noi di vista vi perdiam, darete
Come un merlotto nella ragna.

(*A Barak.*)

E voi,
Ficcanasó garbato, il naso vostro
Ficcate altrove.

(*A Kalaf.*)

Altezza, in quella porta
Vi piaccia entrar. — Soldati! a voi lo affido.
Già sai, Brighella, il tuo dover: l'ingresso
Guardane fino all'ora in cui di novo
Si raccolga il Divano, e non ardisca
Raccostarsegli alcun. Così comanda
Altum nostro signore.

(*A Kalaf.*)

Innamorato
Morto è di voi. Per questo il buon sovrano
Teme un mal tiro dalla figlia. È tanto

L'amor suo, che se genero dimani
Non vi potesse baciucchiar, dovremmo
Metterlo nella buca. — Una solenne
Follia, con vostra pace, o principino,
Nel Divan vi colpì. Per tutti i cieli,
State in avviso, nè cavar dal fiato
Lasciatevi que' nomi!

(Gli si avvicina in aria confidenziale.)

A me per altro,
Al vecchio Pantalon, voi li potreste
Bisbigliar basso basso nell'orecchia:
Oltrechè ve ne avrebbe obbligo grande,
Premio tal non si merta?

KALAF.

In questo modo
Obbedite, buon vecchio, al signor vostro?

PANTALONE.

Brava altezza, bravissima! — Brighella!
Movetevi una volta! A che vi state
Impalato così?

BRIGHELLA
(punto).

Ciò che mi spetta
Di far, farò, se termine porrete
Al vostro cicaleccio.

TARTAGLIA
(A Brighella).

All'erta, amico!
Ci va del capo.

BRIGHELLA.

Il mio capo m'è caro
Quanto a voi caro è il vostro, e non ci veggo
Ragion d'ammonimenti.

TARTAGLIA

(fra sè).

Io provo un tale
Frizzio per l'ossa di saper chi sia,
Che....

(S'accosta a Kalaf.)

Se mai vi gradisce, altezza bella,
Soffiarmi il nome vostro, io lo vorrei
Seppellir nel mio petto e custodirlo
Come un raro gjojello.

KALAF.

Invan tentate
Di spremermi chi sono. Al novo giorno
Noto a tutti sarò.

TARTAGLIA.

Brava! Tre volte
Brava altezza!

(Fra sè.)

Che il diavolo mi porti!

PANTALONE.

Principe! Iddio vi scorga!

(A Barak.)

E voi, mio caro
Messer dai tesi orecchi, anzi che starvi
A spiar gli altrui fatti, in cortesia

Badate ai vostri. M'intendete?

(Parte.)

TARTAGLIA

(guardandolo in aria diffidente).

Il ceffo
Di colui.... Si! mio caro, una tal grinta
M' avete, che, per dirla a core aperto,
Non mi va troppo a sangue. Oro e salute
V' auguro, ma sbrattate!

(Parte.)

BRIGHELLA

(a Kalaf).

Acconsentite,
Principe, che devoto al mio sovrano
Vi guidi in quelle soglie?

KALAF.

Io son con voi.

(A Barak sotto voce.)

Amico! a rivederci in più felice
Momento.

BARAK.

Il vostro schiavo a voi s' inchina.

BRIGHELLA

(a Barak).

Su via! sgombrate, e termini una volta
La lunga cerimonia.

(Kalaf parte co' soldati che lo prendono in mezzo. Timur in questo si avanza dalla parte opposta. Vede il principe e fa un atto di maraviglia e di spavento.)

BARAK
(segue cogli occhi il principe).

Il ciel t'ajuti,
Travagliata innocenza! Ad ogni evento
Saprò, lo giuro, suggellar la bocca.

SCENA V.

TIMUR, *vecchio miseramente vestito*, e BARAK.

TIMUR
(atterrito, fra sè).

Il figlio mio! mio figlio, oimè, prigione
Fra soldati! Alla morte, oh certo, certo!
Lo scorteranno. Il despota di Teflì,
Che trono e regno mi rapì, l'ha giunto
Finalmente in Pekino, ed or fa piena
La sua vendetta esizïal.

(Gli corre dietro gridando.)

Kalafa!
Kalafa!

BARAK
(lo impedisce oppuntandogli al petto la spada).

Taci, o ch' io t' uccido!

(Pausa. Entrambi si guardano maravigliati. In questo mezzo Kalaf e i soldati si dilungano.)

Vecchio!
Chi sei tu? d' onde vieni? e da qual bocca,
Rispondi! il nome di colui sapesti?

TIMUR.

Buon dio, che veggo! Tu, Barako, in questa
Città? Tu traditor del figlio mio?
Ribelle tu? Tu volgere la spada
Al petto del tuo re?

BARAK
(attonito si lascia cadère la daga).

Giustizia eterna!
Sarebbe il ver? Timuro!

TIMUR.

Il ver, fellone!
Quel Timuro son io, fra tutti i prenci
Della terra il più misero.... Tradito
Anche da te!... Che tardi? Or via, ti piglia
Questa mia vita che sprezzo ed abborro,
Poscia che il più fedel de' servi miei,
Per abbietta mercè, di sconoscenza
Tal s' è lordato, e vidi, oimè, condotto
Alla morte mio figlio!

BARAK.

O ciel!... Signore!
Il mio prence! il mio re!... Sì, sì, gli é desso,
Or lo ravviso!

(Si getta a' suoi piedi.)

In quale stato! in quale
Miseria, o dio pietoso! Ed io dovea
Sorvivere a tal vista? — Il mio trascorso
Obbliate, o signore. Affetto, angoscia,
Terror pel figlio vostro, ad oltraggiarvi

M' han tratto. Oh, se lo amate, il nome suo
Mai dal labbro non v' esca! Io qui mi chiamo
Assàn, non più Barako, e noi perduti
Se ci avessero intesi!... Ah dite! Almazia,
La mia regina, è pur con voi?

TIMUR.

Deh, taci,
Taci d' Almazia! Nel tristo soggiorno
Che tenemmo in Barlascio, il gran dolore
Per l' assenza del figlio le consunse
La poca vita: spirò l' infelice
Tra le stanche mie braccia.

BARAK

O miseranda,
Miseranda regina!

TIMUR.

Almazia morta,
Fuggii, chè non potea la dolorosa
Solitudine mia più lungamente
Sopportar. Ramingai di terra in terra
Dietro i vestigi di mio figlio, ed ora
Che la mano di Dio, dopo sì lungo
Cammin, qui mi condusse, ora il mio primo
Sguardo s' incontra in quel mio caro a morte
Trascinato!

BARAK.

Di lui, mio buon signore,
Non vi punga timor; nè forse il novo
Giorno morrà, che il suo, che il vostro affanno

Volgerà la fortuna in allegrezza.
Ma guardatevi, o re, che il vostro nome,
Che il suo non v' esca dalla bocca. A questo
Badate! Assano io son, non già Barako.

TIMUR.

Quai segreti son questi? A me li svela.

BARAK.

Venite! Inopportuno è questo loco.
Venite al tetto mio.... Ma che mi appare?

(*Skirina esce dal palazzo.*)

Dal serraglio Skirina?... Oimè, traditi
Siam noi!

SCENA VI.

SKIRINA *si avanza*, I PRECEDENTI.

BARAK

(*a Skirina con impeto*).

Che ti condusse in quelle soglie,
Sciagurata?

SKIRINA.

Celartelo dovrei?
Vengo dalla mia figlia, e mi condusse
Nel serraglio il romor che lo straniero,
Albergato da noi, portato avesse
Piena vittoria. Curiosa voglia
Ivi, nol niego, mi spronò. Bramava
Veder come acconciarsi al novo stato
Di sposa quella femmina sapesse

Così ferocemente abborritrice
Dell' uomo e delle nozze, e rallegrarmi
Con Zelma figlia mia per quel trionfo
Del caro ospite nostro.

BARAK.

Immaginato
Me lo avrei! Donna! donna! Il vol prendesti,
Di tutto inconsapevole, al serraglio,
Pari a gazza cianciera. Invan t' ho cerca
Per impedirti quell' andata. Il poco
Femminile intelletto ognor precorre
Agli avvisi dell' uomo. E che garrire
Avrai fatto colà! Rispondi! Oh certo!
Nella tua sciocca vanteria, cianciasti
Così (mi pare udirti!) « Ospite nostro
È quel prence stranier, di mio marito
Conoscente ed amico, ed onorato
Molto da lui. » L' hai detto questo?

SKIRINA.

E detto
L' avess' io?

BARAK.

No, no, no! La nuda e schietta
Verità. L' hai tu detto?

SKIRINA.

Or via, lo dissi.
Perchè farne un segreto? Anche del nome
Zèlima mi richiese, e (non ti voglio
Mentir) glielo promisi.

BARAK.

O tristi noi!
Questa insensata ne perdè!

(*A Timur.*)

Fuggiamo,
Fuggiam tosto di qui!

TIMUR.

Nè vuoi tu prima
Dirmene la cagion?....

BARAK.

Via, via da queste
Mura! Fatale ci saria l'indugio.

(*Nel fondo della scena appare Truffaldino co' suoi negri.*)

O ciel! non è più tempo! Eccoli i negri,
Gli eunuchi della orribile fanciulla!
Femmina, che facesti? In quale abisso
Ne gittò la tua lingua!

(*Truffaldino lo ha veduto, e fa cenno ai negri d' agguantarlo.*)

A lor non posso
Più fuggir!.. Fuggi tu!.. Con questo vecchio
Fuggi, e lo ascondi.

TIMUR.

Un motto!.. un motto solo
Almen!

BARAK.

Non più parole!... Io son tradito!...
Stia racchiusa, o signor, come la tomba
La vostra bocca, e mai (non l' obbliate!)
Il vostro nome o il nome suo la schiuda!

(*A Skirina.*)

E tu, tu miserabile, se brami
Far ammenda del mal che ne recasti,
Va'! fuggi, e ti rappiatta ove più credi...
Fuor di casa però!... Tieni il vegliardo
Con te celato; nè l'aria ti vegga
Fino al meriggio di domani.

SKIRINA.

E nulla
Dirmi vuoi tu?

TIMUR.

Perchè con noi non vieni?

BARAK.

Fate quel che vi dico! Il ciel disponga
Di me, pur che voi scampi, a voglia sua.

SKIRINA.

Ma qual è la mia colpa?

TIMUR.

Alfin mi spiega...

BARAK

(*in grande angustia*).

Qual tortura!... Fuggite! io vi scongiuro!...
Non più, non più dimande!... Ah, circondati
Noi siam, nè modo di fuggir più veggo!
Vecchio! di seppellir vi raccomando
Que' due nomi nel petto. Io non dispero,
Se mi obbedite, il fin de' nostri affanni.

SCENA VII.

I PRECEDENTI, TRUFFALDINO COGLI EUNUCHI.

TRUFFALDINO

(si viene a poco a poco accostando, e dopo aver occupati tutti gli sbocchi, si presenta con lazzi a Barak e gli drizza la spada al petto).

Alto là! Non movetevi d'un passo,
Non rifiatate, o siete morti!

SKIRINA.

O Dio!

BARAK.

Voi cercate di Assàno. Assàno io sono:
Traetemi con voi.

TRUFFALDINO.

Non arruffarti!
Qui malan non ci cova. Una fortuna,
Un favor singolare oggi t'aspetta.

BARAK.

Nel serraglio; lo so. Mi vi conduci
Dunque.

TRUFFALDINO.

Bel, bello, caro mio. Mi gusta
Che pria tu sappia qual onor, qual grazia
Ti si concede nel serraglio. — Oh, mille
Volte mortale avventuroso! Entrarvi
Una mosca non può senza che vegna
Sopra e sotto guardata, acciò si vegga

S' ella è femmina o maschio; e quando appaja
Che maschio sia, vien subito stiacciata
Senza misericordia.

(Osserva Timur.)

E questo vecchio?

BARAK.

È un povero accattone. — Andiam! vi seguo.

TRUFFALDINO

(guarda Timur con ridicola attenzione).

Adagio! Un accattone? Or ben, proposti
Ci siam di fare i generosi, e trarne
Di cenci anche costui.

(Osserva Skirina.)

Che donna è questa?

BARAK.

A che t'indugi? Io so che la reina
Mi attende. Lascia quel pezzente in pace.
Questa donna di' tu? Non la conosco,
Non vidi mai, nè so chi sia.

TRUFFALDINO.

Veduta
Questa donna non hai? non la conosci?
Pretta bugia! Non è forse tua moglie?
Non è madre di Zélima la schiava?
Le cento volte col bucato in testa
Capitò nel serraglio a visitarvi
La sua figliuola.

(Con gravità comica agli Eunuchi.)

Attenti al mio comando,

Schiavi! Prendete queste tre persone
In severa custodia; e che nessuno
Osi loro accostarsi. A notte buja
Le tradurrete nel serraglio.

TIMUR.

O cielo!
Che mai sarà di me!

SKIRINA.

Sogno o son desta?

BARAK

(*a Timur*).

Che mai debba accader d' entrambi noi?
Io tutto soffrirò; soffrite tutto
Voi pure, o vecchio; e mai per cosa alcuna
Che vi possa avvenir, la lingua vostra
Rompa il sigillo.

(*A Skirina*).

Or l' hai, femmina pazza,
Ciò che a forza volesti.

SKIRINA.

Iddio ne scampi!

TRUFFALDINO

(*agli Schiavi*).

Agguantateli, o schiavi, e via con essi.

(*Partono.*)

ATTO QUARTO.

Atrio sostenuto da colonne. Nel mezzo una tavola con sopra un gran bacile pieno d' oro e di gemme.

SCENA I.

TURANDOT, ZELIMA, SKIRINA, TIMUR, BARAK.

Barak e Timur stanno l' uno in faccia dell' altro appoggiati ad una colonna. Gli eunuchi con daghe e pugnali sguainati li circondano. Zelima e Skirina piangenti da un lato; Turandot rigida e minacciosa dall' altro lato.

TURANDOT.

V' è tempo ancor. Di novo alle preghiere
Discendere m' udrete. È cosa vostra
Questo cumulo d' ôr, pur che palese
La patria mi facciate, il grado e il nome
Dello stranier. Se poi nel pertinace
Vostro silenzio vi chiudete, il core
Vi passeran que' pugnali appuntati
Sul petto vostro. — Olà, schiavi! vibrate
Al primo cenno del mio capo..

(*Gli Eunuchi voltano loro le punte delle daghe.*)

BARAK

(*alla Skirina*).

Il vedi
Ora, o stupida donna, a che n' ha tratto

La maladetta lingua tua.

(*A Turandot.*)

Regina!

L'ira vostra s'appaghi. Ogni tortura
Che possiate inventar non mi saprebbe
Smungere una parola; anche la morte,
Sia pur crudele, sosterrei tacendo.

(*Agli Eunuchi.*)

Accostatevi, o negri, infami schiavi,
Animati tirannici stromenti
D'una tiranna. Or via, mettete in brani
Queste misere carni infin che soffio
Vital le regga. Il sangue a me potrete,
Non un detto, cavar. Costei s'appone.
Il prence e il padre mi son noti; i nomi
D'entrambi io so: ma sfido ogni tormento
A trarmeli dal cor, non pur quell'oro
E quelle gemme che per me son fango.

(*A Skirina.*)

Non compiangermi, o donna; il pianto tuo
Sia per questo canuto. — A quel macigno
Rivolgiti più tosto; e, se tu puoi,
Muovilo a rispettare un innocente,
Che delitto non ha fuor che d'amarmi.

SKIRINA

(*in lagrime a Turandot*).

Clemenza, o principessa!

TIMUR

Uom non si curi

D' un vegliardo cadente e dallo sdegno
Celeste oppresso, a cui gioja è la morte
E martirio la vita. Io voglio, amico,
Liberarti e perir. — Sappi, o tiranna....

BARAK
(interrompe).

Taci, in nome di Dio! Non t' esca un solo
Motto dal labbro.

TURANDOT
(con vivacità curiosa, a Timur).

Lo conosci, o vecchio?

TIMUR.

Io? disumana!
(A Barak).
Amico! il tuo segreto
Manifestami alfin! Perchè non debbo
Que' nomi proferir?

BARAK.

Perchè la morte
Date a lui, date a noi se dalla bocca
Vi sfuggono.

TURANDOT.

Quest' uomo ha fantasia
Di spirarti terror. Ma t' assecura,
Vecchio. — E voi pugnalate il tracotante,
Schiavi!

(Gli Eunuchi vanno sopra Barak.)

SKIRINA
(in grande angoscia).

O ciel, lo difendi! Assan, marito
Mio!

TIMUR
(s'interpone).

Fermate!... Fermate!... Oimè, che debbo?...
Qual tortura è la mia!... Pel vostro capo,
Pel vostro Dio, giuratemi, o regina,
Che nè costui nè il principe straniero
Temer dovranno della vita, quando
Satisfatta io vi faccia: della mia,
Che m'è grave, non parlo, ed alla vostra
Rabbia cruenta volentier la immolo.
Giuratelo, o reina, ed io palese
Tutto farò.

TURANDOT.

Pel mio capo lo giuro,
Lo giuro per Foè, terribil nume,
Che nè la vita di quest'uom, nè quella
Dello stranier, nè d'altri a voi congiunto....

BARAK.

Ammuta, o menzognera! E voi non date
Fede al suo labbro: è un'orribile insidia
Questo suo giuramento!

(A Turandot.)

A me giurate,
Giurate a me, che al principe straniero
Voi darete la man nel punto istesso

Che vi diremo il nome suo. Che dritto,
Spirto ingrato, egli n'abbia, il conoscete
Meglio di noi! Giuratemi, se petto
Di giurarlo vi dà, che ributtato
Da voi quel giovinetto, in sè non volga
Disperato l'acciar. Giurate in fine
Che, saputo il segreto, illesi e franchi
Della vita n'andrem, nè meditate
Seppellirne viventi in una eterna
Prigion, divisi dall'aria e dal sole.
Ciò tutto a me giurate, ed io medesmo,
Io primo i nomi vi dirò.

TIMUR.

Mistero
Tutto è per me. Buon Dio! mi togli il peso
Di quest'angoscia che m'atterra!

TURANDOT.

Stanca
Son di vuote parole! — Orsù! ferite,
Schiavi!

SKIRINA.

Regina, per pietà!

(Gli Eunuchi alzano il braccio in atto di colpire. Skirina e Zelima si gettano in mezzo a loro.)

BARAK
(a Timur).

Conosci
Ora il cor della tigre?

TIMUR

(gettandosi per terra).

O figlio mio,
Abbiti la mia vita in olocausto!
Lieto io te l'offro. La povera donna
Che nel sen ti recò m'ha preceduto;
Ora io la seguo.

TURANDOT

(colpita da queste parole).

Figlio suo?... Che intendo!

(Agli Schiavi.)

Arrestatevi! — Un prence? un re voi siete?
Voi padre di quel giovine straniero?

TIMUR.

Un re, sì, dispietata! un infelice
Padre! ed anzi il più misero di tutti!

BARAK.

Sire, che mai faceste?

SKIRINA.

Provvidenza
Divina!

ZELIMA.

Un re condotto a tal vergogna?

TURANDOT

(fra sè in un alto stupore non senza commozione).

Padre a quell'infelice giovinetto,
Che per quanto mi sforzi ancor non posso
Odiar? Lagrimevole rivolta
Della fortuna!... Che m'accade? Io provo

Ciò che finora non provai.... Suo padre!
Ed egli, egli medesmo (e detto forse
Non l'ha?) costretto da turpe bisogno
A vilissimi ufficj, a recar pesi
Per tenue prezzo sulle terga? — O casi
Miserandi dell'uomo!

BARAK.

Turandotte!
Questi è un re. Paventate, inorridite
Dal por le inique mani in quelle sacre
Membra! Se non vi tocca una sventura
Grande come la sua, se impietosirvi
Non può la carità che l'uom distingue
Dalla belva feroce, almen vi scuota
Il pudor femminile, ed onorate
In questo veglio le tempie canute
Del padre vostro, e d'una orribil opra,
Che vi dovrebbe sollevar la chioma,
Non osate bruttarvi. A sfogar l'ira
Vi basti il sangue giovanil. La grave,
La fiacca età, di cui gli stessi numi
Hanno rispetto, rispettate.

ZELIMA

(gittandosi a' piedi di Turandot).

Il vostro
Core è commosso! Udite, udite il grido
Della pietà, della clemenza, e tanta
Grandezza di dolor su voi trionfi!

SCENA II.

ADELMA E PRECEDENTI.

TURANDOT
(*correndole incontro*).

Vieni, Adelma! m'assisti e mi consiglia!
Disarmata son io! Più non mi sento
Arbitra di me stessa. È questi il padre
Dello straniero, un principe, un monarca.

ADELMA.

Intesi tutto. — Allontanate entrambi
Costor!... Via, via quell'oro. Altumo in breve
Sarà qui.

TURANDOT.

Che? mio padre?

ADELMA.

Io lo prevenni.
Lungi, lungi costoro, o siam sorprese!
(*Ai Negri*).
Traete questi due nel più profondo
Carcere del serraglio, e stian guardati
Fino a novo comando. Usar la forza
Opra vana or saria; non può che l'arte
Giovar. D'un sottilissimo disegno
Ho già pieno il pensier. Zelma e Skirina
Rimangano.

BARAK.

Mio re, sa Dio qual novo
Terror ne si prepara! — A noi fedeli,
Moglie, figlia, serbatevi. La serpe
Non vi seduca, o siam perduti.

TURANDOT

(agli Schiavi).

Udiste,
Schiavi, il comando? Uscite! e nel più cieco
Carcere del serraglio imprigionate
Color.

TIMUR.

La tua vendetta, il tuo dispetto
Versa, o donna, su me, pur che ti mostri
A questo generoso e al figlio mio
Misericorde.

BARAK.

In quella furia, o sire,
Misericordia? Lo sperate invano!
Tradito è il figlio vostro; e noi, sepolti
Nelle tenebre eterne, umano aspetto
Più non vedrem. Ne strappano alla luce
Per cacciarne in quegli antri, ove lo sguardo
Nulla distingue, nè pietoso orecchio
Le grida ascolta del dolor.

(A Turandot).

Tu puoi
Abbagliar gl' insensati occhi del mondo,
Ma non gli occhi del ciel. Della divina

Giustizia trema! Occulta il tuo misfatto
Nel centro della terra, e mari e monti
V'imponi; sollevarlo al lume aperto
Ella saprà.

(Egli e Timur seguono gli Eunuchi, i quali levano contemporaneamente dalla tavola il bacile e lo portano con essi loro.)

SCENA III.

TURANDOT, ADELMA, ZELIMA, SKIRINA.

TURANDOT
(ad Adelma).

Mi getto, unica amica,
Nelle tue braccia! Oh di', che porre in salvo
L'onor mio tu saprai!

ADELMA.

Le regie scolte
Messe dal padre vostro alla custodia
Del principe son compre, e noi possiamo
Penetrarne la stanza e favellargli
Liberamente. Ogni ardua cosa io spero
Superar, se prudenti e circospette
Ne gioviam del terrore e d'uno scaltro
Linguaggio. Al cor che non sospetta inganno
Scendono agevolmente i lusinghieri
Detti del tradimento; e quando io fossi
Da Zelima soccorsa e da Skirina,
Uscir vittoriosa io mi confido.

TURANDOT
(a Skirina).

Ami Assàn tuo marito? Arbitra io sono
Della sua vita. Pensavi!

SKIRINA.

Disposta,
Pur che salvo io lo vegga, ad ogni cosa,
Principessa, mi avrete.

TURANDOT
(a Zelima).

E tu, se pregi,
Zèlima, il mio favor....

ZELIMA.

Sul zelo mio,
Sulla mia fede riposate.

ADELMA.

Or dunque
Meco entrambe venite. Il tempo stringe;
Più non si tardi.

(Si avviano.)

TURANDOT.

Andate, ed obbedite
A' cenni suoi.

SCENA IV.

TURANDOT.

Che volge Adelma in mente?
Redimermi saprà? La ispira, o cielo!

Se di questa vittoria io m'incorono,
Qual nome suonerà nell'universo
Maggior del mio? Qual uom, sia pure audace,
Misurarsi ardirà con Turandotte
D'ingegno e di saver? Che gaudio il mio
Nel cospetto di tutti, in pien Divano,
Gittar que' nomi allo straniero in volto!
Respingerlo invilito e svergognato
Lungi da me!... Ma pur si bella palma
(N'ho qui entro il presagio) addolorarmi
Potria. Vederlo disperatamente
Steso a' miei piedi e morir di dolore....
Non so, questo pensiero è come un dardo
Che l'anima mi passa. — Oh qual fralezza!
Dove, dove lasciasti, o Turandotte,
L'ambizion dell'anime sublimi?
Non l'hai tu stessa provocato a questa
Lotta seconda? E quando un'altra volta
Ti superasse, che saria di tutte
Le passate tue glorie?... Adelma, hai piena
Ragion. Troppo avanzai, perchè non vegga
Chiuso il ritorno. O il lauro, o la caduta;
Sì, sì, la mia caduta. Un che mi vinca,
Vinta io sono da tutti.

SCENA V.

TURANDOT, ALTOUM; PANTALONE E TARTAGLIA
lo seguono a qualche distanza.

ALTOUM

(legge con attenzione una lettera).

(Fra sè.)

Un' altra sorte
Cogliere non potea l'usurpatore
Sanguinoso di Teflì! Il nobil figlio
Di re Timuro, dal paterno regno
Cacciato indegnamente e di paese
In paese ramingo, alfin dovea
Qui venirne, in Pekino; e per arcano
Consentimento di lassù mutarsi
I suoi mali in letizia. Oh come intorte
Le fila son che guidano i mortali
Pel calle oscuro della vita! A questo
Principe sfortunato Iddio sovvenne
Con visibile mano, e quelle fila
Mirabilmente ravviò.

PANTALONE

(piano a Tartaglia).

Tartaglia!
Che mai va borbottando il signor nostro?

TARTAGLIA

(piano a Pantalone).

Silenzio! Non fiatate! Or or gli giunse

Da lontani paesi un messaggero;
Ma sa Dio che recò!

ALTOUM

(ripiega la lettera, e si volge alla figlia).

Fuggono l'ore,
Figlia, e sciogliersi il nodo in pochi istanti
Dovrà. Tu vai girando irrequïeta
Ed insonne il serraglio, e t'affatichi
Dietro un fantasma che ghermir non sai.
Vani sono i tuoi sforzi. Io senza pena
Trovai ciò che tu cerchi.

(Le mostra la lettera.)

In questo foglio
Stanno i due nomi e quanto a noi palesi
Pienamente li fa. Me lo recava
Pur dianzi un messo da lontane terre,
Ch'io terrò custodito e prigioniero
Fino all'alba novella. È prence, è figlio
D'un re veracemente il giovinetto
Stranier, nè chi sien essi alla tua mente
Mai venir non potria. Da noi remoto
È il regno loro, e raro è ben che il nome
Qui ne sia susurrato. Io nondimeno,
Perchè padre ti sono, a tarda notte,
Come vedi, a te vegno. Or dimmi, figlia!
L'essere nel Divan per la seconda
Volta derisa, ed allo scherno esposta
D'un popolo che anela di vederti
Sbaldanzita, atterrata, hai tu vaghezza?

Sai che il popolo t' odia, e mal frenarne
Potrei forse il furor, se ti trovasse
Muta diman. Mia figlia, amata figlia,
Ecco ciò che tuo padre a te condusse....

(A Pantalone e Tartaglia.)

Lasciateci.

(I due si allontanano lentamente e mal volentieri.)

SCENA VI.

TURANDOT E ALTOUM.

ALTOUM.

(Partiti Pantalone e Tartaglia, si avvicina a Turandot e le prende paternamente la mano.)

A salvar tu qui mi vedi
L' onor tuo.

TURANDOT.

L' onor mio? Vi potevate
Perdonar la fatica. Alcun bisogno
Non ne sento, o signor. Saprò dimani
Da me medesma in pubblico Divano
L' onor mio sostener.

ALTOUM.

Di vana speme
Lusingando ti vai. Non puoi, fanciulla,
Saper ciò che vorresti, a me lo credi.

Leggo negli occhi tuoi, nelle scomposte
Tue sembianze, il dolor, l' angoscia e l' ira.
Tuo padre io sono, e soli siam. Mi parla
A core aperto. Li sai tu que' nomi?

TURANDOT.

S' io li so? Nel Divano al sol nascente
Chiaro vedrassi.

ALTOUM.

No, mia figlia! oscuri
Ti son; ma se da ver ti fosser noti,
Lo confida a tuo padre. A quel garzone
Conoscere farò che fu tradito,
Ed uscir da' miei regni inosservato
Egli potrà. Tu scampi in tal maniera
Dall' ira popolare, e colla palma
La gloria acquisterai di generosa
Per aver risparmiato allo straniero
Il rossor d' una pubblica sconfitta.
— Sol di questo ti prego: il negherai
Ad un padre che t' ama?

TURANDOT.

I nomi, o Sire,
Gl' ignoro e non gl' ignoro. E che? Rispetto
Ebbe ei forse per me? per l' onor mio
Nel pubblico Divano? E si pretende
Ch' ora io l' abbia per lui? Ragion sia fatta!
S' io conosca que' nomi a voi dimostro
Sarà diman.

ALTOUM

(dà segni d' impazienza, ma si contiene, e seguita con moderazione e dolcezza).

Rispetto? E non perdea,
Cedendoti il garzon la sua vittoria,
Vita e fama non pur, ma, ciò che duro
Più gli tornava, la tua man? Per farti
Sua, per fuggir la morte, ei fu costretto
A rapirti il trionfo. — Ascolta, o cara!
E sol per un momento il tuo corruccio
Frena colla ragion. Che conosciuti
Siano a te que' due nomi io non lo credo;
Ne metto pegno il capo mio. Ma noti
Sono a me. Qui stann' essi;

(Tocca del dito la lettera.)

e il padre tuo
Te li dirà. Dimani a gran mattino
Si raduna il Divan. Lo sconosciuto
Vi ricompar. Col suo nome sul labbro
Tu gli favelli. Vergognoso e colto
Dal fulmine egli t' ode, e venir meno
Per disperanza e per dolor lo vedi....
Sconfitta avventurosa! avventuroso
Trionfo! Allor che steso alle tue piante,
Avvilito, scorato, egli si giaccia,
Liberissima tu per propria scelta
La man gli stendi, lo sollevi, e fine
Han le sue pene. — Vieni qui, fanciulla!
Farai tu quanto io dico? A me lo giura.

Vedi! soli noi siam padre e figliuola,
E tosto i nomi io ti dirò. L'arcano
Morrà con noi, te lo prometto. Il nodo
Si scioglie in lieta guisa. Una corona
Nova al capo ti cingi, e con un' opra
Luminosa, magnanima, guadagni
Il cor del popol mio; fai del migliore
Sposo l'acquisto, e del vecchio tuo padre
Le lunghe amare lagrime consoli.

TURANDOT

(fra sè, in sempre crescente commozione).

Ah, con qual arte il padre mio m' assale!
Che debbo far? Mi affido alla promessa
D' Adelma? Mi abbandono ad un evento
Così bujo ed incerto?.... o da mio padre
Que' nomi accoglio e piego all' odioso
Giogo il mio collo?.... O duro bivio!

(Irresoluta e con segni d'interna lotta.)

A terra,
Superbo cor! Non è, non è vergogna
Far d' un padre la voglia!

(Fa qualche passo verso Altoum, poi d' un tratto si ferma.)

E quando Adelma
(Tanto sicura mi parlò) carpiti
Que' nomi avesse, e con soverchia fretta
Cedendo al genitore....

ALTOUM.

A che, mia figlia,
Così muta, perplessa, impensierita?

Mi saria quell' angustia un argomento
Che certa sei di trionfar? — T' arrendi
Alla voce del padre....

TURANDOT
(fra sè).

Or ben, si faccia!
Voglio correrne il rischio, abbandonarmi
Ad Adelma. Perchè mi punge il padre
Con tanti sproni? È chiaro il suo timore
Ch' io già sappia il segreto. Egli col prence
S' è forse inteso, ed un lacciol mi tende....
Tradirmi vonno, beffeggiarmi!...

ALTOUM.

E dunque?
Titubi ancor? Nè finirà lo strazio
Che fai di te? Risolvi!

TURANDOT.

Ho risoluto,
Signore! Al novo dì riconvocato
Venga il Divan.

ALTOUM.

D' esporti ad uno smacco
Pubblico hai tu deciso?

TURANDOT.

Alla proposta
Sfida, o Sire!

ALTOUM
(adiratissimo).

Caparbia e vanitosa

Creatura! e più cieca d' ogni scema
Femminetta vulgar! Che berteggiata
Pubblicamente tu verrai, che sciorre
Tu non puoi quell' enimma, io ne son certo
Come del capo mio. Ma sia! di novo
Radunisi il Divano, e vi si eriga
L' altare. Al tuo silenzio, o petulante,
S' affretti il Sacerdote a far compiuta,
Fra le risa del popolo affollato,
La cerimonia nuzïal. Gli orecchi
Chiudi al padre che prega? Or bene, i suoi,
Ingratissima figlia, a te per sempre
Chiuderà.

(Parte.)

TURANDOT.

Dove sei, mia cara Adelma!
Mia salvatrice! Oh vieni! Io son rejetta
Dall' universo! M' abbandona il padre
Nell' ira sua.... Da te, da te soltanto
Vita io spero e salvezza.

(Si allontana da parte opposta.)

(La scena si trasmuta in una magnifica stanza con parecchie uscite. Sorge nel fondo un sofà orientale per Kalaf. È notte buja.)

SCENA VII.

KALAF, BRIGHELLA *con una fiaccola.*

BRIGHELLA.

In questo punto
Si udîr, prence, i tre tocchi, e voi trecento
Sessanta volte, nè vi sgarro un passo,
Di su, di giù, la camera correste.
Mi s'è fitta nell'ossa una gran voglia
Di dormir. Perdonatemi! gran male
Non saria che voi pur su quel piumaccio
V'acchiocciolaste.

KALAF.

È vero, i miei pensieri
Mi fanno insonne ed inquïeto. Vanne
Tu, Brighella, e ti corca.

BRIGHELLA

(s' incammina, poi ritorna subito).

Una parola;
Principe, in grazia! Se venirvi innanzi
Voi, per caso, vedeste ombre, fantasmi,
State all'erta! Intendeste? Il mio consiglio
Vi giovi; e buon riposo.

KALAF.

Ombre? fantasmi?
Come? dove?

(Si guarda agitato d' attorno.)

BRIGHELLA.

Dio buono! a noi disdetto
Ben è, pena la testa, aprir quell' uscio
(*Accennando una porta.*)
A chi che sia; ma noi, poveri in canna,
Nè voi già lo ignorate.... imperadore
Il padre, imperatrice la figliuola,
(E che vuole eseguir ciò che le frulla
Nel cervello).....Oh l'uscirne a panni asciutti
Fra due grondaje, Altezza mia, sarebbe
Miracoloso!... mi capite? È buona
La volontà di far l' obbligo nostro;
Ma l' amor di riporne un resticciuolo
Pe' vecchi dì, n' abbindola talvolta,
E ne conduce a logorar l' altrui.

KALAF.

Attentar si vorrebbe alla mia vita?
Parla, Brighella!

BRIGHELLA.

Che Dio me ne scampi!
Tuttavia riflettete all' appetito
Di saper chi voi siate; e, puta il caso
Che sbucasse una strega, una befana,
Per la toppa d' un uscio a darvi noja....
Basta, or siete ammonito, ed intendete
Meglio ch' io dica.—In gola al pesce grosso
Cadono i pesciolini.

KALAF
(*sorridendo*).

Alcun pensiero
Non averne, Brighella. Io t'ho compreso,
E starò sugli avvisi.

BRIGHELLA.

Oprar da saggio
Voi saprete così. Ma per l'amore
Di Dio, non mi gittate in un pantano!

(*Fra sè.*)

Piovere dalla sua nella mia tasca
Una borsa potria. Perduto almanco
Nella polve io non m'ho.

(*Parte.*)

KALAF.

Costui m'ha fitto
Il sospetto nel cor. Che mi dovrebbe
Minacciar di terribile? Ma venga
Il dimon dell'inferno, io lo disfido
A snodarmi la lingua e trarne un suono.

(*S'accosta ad una finestra.*)

L'albor non è lontano, e quest'angoscia
Finirà. Se potesse un breve sonno
Velarmi intanto le stanche pupille.....
Proviam.

(*Nell'atto di adagiarsi sopra il sofà, s'apre un uscio.*)

SCENA VIII.

KALAF, SKIRINA *in abito maschile e mascherata.*

SKIRINA
(s'avvicina con timore).

Signor!... mio buon signore... Oh come
Mi trema il cor!

KALAF
(balza in piedi).

Chi sei? Che cerchi?

SKIRINA
(si smaschera).

Novo
Vi pare il volto mio? La moglie io sono
Di quel povero Assàn, l'albergatrice
Vostra. M'insinuai così vestita
E larvata, fin qui, la vigilanza
Delle guardie eludendo. Oh quali cose
Vi dovrei raccontar! Ma dall'angoscia
Ho strozzato il respiro, i miei ginocchi
Vacillano, e la voce uscir non vuole
Soffocata dal pianto.

KALAF.

Or via! che dirmi
Vuoi tu, buona Skirina?

SKIRINA
(guardandosi intorno timorosa).

Assàn, mio sposo,

Scomparve, e nell'orecchio a Turandotte
Soffiàr ch'ei vi conosce, e lo si cerca
Per ogni buco di Pekin. Lo vonno
Strascinar nel Serraglio, e dalla bocca
Trargli a forza il segreto. Egli è spacciato
Se lo ponno avvinghiar, giacchè morrebbe
Fra tormenti il mio sposo, anzi che sciorre
Per tradirvi la lingua.

KALAF.

O caro, o prode
Mio servo! — Ah gl'inumani!

SKIRINA.

E questo, o prence,
Non è tutto. In Pekino è vostro padre,
Ospite in casa mia.

KALAF.

Gran Dio! che parli?

SKIRINA.

Ed è (dirvelo quasi io non ardisco)
Vedovo sconsolato.

KALAF.

O madre mia!
Morta?

SKIRINA.

Udite. Egli sa che prigioniero
Qui vi si tiene, e trema e si dispera
Per voi, pel capo vostro, e fa pensiero,
Come lo sprona il suo timor, di trarsi
Al cospetto d'Altumo, e conosciuto

Fargli il suo nome. « Io vo', così mi disse,
Morir col figlio mio. » — Cercai finora
Di rattenerlo, ma l'orecchio aperto
Tien solo al suo dolor. La mia promessa
Di recargli tra poco alcuni versi
Da voi vergati e sottoscritti, a prova
Che vivo ancor voi siete, il disperato
Suo disegno sospese; ed io con grave
Rischio della mia vita, entrai qui dentro,
Solo per confortar d' un foglio vostro
L' angoscia sua.

KALAF.

Mio padre qui? mia madre
Nella tomba, dicesti? Ah tu m'inganni,
Donna!

SKIRINA.

S' io mento, mi punisca il cielo!

KALAF.

O padre sventurato! o sventurata
Madre!

SKIRINA

(*con ressa*).

Su, prence! il tempo vola.... i pochi
Versi dettate. A quanto è d' uopo io stessa
Provvidi.

(*Mostra una tavoletta.*)

Una parola, un motto, prence,
Di vostra man può solo il desolato
Vecchio rassicurar che siete in vita,

E che bene sperate. Il suo cordoglio
Lo trarrebbe altrimenti a far palese
Il suo nome ad Altumo, e voi sareste
Con lui perduto.

KALAF.

Ah sì! mi porgi!..

(In atto di scrivere, d'un tratto si ferma e guarda fisso Skirina.)

Dimmi,
Skirina! hai nel Serraglio una tua figlia?
Certo! Assàn me lo disse: è fra le schiave
Di Turandotte.

SKIRINA.

E che per ciò?

KALAF.

Ritorna,
Femmina, al padre mio colla risposta,
Che non rompa per me quel suo disegno
Di presentarsi al Grande Kan, d'aprirsi,
Come il cor gli consiglia e senza tema,
Con lui. M'hai tu compreso?

SKIRINA

(colpita).

E mi negate
La lettera, o signore? Un solo verso
Di vostro pugno basteria....

KALAF.

Skirina,
Non iscrivo. Nessuno, anzi il mattino,
Saprà ch'io sia. Che un laccio a me si tenda

Per la moglie d'Assano, affè mi desta
Gran meraviglia!

SKIRINA.

Un laccio a voi? Buon Dio!

(Fra sè).

Segua Adelma ella stessa il suo tranello,
Se più destra è di me.

(A Kalaf).

Come vi piace
Riferirò; ma certo io non pensava
Che per tante fatiche e tanti rischi
Ricevere io dovessi un'oltraggiosa
Parola.

(Incamminandosi, fra sè.)

Adelma è desta, e non assonna
Costui..

(Parte.)

KALAF.

Larve! Brighella, il ver m'hai detto!
Pur colei m'accertò con giuramento
Che mio padre è in Pekino, e nel sepolcro
La madre mia! Non giunge all'infelice..
Sola mai la sventura, e l'uom non debbe
Fede all'uomo prestar che quando è nunzio
Di triste nuove.

(S'apre la porta opposta.)

Un'altra larva? Udiamo
Che si voglia da me.

SCENA IX.

KALAF E ZELIMA.

ZELIMA.

Di Turandotte
Schiava, o principe, io sono, e messaggera
Di liete cose.

KALAF.

A Dio piacesse! e tempo
Saria; ma nulla io spero, e non m'illudo:
La tua sovrana non ha cor.

ZELIMA.

Disdirvi
Non so: così pur troppo! E nondimeno,
Che voi primo, voi solo intenerirla
Sapeste.... È ver che dice, è ver che giura
D'abborrirvi, o signor; ma certa invece
Son io che v'ama; e se mentisco, il suolo
S'apra e m'inghiotta.

KALAF.

Via! crederti voglio.
Non è tristo il messaggio. Altro non hai?

ZELIMA
(gli si avvicina).

Udite in gran segreto. Orgoglio offeso,
Principe, la dispera. Ella conosce
Che le sfugge il trionfo, ed al pensiero

Che nel Divano, a cento occhi presente,
Dopo tante vittorie, ad un' ontosa
Rotta soggiaccia, si muor di vergogna;
E se pur questo non è ver, la terra
Schiudasi e mi sprofondi.

KALAF.

Il ciel ti guardi
Da sì grande sciagura! Intera fede
Ti do più tosto. — Alla reina tua
Riedi e le di', che facile il trionfo
In questa lizza le sarà, che grande,
Ben più che pel valor dell' intelletto,
Si farà la sua fama, ov' ella insegni
La dolcezza al suo core, ove ne mostri,
Che non è di macigno, e si disponga
A rallegrar della sua cara mano
Colui che l'ama tanto, e d'un canuto
Misero padre allevii alfin le pene. —
Non sarebbero queste, o bella schiava,
Le cose liete che mi rechi?

ZELIMA.

A prezzo
Così tenue, o signore, un tanto acquisto
Far non potete. Pazienza esige
La nostra debolezza. — Or su, m'udite!

KALAF.

T' odo.

ZELIMA.

La principessa a voi mi manda,

E vi prega per me, che le facciate
Conoscere que' nomi, abbandonando
Al suo cor generoso il guiderdone
Pari a tanto servigio. Ella non cerca
Che salvar l'onor suo; ma salutata
Ch'ella sia vincitrice, a voi benigna
Calar dal trono la vedrete, e darvi
La bella man. Periglio in ciò non veggo.
Risolvete! Se vinto è il cor superbo
Dalla vostra bontà, non più la forza,
Ma l'amor ve la getta in fra le braccia.

KALAF

(fissandola in volto con un amaro sorriso).

Schiava! al tuo cicalar non dai la chiusa
Di pria.

ZELIMA.

Quale, o signor?

KALAF.

« M'ingoi la terra
Se il vero io non vi dico. »

ZELIMA.

Una bugiarda
Mi supporreste?

KALAF.

Tale anzi ti credo;
E lo credo così, che mi rifiuto
Di fermo senno al tuo proposto. A lei
Dunque, o schiava, ritorna, e le ripeti
Quanto io ti dico: Ambiziose mire

Non ho fuor del suo core, e mi perdoni,
Se l'ardente amor mio non mi concede
Di farla paga.

ZELIMA.

Prence! e non pensate
Quanto mal può fruttarvi un ostinato
Rifiuto?

KALAF.

Mi fruttasse anche la morte,
Non mi smuovo.

ZELIMA.

Fruttarvela il rifiuto
Potrebbe. — E v'ostinate a non volermi
Confidar nulla?

KALAF.

Nulla!

ZELIMA.

Addio, signore.

(*Andandosene, fra sè.*)

Gettai passi e parole.

KALAF

(*solo*).

Dileguate,
Vuoti fantasmi! Intorbidar la mente
Non mi potete. Oh ben altro pensiero
Mi scompiglia e mi strazia! Oimè! la nova,
Che Skirina mi die' del padre mio,
Della mia madre!.. Se verace in questo
Stata ella fosse?... Ardir, mio core! il peso

Reggi di quest' angoscia ancor brev' ora...
Saprai tra poco il tuo destin. Potessi
Varcar quest' intervallo in grembo al sonno!
Desïoso è di calma il travagliato
Mio spirto; e parmi già sentir le quete
Ali del Dio pesar sulle mie ciglia.

(*Si adagia, e si addormenta.*)

SCENA X.

ADELMA E KALAF. *Adelma s' avanza con una lucerna in mano. Kalaf dorme.*

ADELMA.

Fallir tutto non può. Se non giovaro
Le lusinghe e gl' inganni a trar que' nomi
Dalle labbra del prence, io mi confido
Che mal non uscirò dalla seconda
Prova. Persüaderlo è mio disegno
A fuggir da Pekino; ed io, felice
Di tanta preda, fuggirò con lui.
— O lungamente sospirato istante!
Amor! tu, che mi davi animo e forza
A superar non pochi ardui cimenti,
Spirami al labbro il foco tuo, m' aita
Nel più grave conflitto!

(*Guarda l' addormentato.*)

Egli riposa,

Dorme! Cor mio, rallenta i tuoi sussulti,
E non tremar. — Mi duole, occhi diletti,
Di torvi il sonno, ma tardar non posso,
Se non vo'che mi colga il dì vicino.

(Gli si accosta e lo scuote dolcemente.)

Destatevi, signor!

KALAF

(si risveglia).

Chi mi risveglia?
Una nuova apparenza? Ombra, t'invola!..
Nè brev' ora di pace e di riposo
Queste importune mi daran?

ADELMA.

Pungente,
Aspro, o prence, così? Di che temete?
Nemica io non vi son, nè il vostro nome
Venni a carpir.

KALAF.

Se tale è la tua mira,
Ne abbandona il pensiero. Innanzi tratto
Sappilo! d' adescarmi invan tu speri.

ADELMA.

Io, principe, adescarvi? E merto forse
Tal sospetto da voi?... Non fu Skirina
Qui con un foglio per sedurvi?

KALAF.

Or ora
Partì.

ADELMA

Ne venne a fin?

KALAF.

Che? Pensi dunque
Che perduto abbia il senno?

ADELMA.

Al ciel sia lode!
Una schiava dappoi non s' intromesse
Per allettarvi con lusinghe?

KALAF.

Appunto,
Una schiava fu qui; ma come venne
A mani vuote se ne andò. L' esempio
Tu pur ne seguirai.

ADELMA.

Mi punge il core
Questo sospetto, ma facile impresa
Mi sarà dissiparlo. — Incominciate
A conoscermi, o prence, e poi cacciarmi
Voi potrete di qua, come una bassa
Ingannatrice. Ma seggiam.

(Seggono entrambi.)

KALAF.

T' ascolto.
Or che dirmi vuoi tu?

ADELMA.

Ma pria vicino
Ben mi guardate. Vi rammenta avermi
Veduta mai?

KALAF

(la guarda attento).

Dal nobile contegno,
Dalla presenza maestosa, io, donna
D'alto affar ti direi; ma schiava il vile
Abito ti palesa. Io, se non erro,
T'ho veduta in Divano, ed ho compianta
La tua sventura.

ADELMA.

Io pure (e siami il cielo
Testimon) v'ho compianto. Un lustro or volge,
Che, non percossa ancor dalla sventura,
Vidi voi nel servile abito istesso.
Che me, prence, or vedete; ed un presagio
Del cor mi disse, e non fallì, che nato
A ben altro eravate. Io so che feci
Quanto era in me per addolcir la vostra
Miserabil fortuna, e che vi espressi
Col linguaggio degli occhi un vivo affetto,
Fin dove il consentia la mia regale
Nascita.

(Si cava il velo).

Ed ora, o prence? I nostri sguardi
Mai, mai, non s'incontrâr?

KALAF.

Che veggo! Adelma?..
Bontà di Dio!

ADELMA.

Vedete in me la figlia

Di Kaicobaldo, che portar lo scettro
Dovea sui Caranzani, e i ceppi or porta,
Ruinata dal soglio al vitupero
Del servaggio.

KALAF.

La fama, o principessa,
Come estinta vi pianse. — In quale aspetto
Rivedervi io dovea! L'illustre figlia
Di tanti re venuta a tali estremi!
Fatta la schiava d'un serraglio!

ADELMA.

E schiava
Di questa Turandotte, onde procede
Quanto io soffro e soffersi. — Udite, o prence,
Come la sorte mi colpì. Di quattro
Fratelli miei, diletto oltre ogni dire,
M'era il minor; costei, questa superba
Lo invaghì come voi; la fatal prova
Sostenne, e fra le teste alla gran porta
Di Pekino chiovate (orribil vista!)
Distinguere potete il caro capo
Dell'infelice.

KALAF.

O misera donzella!
Dunque la voce non mentia narrando
L'istoria lagrimosa? e mera fola
Io la credea!

ADELMA.

Mio padre, anima audace,

Non ascoltando che il proprio dolore,
Ruppe con numerosa oste ne' regni
Dell' assassino. Oimè! gli fu nemica
La fortuna dell' armi; il valoroso
Cadde, con tutti i figli suoi, sul campo
Della battaglia. La povera madre,
Io, colle suore mie (per cenno infame
D' un barbaro Visir, persecutore
Della nostra famiglia) in un torrente
Fummo sommerse, e sola io fui redenta
Dalla pietà del Grande Kan, che stava,
Per volere di dio, lungo la sponda
Della fiumana. Altum biasmò l' orrendo
Misfatto, e trarmi da quel gorgo impose.
Io ne fui tratta quasi spenta, e in vita
Rivocata dall' arte, a Turandotte
Schiava mi diero. Con ciò tutto, o prence,
Dirmi lieta io dovrei chè dalla mano
D' un nemico magnanimo ottenessi
La vita in don; ma se vi parla al core
Un senso di pietà, se vi commove
L' altrui dolor, pensate a quanto io soffro!
Al disperato mio strazio pensate,
Nel vedermi la schiava di colei
Che tutta sterminò l' infortunata
Famiglia mia.

KALAF.

Compiango ai vostri mali
Con vere e calde lagrime; ma darne

La colpa a Turandotte, anzi che al fato,
Non potrei, principessa. Il fratel vostro
Morì per fallo proprio; ed un consiglio
Precipitoso spalancò l' abisso
Al regal vostro padre e a tutti i suoi.
Ed or che posso io mai, colpito io stesso
Dalla sventura e ludibrio crudele
Di malefici influssi, in vostro ajuto?
S' io raggiungo diman d' ogni mio caro
Voto la cima, libera e felice
Voi, lo giuro, sarete; oggi le vostre
Delle mie pene accrescerei soltanto,
E nulla e nulla più!

ADELMA.

Voi d' una ignota
Temer potreste o dubitar; l' avviso,
Principe, è saggio; ma credenza io merto,
Io che nota vi sono, io la figliuola
D' un re, che per pietà, per simpatia,
Per amor vero vi consiglia. Oh fosse
Al vostro illuso cor la mia parola
Luce di verità, mentre vi scopre
Qual sia la donna che v' ammalia!

KALAF.

Adelma!
Che mai dirmi vorreste?

ADELMA.

Or ben, sappiate,
Prence.... ma no! Pensar che qui venuta

Per tradirvi foss' io, per ingannarvi
Potreste forse, e mescere la figlia
D' un re colle venali anime nate
Alla vergogna del servaggio.

KALAF.

A lungo
Non m' affliggete! Vi scongiuro, Adelma!
Che m' avete a svelar? Che debbo io dunque
Di lei, che della mia vita è la diva,
Intendere da voi?

ADELMA

(fra sè).

Mi voglia il cielo
La parola ispirar che persuade!

(A Kalaf.)

Colei, quella perversa, a cui natura
Negò quanto è d' umano, a' suoi ministri
Di sangue impose di svenarvi al primo
Lampo del dì. Vedete or voi qual core
La dea possegga della vostra vita!

KALAF.

Svenar me?

ADELMA.

Svenar voi! Ferito il petto
Da venti daghe vi sarà, varcato
D' un passo il limitar di quella porta.

KALAF

(balza in piedi e corre verso la porta).

Vo' la scoltà avvisarne....

ADELMA
(trattenendolo).

Ove correte?
Lasciate ogni speranza! È troppo forte
Quella rete mortal che vi circonda.
I satelliti stessi, a cui fu dato
Di vegliarvi il comando, ubbidienti
Alla figlia assai più che al genitore,
Sono i vostri sicarj.

KALAF
(fuori di sè, coll' espressione di profondissimo dolore).

Oimè! *Timuro!*,
Timuro! padre miserando! a questa
Morte sarà condotto il tuo *Kalafu?*
E solo a lagrimar sulla mia tomba
Sarai tu qui venuto? Ecco il conforto
Che ti promise il figlio tuo! — Destino
Terribile!

ADELMA
(fra sè).

Kalafu? di *Timuro*
Figlio? Scoperta avventurosa! Accada
Ciò che vuole accader, nelle mie mani
Stringo con questi nomi il tuo destino.

KALAF.
Dunque da' miei custodi io son tradito?
Da quegl' istessi che doveau la vita
Proteggermi, schermir? Mi disse il vero
Uno schiavo pur or. La tema o l' oro

De' potenti discioglie i più tenaci
Vincoli della fè! — Mia vita, addio!
Contro la cieca avversità contrasta
Invan la mente umana. — Il tuo crudele
Voler si faccia, Turandotte, e gli occhi
Sbrama pur nel mio sangue. — Addio, mia vita,
Per sempre! — Al suo destino alcun non fugge.

ADELMA

(*animata*).

Prence! un varco alla fuga aprir vi posso.
D' uno sterile pianto il sol conforto
Non reco io qui. L' audacia usai, l' inganno,
Versai l' oro a man piena, ed i custodi
Vostri corruppi. Mi seguite! È schiusa
La via, che voi da morte e me dal giogo
Liberi del servaggio. Osai quant' altri
Non oseria. N' aspettano destrieri
E compagni di fuga. Usciam da questa
Città che il cielo ha maladetta. Amico,
E per nodi di sangue a me congiunto,
È il signor di Barlascio; egli ospitarne
Ne' suoi regni vorrà, vorrà soccorso
D' armi e d' oro prestarne, ond' io racquisti
La corona paterna, e (se la mano
Che v' offre l' amor mio non isgradite)
La divida con voi. Ma quando in odio
Vi fossi e mi sprezzaste, altre vi sono
Figlie di re nel vasto e ricco impero

Di Tartaria, che, pari a questa iniqua
Turandotte in beltà, del tutto opposte
Le son nei miti sentimenti. A sposa
Sceglieté una di loro. Io, pur che salva
Vegga una vita della mia più cara,
Forza al cor mi farò.

(Proferisca le parole che seguono con sempre crescente vivacità, mentre gli afferra una mano e cerca condurlo seco.)

Sì, sì, fuggiamo!
Volano l'ore inesorate!... il gallo
Canta... è desto il Serraglio, e spunta il giorno...
Ah, l'estremo per voi!... Fin che n'è schiuso
Uno scampo, fuggiamo!

KALAF.

Alma gentile!
Cor generoso! Qual ferita io sento
Di non potervi nè seguir, nè sciorre
Dalle indegne catene e porvi in capo
L'aureo cerchio degli avi! E che direbbe
Di tal fuga il monarca? Un tradimento
Vile, odioso non saria, qualora
D'ospite calpestando offici, usanze,
Seducessi una schiava, e la rapissi
Alla custodia del Serraglio? — Adelma!
Questo cor non è mio. Pur che mi venga
Dalla cara sua man, la morte istessa
Benvenuta io dirò. Fuggite adunque
Senza di me. Fuggite! e v'accompagni
Il Dio de' padri vostri. Io la mia sorte

Attendo qui. Morir per Turandotte,
Giacchè viver per lei mi si contende,
Conforto mi darà.

ADELMA.

Ragion non vale
Che vi possa stornar dall'insensato
Proposto?

KALAF.

No! Tranquillo il colpo aspetto
Che mi tolga la vita.

ADELMA.

Anima ingrata!
Non v'arresta l'amor di quella donna,
Ma lo sprezzo di me. Per non seguirmi
Voi la morte scegliete. Or ben, rejetta
Io sia da voi, ma fuggite, salvate
La vostra vita.

KALAF.

Adelma, è tutto in vano!
Qui la mia sorte attenderò.

ADELMA.

Restato
Dunque. Anch'io vo' restar, poichè rifiuto
Rompere senza voi le mie catene.
Vedrem chi di noi due più coraggioso
La morte affronterà.

(Allontanandosi da lui, fra sè.)

Sarei la prima

A nulla conseguir dalla costanza?
Kalafa figlio di *Timuro!*

(*Si volge a Kalaf con voce alta e beffarda.*)

Addio,

Principe sconosciuto!

(*Parte.*)

KALAF

(*solo*).

È dunque eterna
Questa notte d'angoscia? Oh chi sofferse
Più torture di me? Ma quando appaja
La luce del mattin, non è la vita
Che la sua mano mi torrà? L'altezza
Dell'amor che ti porto, o disumana,
Tal mercè non mertava. — Ecco l'aurora!
D'un vivido vermiglio il ciel dipinge!
Il sole a tutte le create cose
Porta la vita, e a me la morte. Pace,
Mio cor. Tra poco il tuo destin saprai.

SCENA XI.

BRIGHELLA e KALAF.

BRIGHELLA.

Il Divan si raccoglie; è già vicina
L'ora. Signor, v'apparecchiate.

KALAF

(*lo guarda con ribrezzo e spavento*).

Il braccio

Sei tu? dov'hai lo stile? Or via, t'affretta!
Eseguisci il comando. A me non togli
Nulla di caro.

BRIGHELLA.

Qual comando, Altezza?
Di guidarvi al Divan, che già raccolto
Sarà, questo è il comando.

KALAF.

A che t'infingi?
Vivo il Divan non mi vedrà; m'è noto.
Mira, come animoso e non curante
So la morte incontrar.

BRIGHELLA

(lo guarda attonito; fra sè).

Che, per l'inferno,
Mi sfarfalla costui di vita e morte?
Femmine maladette! In tutta quanta
La corsa notte un minuto di sonno
Non gli lasciar. La cosa è naturale;
Die' la volta al cervello.

KALAF

(getta la spada in terra).

Al suolo io getto
La spada, ed abbandono ogni difesa.
Apprenda la crudel ch'io stesso offersi
Al pugnal del sicario inerme il petto.

(Parte, e di mano in mano che si allontana viene accolto da musica guerresca.)

ATTO QUINTO.

La scena come nell' atto II. In fondo al Divano sta eretto un altare sul quale una divinità cinese, ed ai lati due sacerdoti. Una tenda lo nasconde agli spettatori. Altoum siede in trono, Pantalone e Tartaglia gli stanno a destra ed a sinistra; gli otto Dottori ne' seggi loro. Guardie armate all' ingresso.

SCENA I.

ALTOUM, PANTALONE, TARTAGLIA, DOTTORI, GUARDIE. *Entra* KALAF.

KALAF

(si precipita nella sala guardando con sospetto dietro a sè. Giunto in mezzo piega un ginocchio all' imperatore. Fra sè).

Oh come! ancor respiro? Ad ogni passo
Venti punte attendea dritte al mio petto;
E corsi illeso tanta via?... Menzogne
Dunque Adelma mi disse, o Turandotte
Conscia è de' nomi. Ad ogni modo è certa
La mia sventura.

ALTOUM.

Principe! turbato
Veggo il tuo volto. Il dubbio e lo sgomento
Strazio fan del tuo cor; ma t'assecura:
Lieto tra poco ti vedrò. Già vola
Al suo fin la tua prova. — Ho grandi nuove
Per te; ma chiuse le terrò nel seno,

Fin che s'apra alla gioja, e udir le possa,
Caro garzon, l'afflitta anima tua.
Ti vo' solo ammentar che la fortuna
Scompagnata non viene, ed un corteggio
Di beni ognor la segue. Oggi mi sei
Genero e figlio: Turandotte è tua.
Tre schiavi mi spedì nella trascorsa
Notte, pregando e supplicando invano
Che la prova fatal le rimettessi.
Argomenta da ciò, mio dolce figlio,
Quali e quante cagioni hai di conforto.

PANTALONE

(*confidente*).

Sì certo, Altezza mia, rasserenarvi
Con fiducia potete. Io già vi porgo
Gli augurj miei. Di nozze è questo giorno.
So ben quel che mi dico. Ella mi fece
Due volte uscir di letto, e in tanta fretta,
Che tempo quasi non mi diè di pormi
Le pantofole a' piedi. Ancor digiuno
Corsi a lei, con un vento e con un freddo
Che mi fe' tutte intirizzir le membra.
Volea che le impetrassi un qualche indugio;
Consiglio ella volea, volea spedirmi
Messo, avvocato al padre suo. La disse,
La fe' cose da pazza; e quel vederla
Disperata così, nol vi nascondo,
M'ha tocco il core.

TARTAGLIA.

Anch' io da lei chiamato
Per tempissimo venni. Il giorno appena
Cominciava a spuntar. La non avea
Chiusa palpebra, e gli occhi aperti e fissi
Tenea come un allocco, un barbagianni.
Di belle parolette e di lusinghe
Gli orecchi mi blandì, ma senza frutto;
Anzi dal freddo intormentito e stracco
Di quel lungo cianciar, le dissi cose....
Cose che non ridico.

ALTOUM.

Ella, il vedete!
Tarda fino agli estremi. Inutil arte!
Moderati comandi io le mandai
Di presentarsi nel Divan. Non giova
La dolcezza con lei? Dovrò la forza,
Con mio dolore, esercitar. Severo
Ella stessa mi fa con quella tanta
Perfidia sua. Tentai, ma sempre indarno,
D' evitarle uno scorno. Or ben, se l'abbia.
— Giunta, o figlio diletto, è la tua volta
Di trionfar.

KALAF.

Gioir di tal trionfo,
Sire, io non posso. Doloroso troppo
Suona all'anima mia che quella cara
Debba per mia cagione all'odiosa
Forza obbedir. Più tosto.... Ah no! la vita

Senza lei che saria? Sapranno forse
Le mie tenere cure il suo ribrezzo
Vincere un giorno, ed in amor cangiarlo.
Della sua la mia voglia è fatta schiava,
Nè so voto formar fuor che l'acquisto
Del suo cor. Chi bramasse un sacrificio
Da me, non gitti le parole: a lei
Si volga; e pur che cenno ella men faccia,
De' suoi begli occhi, l'otterrà. Ferirla
Non potrei d'una sola aspra parola.
Ella il caro mio sogno, ella il pensiero
Unico mi sarà fin che la Parca
Non mi tronchi lo stame, e fin che l'onda
Del mio vivere scorra.

ALTOUM.

A che si tarda?
Si trasmuti il Divano in un delubro.
Surga in mezzo l'altare, e il sacerdote
Stia pronto. Ella si avvegga al primo sguardo
Del destin che l'attende, e persuasa
Quella perfida sia ch'io voglio e posso
Quanto giurai.

(S'alza la tenda interna e si vedono l'idolo cinese, l'altare ed i sacerdoti: il tutto illuminato da faccole.)

Le porte aprite, e date
Al popolo l'ingresso. — È tempo omai
Che quest'ingrata creatura emenda
Faccia a suo padre dei tanti dolori,

Onde segno lo fe'.

(*Incomincia una musica lugubre con sordo rumore di tamburi. Primo s'avanza Truffaldina cogli Eunuchi, poi le Schiave. Da ultimo Turandot, Tutti abbrunati.*)

PANTALONE.

La vien, la viene!
Ma che musica è questa? Un qualche morto
Accompagnasi forse? Ah viva il cielo!
Parmi d'un funeral più che di nozze
La comitiva.

(*La schiera ripete le cerimonie medesime dell' Atto II.*)

SCENA II.

I precedenti, TURANDOT, ADELMA, ZELIMA, Schiavi ed Eunuchi.

TURANDOT

(*sale sul trono. Silenzio universale; poi si volge a Kalaf*).

L'abbrunata e mesta
Compagnia che mi scorta, e quel cordoglio
Di cui si atteggia, è caro e dolce pasto,
Principe *sconosciuto*, agli occhi vostri.
Veggo l'ara infiorata, il sacerdote
Veggo al rito disposto, e in ogni sguardo
L'irrision; nè quasi il pianto io freno.
All'arte ed al saper mi volsi invano
Per rapirvi l'alloro e la fatale
Prova cansar che le mie glorie abbatte;

Ma soppor la cervice al duro impero
Del mio fato dovrò.

KALAF.

Se voi poteste
Scendermi nell'interno, o principessa,
E veder come oscuri il vostro affanno
La gioja mia, per fermo ogni corruccio
Vi fuggirebbe. L'aspirar ch'io feci
Al più grande dei beni error fu certo
Presuntuoso, ma colpa vigliacca
Ne saria la rinuncia.

ALTOUM.

E merta, o prence,
Costei tanta umiltà? Spetta a lei sola,
Non a voi, l'abbassarsi. Ove il suo core,
Pasciuto d'albagia, non le consenta
Più nobile contegno, alla sconfitta
Come può si conformi. — Orsù! le trombe
Mandino finalmente un suon di gioja,
Ed annunzino a tutti....

TURANDOT.

Un po' di sosta!
Tempo ancora non è.

(Sorge e si volta a Kalaf.)

Compiuta, o prence,
La mia vittoria non saria, se dianzi
D'una beata illusïon nudrito
Non v'avess'io.... per gittarvi d'un colpo

Nell' abisso!

(*A lenta ed alta voce.*)

Kalafa di *Timuro*
Figliuol, lascia il Divano! al mio cospetto
Involati per sempre! — Il nodo io sciolsi,
I due nomi trovai. D'un' altra sposa
Fa' pur l'eletta a voglia tua. — Sciagura
A colui che non teme in questo arringo
Lottar con Turandotte!

KALAF.

Oh me deserto!

ALTOUM.

Delirio il mio non è?

PANTALONE

(*a Tartaglia*).

Tartaglia! andate,
E fatevi strappar pelo per pelo
La barba.

TARTAGLIA.

O dio Tièn! nella mia testa
Non è più stilla di cervel.

KALAF.

Son morte
Le mie speranze:... Ed or chi mi soccorre?
Non è man che lo possa! Io l'assassino
Fui di me stesso. Ah, troppo amai! Perduto
M'ha l'amor mio. Perchè falliti ad arte
Jer gli enimmi non ho? Tranquillo il capo
Or poserei nella eterna quiete,

E la sciolta alma mia da tante angosce
Respirerebbe.

(*Ad Altoum.*)

E tu, perchè volesti,
Con funesta pietà, la sanguinosa
Legge mutar? Mutarla, o troppo mite
Signor, per me soltanto, e dal mio capo
La scure allontanar, se la tua figlia
Rivelava il mio nome? Il suo trionfo
Compiuto ora sarebbe ed esultante
L'animo suo.

(*Un sordo mormorio di voci si propaga dal fondo della scena.*)

ALTOUM.

Kalafa! un improvviso
Fulmine m'ha percosso; e sotto il peso
Del cordoglio soggiaccio.

TURANDOT

(*a Zelima a voce bassa*).

Impietosita,
Zelma, io mi sento. Quel dolor profondo
Mi commove, e combatto e cerco a stento
Schermi al mio cor.

ZELIMA

(*basso a Turandot*).

Cedete a questo umano
Sentimento, o regina! Il popol freme
(Voi ne udite la voce) e contenersi
Non sa.

ADELMA
(*fra sè*).

Questo momento è vita o morte
Per me.

KALAF.

Ma d'uopo per finir la vita,
Che durar più non posso, ho della scure?
(*S'accosta al trono di Turandotte.*)
Sì, donna inesorabile! tu vedi
Quel Kalafa a te noto, ed abborrito
Da te pria che ti avesse il nome suo
Fastiditi gli orecchi; e che più sempre
Abbomini e disprezzi. Ed io dovrei
Una vita serbar che in ira hai tanto?
Paga, o cruda, sarai; più non vedranno
Raggio di sole gli occhi miei. Riverso
A' tuoi piedi....
(*Cava un pugnale in atto di uccidersi. In quel momento Adelma e Turandot, precipitando dal trono, corrono a lui e gl' impediscono di ferirsi.*)

TURANDOT
(*prendendogli il braccio con la espressione dello spavento e dell' amore*).

Kalafa!
(*si scontrano entrambi cogli occhi e stanno alcun tempo in tale atteggiamento*).

ALTOUM.

È questo il vero?
(*Pausa.*)

KALAF.

Tu m' impedisci di morir? Crudele!

Questa è la tua pietà? Vuoi tu ch' io viva
Senz' amor, senza speme? Alla mia stessa
Disperanza comandi? Oh no! qui cessa
La tua ragion. Trafiggermi tu puoi,
Ma non forzarmi a sopportar la vita.
Lasciami! e se t' accende una scintilla
Di carità, rintraccia il padre mio.
Egli è in Pekino, e l' infelice ha d' uopo
Più che mai di conforti, or che il destino
Gli ruba nel suo caro unico figlio
L' ultimo appoggio degli anni cadenti.

(Si vuol ferire.)

TURANDOT
(si getta nelle sue braccia).

Vivi per lui!... per me, Kalafa! Vinta
Son io, non voglio più celarti il core.
Va, Zelma! ed a que' due, che tu conosci,
Letizia porta e libertà. T' affretta!

ZELIMA.

E con qual gioja!

(Parte.)

ADELMA
(fra sè).

Andata ogni speranza!
Or non mi resta che morir.

KALAF.

Non sogno?
Non vaneggio?

TURANDOT.

D' un lauro immeritato
Millantar non mi vo'. — Kalafa, sappi!
Sappian tutti i presenti! Io debbo al caso,
Debbo a te stesso, e non a me, la luce
Del nome tuo. Sfuggir lo ti lasciasti
Inavvedutamente in un colloquio
Con Adelma mia schiava: io dal suo labbro
L'ebbi soltanto. La vittoria è tua,
Mia la sconfitta, e il premio a te si debbe.
Nè sol per la ragion che vinta io fui
Mi dono a te; secondo un dolce moto
Del mio cor, che fu tuo da quell' istante
Che gli occhi nostri s' incontrâr.

ADELMA

(fra sè).

Tortura
Non mai provata!

KALAF

(che in questo intervallo stava immobile e come trasognato, si riscuote e stringe fra le braccia la Principessa).

Mia? Non far ch' io muora,
Eccesso di contento!

ALTOUM.

Iddio, mia figlia,
Ti benedica! La trista canizie
Di tuo padre consoli; e sugli affanni
Che per te tollerai distendo un velo.
Tutte le piaghe del mio cor risana

Questo momento.

PANTALONE.

Olà! sgombrate il campo,
Dottori eccellentissimi, agli sposi!

TARTAGLIA

Fate largo, Messeri! il santo rito
Vuolsi di botto incominciar.

ADELMA

(fra sè).

Felice
Vivrà questo crudel colla esecrata
Nemica mia!

(Forte a Turandot.)

Conoscimi, o superba!
Amata io non t' ho mai; ma quanto io feci
Fu dall' odio ispirato. Al solo intento
Di rapirti l' amante (a me già caro
Pria che tu lo vedessi) e in più felice
Terra fuggir, que' nomi io ti svelai.
Questa notte medesma, in cui ti parvi
Tutta zelo per te, tentai con mille
Arti sedurlo, nè d' usar l' inganno
Mi ripugnò. Non valse. Un gran dolore
Tuttavia lo confuse, e in un lamento
Gli usciro i nomi che ti dissi; e solo
Per giovar l' amor mio, non per affetto
Di te, m' indussi a questo. Una speranza
Nudria che nell' orgoglio del trionfo

Ributtandolo tu, fra le mie braccia
Si venisse a gittar: ma fui delusa.
Troppo ei ti amava! Gli parea men duro
Morir per te che vivere al mio fianco.
Tutti gli strali della mia faretra
Scarcai senza colpir. Non mi rimane
Or che uno scampo, e men varrò. Regale
Io pure ebbi la culla, e più non soffro
La vergognosa schiavitù. D' un odio
Mortale, inestinguibile odiarti,
Degg' io. Tu mi togliesti e padre e madre
E fratelli e sorelle ed ogni cosa;
Nè ti bastò. Quel solo or mi rapisci
Che potea sulla mia povera vita
Spargere alcuni fiori. Or ben! ti prendi
Questa ancor. Tollerarla io più non voglio.

(Leva da terra il pugnale che Turandot avea tolto a Kalaf.)

Il pugnal che snudò la disperanza,
Trovi quel petto che passar dovea.

(In atto di ferirsi.)

KALAF

(le prende il braccio).

Che fate, Adelma?

ADELMA.

Ingrato cor! vorresti
Che felice, beato io ti vedessi
Nelle sue braccia? Oh mai!

KALAF.

No, non dovete
Morir! L' inganno vostro ha trasmutate
Le mie lagrime in riso, e questa cara
Mano intrecciata colla mia; nè forza
Far lo potea.

(Ad Altoum.)

Signor! se grazia alcuna
Ponno in te ritrovar le mie preghiere,
Spezza i suoi ceppi, e d' un felice imene
Sia bello augurio una felice.

TURANDOT.

Io pure
Supplice a te mi volgo. Ella dovea
Detestarmi a ragion. Nel suo perdono
Sperar forse io potea? Potea la schiava
Sperar nel mio? La libertà racquisti;
E se cosa v' è pur che raddolcirle
Possa l' amaro de' sofferti affanni,
Tutto, o padre, le da'. Già troppo è il pianto
Che facemmo versar, per non doverne
Rasciugar qualche stilla.

PANTALONE.

Un passaporto
Datele, Maestà. Sen vada in pace,
Ma subito! e, se vuole, il regno suo
Rendetele per giunta. Ho gran timore
Che la nostra allegria se ne svapori
Se questa indiavolata a lungo ancora

Con noi si rimanesse.

ALTOUM

(a Turandot).

In questo lieto
Giorno che tu mi dài, la mia clemenza
Non ha confin. Non pure a lei ridono
L'antica libertà, ma la paterna
Corona e tutto il regno suo. Li parta
Con uno sposo che di lei sia degno,
E di svegliar la collera del forte
Circospetto si guardi.

ADELMA.

O buon monarca!
Indulgente reina! Arrosso in volto
Di me stessa. Una grazia, una clemenza
Tanta mi atterra. Il balsamo di tutte
Le ferite darà (lo spero almeno!)
Pur salute alla mia. Per ora io debbo
Chiudermi nel silenzio, e dilungarmi
Da voi. Sugli occhi non avrei che pianto;
Pianto che mal reprimo, e già mi scoppia
A torrenti dal core.

(Parte col velo sul volto. Nell' uscire lo sollevа un istante e volge un ultimo ardente sguardo a Kalaf.)

SCENA ULTIMA.

I PRECEDENTI (*tranne Adelma*). *In fine* TIMUR, BARAK, SKIRINA E ZELIMA.

KALAF.

Ove ti ascondi,
Padre? Mi struggo di versar la piena
Del gaudio mio nel tuo petto amoroso.

TURANDOT
(*confusa e vergognosa*).

Or or tu lo vedrai. L' augusto veglio
Ode nelle mie soglie in questo punto
La tua felicità. Non ti talenti
Saper oltre, Kalafa: alla vergogna
Togli la sposa tua di confessarti
In pubblico Divan ciò che le guance
Arrossir le farebbe.

ALTOUM.

Il re Timuro
Nelle tue soglie?... Allegrati, mio figlio!
Questo impero vincesti, e ridonato
T' è pur l' antico tuo regno perduto.
Quell' oppressor che l' usurpò, fu morto.
Il voto del tuo popolo ti chiama
Al soglio de' tuoi padri, or custodito
Dalla fe' d' un vassallo. In ogni terra
Di te si cerca, e fino a me n' è giunta

Pur or l' inchiesta. Il fin de' mali tuoi
Sta chiuso in questo foglio.

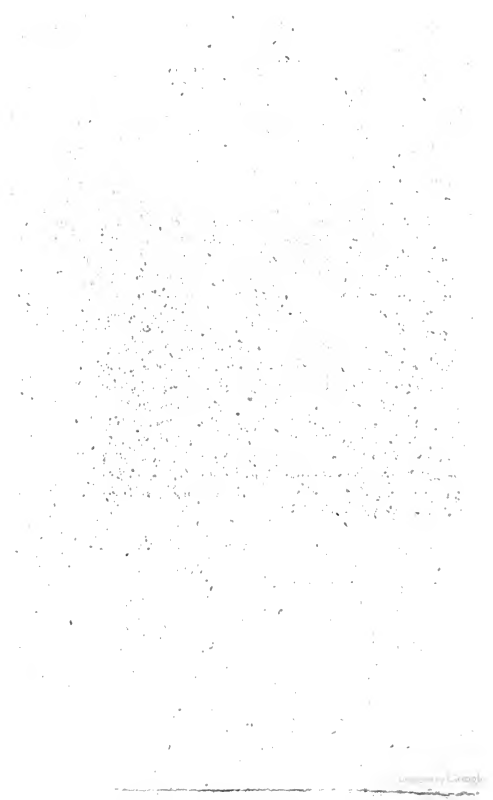
(gli porge la lettera).

KALAF

(legge e resta qualche tempo in una silenziosa commozione).

O Dio! tu solo
La mia gioja comprendi! il labbro è muto.

(In questo mezzo si spalanca una porta. Timur e Barak si avanzano accompagnati da Zelima e Skirina. Kalaf, veduto suo padre, gli corre incontro a braccia aperte. Barak cade a' piedi di Kalaf. Zelima e Skirina a' piedi di Turandot, la quale le rialza. Altoum, Pantalone e Tartaglia stanno inteneriti. Cade il sipario.)

Tradotta dal tedesco questa singolarissima composizione, mi venne desiderio di rileggerne l'originale italiano per vedere e notare i passi dallo Schiller mutati; e con mio stupore trovai che ben di poco il poeta straniero si era allontanato dal nostro. A che dunque vuolsi attribuire l'oblio nel quale è caduta in Italia la *Turandot* di Carlo Gozzi, mentre in Germania e si legge e si ascolta con sempre nuovo piacere? Non ad altro (mi giova il ripeterlo) fuor che alla negligenza della lingua e del verso. Lo Schiller altro non fece che sostituire il suo nobile e poetico stile al volgarissimo e spesso abbietto del Gozzi: ecco tutto il prestigio. Ed affinchè la gioventù studiosa ognor più si persuada essere la forma condizione assoluta in ogni opera d'arte, senza la quale non ha vita durevole concetto alcuno e sia pur nuovo, vero, bellissimo, porrò qui sotto l'intiero atto IV come fu scritto dal Gozzi, scegliendo questo fra gli altri, giacchè parmi li superi per forza drammatica e per movimento d'affetti.

ATTO QUARTO.

Notte. — Atrio con colonne. Una tavola con un grandissimo bacile colmo di monete d' oro.

—

SCENA I.

TURANDOT, BARAK, TIMUR, SCHIRINA, ZELIMA, EUNUCHI. *Gli eunuchi legheranno a due colonne separati Barach e Timur, i quali saranno in camicia sino alla cintura. Zelima e Schirina saranno da una parte piangendo. Turandot dall' altra in atto di fierezza.*

TURANDOT.

Tempo è ancor di salvarvi. Io rinnovello
I prieghi miei. Quel monte d' oro è vostro.
Ma se del padre e dell' ignoto il nome
V' ostinate a occultarmi, flagellati
Dalle robuste braccia de' miei servi
Senza compassion cadrete morti.
Olà ministri, pronti a' cenni miei.

(*Gli Eunuchi, fatto un profondo inchino, s' armano di bastoni.*)

BARACH.

Paga sarai Schirina. Or t' è palese
L' effetto del tuo errore.

(*Con forza.*)

Turandot,
Saziatevi pure. Io non intendo

Di sospender tormenti. Risoluto
Anzi son di morir. Crudi ministri,
Percuotetemi, via. Del Prence ignoto
Conosco il padre, d' ambidue so i nomi;
Ma strazio, angoscia vo' soffrire, e morte;
E non mai palesarli. Que' tesori
Meno del fango apprezzo. Tu, consorte,
Non t' affligger per me. Quelle tue lagrime,
Se in un barbaro cor penetrar ponno,
Per quell' afflitto vecchio impiega solo.
Resti 'l misero salvo.

(Piangendo.)

Egli ha sol colpa
D' esser amico mio.

SCHIRINA
(supplichevole).

Deh per pietade....

TIMUR.

Nessun s' affligga, alcun non prenda cura
D' un, che a uscir di miseria ha esperienza
Che sol morte può trarlo. Amico, io voglio
Te salvare, io morir. Sappi, tiranna...

BARACH
(impetuoso).

No, per pietà, Non v' esca dalle labbra
Il nome dell' ignoto: egli è perduto.

TURANDOT
(sorpresa).

Vecchio, tu dunque il sai?

TIMUR.

Se 'l so? crudele!

(Volto a Barach.)

Dimmi, amico, l'arcano. Perchè mai
Nol poss' io palesar?

BARACH.

Perch'è la morte
Certa dell' infelice: perchè siamo
Tutti perduti.

TURANDOT.

Vecchio, non temere.
Costui vuol spaventarti. Olà, ministri,
Si percuota l'audace.

(Gli Eunuchi s' apparecchiano a percuoterlo.)

SCHIRINA.

Oimè! che pena!...
Marito mio.... marito mio....

TIMUR.

Fermate....
Dove son!... che mai soffro!... Principessa,
Giura sopra 'l tuo capo, che la vita
Di lui sia salva, e che sia salva quella
Del Prence sconosciuto. Sulla mia
Cada pure ogni strazio. Non mi curo
Punto di sua salvezza. Io ti prometto
Tutto di palesarti.

TURANDOT.

Al gran Confuzio
Solenne giuro io fo su questa fronte,
Che salva dell' ignoto sia la vita,

Salve sieno le vostre.

(Si mette la mano alla fronte.)

BARACH

(audacemente).

Ah menzognera!
Vecchio, ti ferma; il giuramento ha sotto
Velen nascosto. Turandot, giurate,
Che, sapendo i due nomi desiati,
Sposo vostro è l'ignoto: com' è giusto,
Ben lo sapete, ingrata; o ch' ei non more,
Ricusato, d'angoscia, o non s' uccide.
Giurate ancor, che queste nostre vite,
Tosto che palesati hanno i due nomi,
Non sol da crudel morte andranno esenti,
Ma che a perpetua carcere rinchiuse
Non saranno da voi, perchè celato
Resti l'enorme tradimento vostro.
Questo sia 'l giuramento: io sono il primo
A palesarvi i desiati nomi.

TIMUR

(sbalordito).

Quali arcani son questi! O Ciel, mi togli
Fuor da tante miserie.

TURANDOT

(sdegnosa).

Io stanca sono
Di sì gran pertinacia. A voi, miei servi.
Muojano tuttidue.

(Gli Eunuchi s' apparecchiano alle percosse.)

SCHIRINA.

Pietà, signora....

Vi dimando pietà.

BARACH.

Vecchio, or palese
T' è 'l cor della crudel.

TIMUR.

Figlio, io consacro
Questa vita al tuo amor. Morta è tua madre.
Seguirò l' alma sua.

(Piange.)

TURANDOT

(sorpresa).

Figlio!... Fermate.
Tu re! Tu prence! Tu genitor sei
Del sconosciuto?

TIMUR.

Sì, tiranna: io sono
Re.... padre.... un disperato.

BARACH.

Ah, che faceste!

SCHIRINA.

Che sento! Un re ridotto a tali estremi?

TURANDOT

(commossa, da sè).

In tal calamitade! Un re! costui
Padre del sconosciuto! Oh Dio! mi sento
Commossa il cor.... Padre è di lui, ch' io bramo
D' abborrire, e non posso.... e in questo sono....

(Scuotendosi.)

Ah, che diceva mai! Padre all' oggetto,

Cagion del mio rossor, che la mia gloria
Avvilisce, distrugge. Il tempo è breve!

(Alto.)

Vecchio, mi di' più oltre; io più non soffro.

TIMUR.

Amico, che far deggio?

BARACH

(con forza).

Soffrire.
Turandot, quello è un re. Non offendete
Voi stessa almen con un'azione indegna
Della nascita vostra. Rispettate
Le venerande membra. In me si sfoghi
L'inumana fierezza. È vana ogn' opra;
Non saprete di più.

TURANDOT

(collerica).

Sì, rispettato
Questo vecchio sarà, chè l'ira mia
Tutta è contro di te. Tu lo stogliesti
Dall' appagarmi, e tu paga la pena.

(Fa cenno agli Eunuchi, i quali s' avvicinano tutti a Barach per flagellarlo.)

SCHIRINA.

Misera me! marito mio.... marito....

SCENA II.

ADELMA E DETTI.

ADELMA.

Fermatevi. Signora, quanto basta
Qui occulta intesi. Questi due ostinati
Ne' sotterranei del serraglio chiusi
Sieno subitamente. Altoum parte
Dalle sue stanze per venir a voi.
A me Schirina, e a me tutto quell' oro.
Corrotte son le guardie, che alle stanze
Dell' ignoto han custodia. È mia l' impresa.
Puossi entrar alle stanze, ove soggiorna,
Favellar seco, e, se de' miei consigli
Ognun farà buon' uso, consolata
Fia Turandotte, sciolta, e gloriosa.
Schirina, se ti preme il tuo consorte,
Zelima, se t' è cara la tua madre,
A modo mio farete. Chi avrà sorte
Di vincer quant' io penso, ricco fia.
Non si perda più tempo. Io spero in breve
Di rallegrarvi.

TURANDOT.

Amica, a te m' affido.
Seco vada il tesoro. Teco vengano
E Schirina e Zelima. Io tutto spero
In Adelma, in Zelima, ed in Schirina.

ADELMA.

Schirina, e voi, Zelima, mi seguite.

Meco sia quel tesoro.

(A parte.)

Ah forse io posso
Or rilevar i nomi, e far che resti
Vinto l'ignoto; e, rinunziato, forse
Resterà mio. Forse averò tant'arte
Di sedurlo a fuggir, di meco trarlo
Fuori da questo regno.

(Adelma, Zelima, Schirina, è un Eunuco col tesoro entrano.)

BARACH.

Moglie, figlia,
Non mi tradite. A quest' alme infernali
Non siate ubbidienti. Oimè, Signore,
Chi sa che avverrà mai!

TURANDOT.

Miei fidi, tosto
Ne' sotterranei del serraglio occulti
Costor sien chiusi.

TIMUR.

Turandot, adopra
Quanto vuoi contro a me, ma 'l figlio mio
Sia salvo, per pietà.

BARACH.

Pietà in costei!
Tradito è 'l figlio; e noi perpetua notte
Chiusi terrà, che 'l tradimento celi.
Trema del Ciel, crudele; e della tua
Alma ingrata, selvaggia, abbominevole,
Tieni per fermo, il Ciel ti de' punire.

(Timur e Barach vengono condotti via dagli Eunuchi.)

SCENA III.

TURANDOT.

Che farà Adelma? Oh, se mai giungo al fine
Di quest' impresa, chi averà più fama
Di Turandotte? Chi sarà lo stolto,
Che più s' arrischi a vincer la sua mente?
Quanto godrò nel rinfacciargli i nomi
Nel Divan fra i Dottori, e di scacciarlo
Svergognato e deluso!

(Sospesa.)

E pur mi sembra
Che n' avrei dispiacer.... Parmi già afflitto
Di vederlo, e piangente, e, non so come,
Mi tormenta il pensarlo.... Ah, Turandotte....
Animo vil, che pensi! che ragioni!
Ebb' egli dispiacer là nel Divano
A scior gli enigmi, e a far che tu arrossissi?
Cielo, soccorri Adelma, e fa ch' io possa
Svergognarlo, scacciarlo, e rimanere
Nella mia libertà; che sprezzar possa,
Sciolta da un nodo vile, un sesso iniquo,
Che sommesse ci vuol, frali ed inette.

SCENA IV.

ALTOUM, PANTALONE, TARTAGLIA, GUARDIE, E TURANDOT.

ALTOUM

(da sè, pensoso).

Il Sultan, di Carizmo usurpatore,
Così dovea finir. Dovea Calaf,
Figlio a Timur, qui giugnere, e per strane
Vicende esser felice. Oh giusto cielo,
Chi di tua providenza i gravi arcani
Può penetrar? Chi può non rispettarli?

PANTALONE

(basso a Tartaglia).

Cossa diavolo ga l'Imperator, che el va barbottando?

TARTAGLIA

(basso).

Egli ha avuto un messo secreto: qualche diavolo c'è.

ALTOUM.

Figlia, il giorno s'appressa, e tu vaneggi
Pel serraglio svegliata, chè vorresti
L'impossibil saper. Io, nol cercando,
So quanto brami, e tu, che in traccia vai,
Vanamente lo cerchi.

(Trae un foglio.)

In questo foglio
Scritti sono i due nomi, e gli evidenti
Segni delle persone. Un messo or ora

Secretamente da region lontane
A me sen venne; favellommi; e dopo
Da me chiuso, e in gelosa guardia posto
Sino che passi il nuovo giorno, in questo
Foglio mi diede i nomi, ed altre molte
Liete e gravi notizie. È re l'ignoto.
È figliuolo di re. Non è possibile
Che tu sappi, chi sieno: è troppo, o figlia,
Rimoto il nome lor. Però qui venni,
Perchè mi fai pietà. Là nel Divano,
In mezzo al popol tutto, qual piacere
Hai la seconda volta volontaria
A farti dileggiar? Ululi e fischi
Della vil plebe avrai, troppo giuliva
Ch'una superba, odiata ed abborrita
Per la sua crudeltà, punita sia.
Mal si tenta frenar l'impeto intero
D'un popolo furioso.

(Fa cenno con sussiego a Pantalone, a Tartaglia, e alle guardie che partano. Tutti con prestezza, fatto il solito inchino colla fronte a terra, partono. Altoum segue.)

Io posso, o figlia,
Riparare al tuo onor.

TURANDOT
(alquanto confusa).

Che onor! quai detti!
Padre, grazie vi rendo. Io non mi curo
D'ajuti, o di ripari. Da me stessa
Ripararmi saprò là nel Divano.

ALTOUM.

Ah no. Credimi, figlia, è già impossibile

Quanto speri saper. Veggo in quegli occhi,
Nella faccia confusa, che folleggi,
Che disperata sei. Io son tuo padre;
T' amo, e tu 'l sai; siam soli. Dimmi, figlia,
Se tu sai que' due nomi.

TURANDOT.

Nel Divano
Si saprà, s' io gli so.

ALTOUM.

No, Turandot,
Tu non gli puoi saper. Vedi s' io t' amo.
Se li sai, mel palesa. Io ti dimando
Questo per grazia. A quel meschin fo intendere
Ch' egli è scoperto, e fuor da' Stati miei
Liberò il lascio uscire. Spargo fama
Che tu l' hai vinto, e che fu tua pietade,
Che a un pubblico rossor non s' esponesse.
Fuggi così l' odiosità de' sudditi,
Che abborron tua fierezza, e me consoli.
Ad un tenero padre, che sì poco
Chiede a un' unica figlia; il negherai?

TURANDOT.

So i nomi.... Non li so.... S' ei nel Divano
Della vergogna mia non s' è curato,
Giustizia è ch' egli soffra infra i Dottori
Quanto soffersi anch' io. Se saprò i nomi,
Nel Divan fien palesi.

ALTOUM

(con atto a parte d' impazienza, indi sforzandosi alla dolcezza).

Ei fe' arrossirti
Per amor c' ha per te, per la sua vita.

Ira, furor, puntiglio, Turandot,
Lascia per poco. Io vo' che tu conosca
Quanto t'ama tuo padre. Questo capo
Scommetto, o figlia, che non sai que' nomi.
Io gli so: scritti sono in questo foglio,
E te li voglio dir. Vo' che s'aduni
Il Divan, fatto il giorno, che apparisca
In pubblico l'ignoto, e ch'egli soffra
Che tu lo vinca; che vergogna egli abbia;
Che provi angoscia, pianga, si disperi;
Sia per morirsi per aver perduta
Te, che sei la sua vita. Sol ti chiedo
Dopo 'l tormento suo, che tu gli porga
Quella destra in consorte. Giura, figlia,
Che ciò farai. Siamo qui soli. Io tosto
Ti paleso i due nomi. Tra noi due
Rimarrà questo arcano. Gloriosa
Appaghi il tuo puntiglio. Amore acquisti
De' sudditi sdegnati. Hai per consorte
L'uom più degno che viva, e dopo tante
Passion date al padre, nella sua
Vecchiezza estrema il padre tuo consoli.

TURANDOT

(*turbata e titubante, a parte*).

Ah quant'arte usa il padre!... che far deggio?
Dovrò affidarmi a Adelma, e sol sperando
Attender il cimento? O deggio al padre
Chieder i nomi, e all'abborrito nodo
Giurar d'esser consorte?... Turandotte,
T'assoggetta alla fin.... minor vergogna
È accomandarsi al padre.... Ma l'amica

Troppo franca promise.... E se rileva?...
Ed io vilmente al padre il giuramento?...

ALTOUM.

Che pensi, o figlia? a che vaneggi, ondeggi
Combattuta, e confusa? E vuoi ch' io creda
In tanta agitazion, che sei sicura
Di spiegar quell' enigma? Eh! cedi al padre.

TURANDOT

(sempre a parte, titubante).

No: s' attenda l' amica. Il genitore
Qual zelo prende! Questo è chiaro segno,
Ch' è possibil ch' io sappia quanto ei teme.
Ama l' ignoto, e dall' ignoto istesso
Ebbe i nomi in secreto, e con l' audace
È in accordo, e mi tenta.

ALTOUM.

Or via, risolvi,
Calma quel spirto indomito, finisci
Di tormentar te stessa.

TURANDOT

(scuotendosi).

Ho già risolto.
Al nuovo dì, là nel Divan s' aduni
L' assemblea de' Dottori.

ALTOUM.

Adunque vuoi
Rimaner svergognata, e condiscendere
Più alla forza che al padre?

TURANDOT.

Risoluta
Vo', che segua il cimento.

ALTOUM
(iracondo).

Ah stolta.... ah sciocca....
Più ignorante che l' altre. Io son sicuro
Che ti fai svergognar pubblicamente,
Che possibil non è che tu indovini.
Sappi; il Divan fia pronto, ed il Divano,
Per tua rabbia maggior, vinta che sia,
Tempio, ed Ara sarà. La fieno pronti
I Sacerdoti, e in mezzo al popol tutto,
Tra le risa e 'l dileggio, a tuo dispetto,
Ivi, in quel punto vo' che segua il nodo.
Ben mi ricorderò che fin poche ore
D' agitazione al cor del padre tuo
Ricusasti di tor. Folle, rimanti.

(Entra collerico.)

TURANDOT.

Adelma, amica mia, che tanto m' ami,
Meco è 'l padre sdegnato.... abbandonata
In te solo confido.... dal tuo amore
Solo attendo soccorso al mio cimento.

(Entra.)

SCENA V.

Cambiasi il teatro in una camera magnifica con varie porte. Nel mezzo avrà un sofà all'orientale, per servir al riposo di Calaf. È la notte oscura.

BRIGHELLA *con una torcia*, E CALAF.

BRIGHELLA.

Altezza, xe nove ore sonade. L'appartamento la lo ha passeggià tresento e sedese volte in ponto. A dirghe el vero, son stracco; se la volesse un poco repossar, qua la xe sicuro.

CALAF
(ottuso)

Sì, ti scuso, ministro. L'agitato
Spirto mi fa inquieto. Va, e mi lascia.

BRIGHELLA.

Cara Altezza, la supplico d'una grazia. Se mai capitasse qualche fantasma, la se regola con prudenza.

CALAF.

Quali fantasme? qui fantasme? come?

BRIGHELLA.

Oh cielo! Nu gavemo commission, pena la vita, de no lassar entrar nissun in sto appartamento, dove la xe; ma... poveri ministri!... l'Imperator xe l'Imperator, la Prencipessa xe, se pol dir, l'Imperatrice, e la sa, che cuor che la ga.... Poveri ministri!... xe difficile a passar tra una giozza e l'altra.... se la savesse.... gavemo la nostra vita tra el lancuzene e el mar-

tello.... no se vorria desgustar nissun.... se la me intende.... Ma, poveri diavoli, se vorria anca avanzar qualcossa per l'età decrepita,... ma, poveri squartai, semo a una cattiva condizion.

CALAF.

(sorpreso).

Servo, mi di'. Dunque la vita mia
In queste stanze non sarà sicura?

BRIGHELLA.

No digo questo; ma la sa la curiosità, che ghe xe de saver, chi ella sia. Pol vegnir.... per esempio.... per el buso della chiave qualche folletto, qualche fada con delle tentazion.... basta, che la staga in filo, e che la se regola. Me spieghio?... Poveri ministri!... poveri squartai!

CALAF.

Va', non temer; t'intendo; avrò cautela.

BRIGHELLA.

Oh bravo. No la me palesa per carità. Me raccomando alla so protezion.

(A parte.)

Se pol dar, che un borson de zecchini se possa ricusar. Per mi ho fatto ogni sforzo, ma no ho podesto. Le xe catarigole; chi le sente, e chi no le sente.

(Entra.)

CALAF.

Costui m'ha posti de' sospetti in capo.
Chi mai giugner può qui?... Saprò difendermi,
Giunga l'inferno ancor. Troppo mi preme
Posseder Turandot. Ancor per poco
Penar dovrò, chè non è lungi il giorno.

Possibil, che quel cor sempre sia avverso?
Cerchiam, se pur si può, qualche riposo.

(È per coricarsi.)

SCENA VI.

SCHIRINA, *travestita da soldato chinese,* E CALAF.

SCHIRINA.

Figlio....

(Si guarda intorno.)

Signor....

(Si guarda intorno.)

Mi trema il cor nel seno.

CALAF.

Chi sei? che vuoi? che cerchi?

SCHIRINA.

Io son Schirina,
Moglie d'Assan, dell'infelice Assan,
Qui con questa divisa militare,
Simile a quella delle guardie vostre,
Tra i soldati m'addussi; il punto colsi,
E venni in questa stanza. Assai sventure
Deggio narrarvi, ma timor.... sospetto....
E più pianto e dolor mi toglie forza....

CALAF.

Schirina, che vuoi dirmi?

SCHIRINA.

Il miserabile
Mio marito è celato. A Turandot
Fu detto, ch'egli vi conobbe altrove,

E perchè le palesi il vostro nome,
Secretamente nel Serraglio il vuole.
Della vita è in periglio. A mille strazj,
S'è scoperto, è soggetto, e, se ciò nasce,
Pria vuol morir, che palesar chi siete.

CALAF.

Ah caro servo...! Ah Turandot crudele!

SCHIRINA.

Di più deggio narrarvi. Il Padre vostro
È in casa mia, vedovo sconsolato
Di vostra madre....

CALAF
(addolorato).

Oimè, che narri! Oh Dio!

SCHIRINA.

Di più dirovvi. Ei sa ch'Assan si cerca;
Che voi siete fra l'armi. Ha mille dubbj,
Mille spaventi, e piange. Ei disperato
Vuol esporsi alla Corte, e palesarsi,
E (col mio figlio) ei grida, (io vo' morire.)
M'affaticai, narrando i casi vostri,
Per trattenerlo: egli inventate fole
Tutte le crede. Il tenni, e sol lo tenni
Con la promessa di recargli un foglio
Da voi firmato, e scritto dalla mano
Del proprio figlio, che 'l consoli, e dica
Ch'egli è salvo, e non tema. A tanti rischj
Mi sono esposta per aver un foglio,
Per acchetar quell'angoscioso vecchio.

CALAF.

Il padre mio in Pechin! La madre morta!

Tu m' inganni, Schirina.

SCHIRINA.

Se v' inganno,
M' arda Berginguzin.

CALAF.

Misera madre!
Padre mio sventurato!

(Piange.)

SCHIRINA.

Ah, non tardate.
Maggior sventure nasceran, se 'l foglio
Non vergate sollecito. Se mancano
Fogli, ed inchiostro, e penna, io diligente
Tutto provvidi.

(Trae 'l bisognevole per iscrivere.)

Quell' afflitto vecchio
Poche note firmate abbia, che 'l figlio
È in sicurezza, e che sarà felice;
O alla Corte sen corre, e ogn' opra guasta.

CALAF.

Sì, mi reca que' fogli....

(In atto di scrivere; poi sospendendo.)

Ma che fo?

(Pensa alquanto, indi getta il foglio.)

Schirina, al padre corri, e gli dirai
Per parte mia, che ad Altoum sen vada;
Chieda udienza secreta, e gli palesi
Quanto brama, e ricerchi quanto brama
Per calma del suo core. Io mi contento.

SCIRINA
(confusa).

Ma non volete?... un foglio vostro basta....

CALAF.

No, Schirina, non scrivo. Il nome mio
Diman saprassi solo. Assai stupisco
Che la moglie d'Assan tenti tradirmi.

SCHIRINA
(più confusa).

Tradirvi...! che mai dite?

(A parte).

Ah non si guastino
L'altre trame di Adelma.

(Alto.)

E bene; al padre
Dirò quanto diceste. Io non credeva,
Dopo tanta fatica e tanto rischio,
La taccia meritar di traditrice.

(A parte.)

Adelma è desta, ma costui non dorme.

(Entra.)

CALAF.

Ben mi disse il ministro, che fantasme
Sarebbero apparite. Ma Schirina
Con sacro giuramento ha confermato,
Che mio padre è in Pechin, la madre estinta.
Pur troppo sarà ver; che le sventure
Piovon sopra di me...

(Guarda ad un' altra porta della stanza.)

Nuovo fantasma.
Vediam, che venga a far.

SCENA VII.

ZELIMA e CALAF.

ZELIMA.

Prence, io son schiava
Di Turandot, in questo loco giunta
Per quelle vie, che ad una Principessa
Possibili son sempre, e apportatrice
Son di felice annunzio.

CALAF.

Oh 'l ciel volesse!
Schiava, non mi lusingo; è troppo barbaro
Della tua Principessa il cor sdegnato.

ZELIMA.

È ver; nol so negar. Ma pur, Signore,
Voi siete il primo. Impression d' affetti
Le destaste nel sen. Parrà impossibile,
E certa son che le parole mie
Terrete per menzogne. Ella persiste
Nel dir che v' odia, eppur mi sono accorta
Ch' ella è amante di voi. S' apra il terreno
E m' ingoj, se non v' ama.

CALAF.

E ben; ti credo.
È felice l' annunzio; altro vuoi dirmi?

ZELIMA.

Io deggio dirvi ch' ella è disperata
Sol per ambizion; ch' ella confessa

Che impossibile assunto nel Divano
Si prese al nuovo giorno, e che mortale
Rossor la prende a comparir dimani,
Dopo tante, benchè crude, vittorie,
A farsi dileggiar dal popol tutto.
S'apra l'abisso, e questa schiava inghiotta,
Se menzogna vi dissi.

CALAF.

Non chiamarti,
Donna, sì gran sventure. Io già ti credo.
Or via, di' a Turandotte, ch'io ben posso
Sospender il cimento. Miglior fama
Ella s'acquisterà, che co' cimenti,
A cambiar il suo core, a far palese,
Che di pietà è capace, che risolta
È di darmi la cara amata destra
Per consolar un disperato amante,
Un padre, un regno. Il tuo felice annunzio,
Serva, saria mai questo?

ZELIMA.

No, signore;
Non pensiamo così. La debolezza
Scusar si deve in noi. La Principessa
Una grazia vi chiede. Ella sol salva
Vuol la sua vanagloria, e nel Divano
Que' nomi poter dire; indi pietosa
Discender dal suo trono, e la sua destra
Con atto generoso unire a voi.
Qui siamo soli; a voi poco ciò costa.
Guadagnate quel cor. Sì bella sposa
Tenera abbiate, e non sdegnata, e a forza.

CALAF

(con sorriso).

Al terminar quest' ultimo discorso,
Schiava, ommesse hai le solite parole.

ZELIMA.

Quai parole, signor?

CALAF.

S' apra l' abisso,
E questa schiava nel suo centro inghiotta,
Se menzogna vi dissi.

ZELIMA.

Dubitate,
Ch' io non vi dica il ver!

CALAF.

Dubito in parte,
E sì forte è 'l mio dubbio, ch' io ricuso
D' appagarti di ciò. Va' a Turandotte;
Dille che m' ami, e ch' io le niego i nomi
Per eccesso d' amor, non per offesa.

ZELIMA

(con audacia).

Imprudente, non sai quanto costarti
Può questa ostinazion.

CALAF.

Costi la vita.

ZELIMA

(fieramente).

E ben; pago sarai.

(A parte.)

Vana fu l' opra.

(Entra dispettosa.)

CALAF.

Ite, inutili larve. Ah, le parole
Di Schirina m' affliggono. Vorrei
Che l' infelice madre.... il padre mio....
Alma, resisti. Ancor poche ore mancano
A saper tutto, a uscir d' angoscia e spasmo.
Riposiam, se si può.

(Siede sul soffà.)

La travagliata
Mente brama riposo, e par che venga
Sonno a recar conforto a queste membra.

(S' addormenta.)

SCENA VIII.

TRUFFALDINO E CALAF *che dorme.*

TRUFFALDINO *entra adagio, e dice con voce bassa che può buscare due borse d' oro, se giugne a rilevare i due nomi dall' ignoto, il quale opportunamente dorme. Ch' egli ha comperata con un soldo da N. N., ciarlatano in Piazza, la mirabil radice della mandragora, che posta sotto il capo di chi dorme fa parlare in sogno il dormiente, e lo fa confessare ciò che si vuole. Narra degli stupendi casi avvenuti sul proposito, cagionati dalla virtù di quella radice, narrati da N. N. ciarlatano ec. S' accosta a Calaf adagio, gli mette la radice sotto al capo, si tira in dietro, sta in ascolto, fa de' lazzi ridicoli.*

Calaf *non parla, fa alcuni movimenti colle gambe e colle braccia.*

Truffaldino *s' immagina che que' movimenti sieno parlanti per virtù della mandragora. S' idea ch' ogni movimento sia una lettera dell' alfabeto. Da' movimenti di Calaf interpreta lettere, e forma, e combina un nome strano e ridicolo a suo senno; indi allegro, sperando d' aver ottenuto quanto voleva, entra.*

SCENA IX.

ADELMA *velata la faccia, con un torchietto, e* CALAF *che dorme.*

ADELMA

(da sè).

Tutte le trame mie non saran vane.
Se invan tentossi aver i nomi, invano
Forse non tenterò di meco trarlo
Fuori da queste mura, e farlo mio.
Sospirato momento! Amor, che forza
Sin' or mi desti e ingegno; e tu, fortuna,
Che modo mi donasti, onde potei
Tanti ostacoli vincere, soccorri
Quest' amante affannata, e fa' ch' io possa
Giugnere al fin de' miei disegni audaci.
Fammi contenta, amor. Fortuna, spezza
Queste di schiavitù vili catene.

(Guarda col lume Calaf.)

Dorme l' amato ben. Ti rassicura,

Cor mio; non palpitar. Care pupille,
Quanta pena ho a sturbarvi! Ah, non si perda
Un momento a' disegni.

(Ripone il lume, poi con voce alta.)

Ignoto, destati.

CALAF
(destandosi, e levandosi spaventato).

Chi mi risveglia? chi sei tu? che chiedi,
Nuova larva insidiosa? avrò mai pace?

ADELMA.

Qual furor! Di che temi? In me ravvisa
Una donna infelice, che non viene
Per saper il tuo nome, e, se pur brami
Di saper chi io mi sia, siedi, e m' ascolta.

CALAF.

Donna, a che in queste stanze? Invan, t'avverto,
Tradirmi tenti.

ADELMA
(con dolcezza).

Io per tradirti! ingrato!
Deh mi narra, stranier. Fu qui Schirina
A tentarti d' un foglio?

CALAF.

Fu a tentarmi.

ADELMA
(precipitosa).

Non l' appagasti già?

CALAF.

Non l'appagai;
Che sì stolto non fui.

ADELMA.

Ringrazia il cielo.
Fu qui una schiava con raggiri industri
Per saper chi tu sia?

CALAF.

Sì, fu; ma andossi
Senza saperlo, come tu anderai.

ADELMA.

Mal sospetti, signor, mal mi conosci.
Siedi, m' ascolta, e poi di traditrice,
Se lo puoi, mi condanna.

(Siede sul sofà.)

CALAF

(sedendole appresso).

Or ben, mi narra;
Dimmi, che vuoi da me?

ADELMA.

Prima, che guardi
Voglio queste mie spoglie, e che palesi,
Chi ti credi ch' io sia.

CALAF

(esaminandola).

Donna, s' io guardo
A' gesti, al portamento, all' aere altero,
Maestà tutto ispira. Alle tue spoglie
Schiava umil mi rassembri, e già ti vidi
Nel Divan, s' io non erro, e ti compiango.

ADELMA.

Ben ti compiansi anch' io, cinqu' anni or sono,
Vedendoti servire in basso stato,
E più quand' oggi nel Divan ti scorsi.
Mel disse un giorno il cor, che tu non eri
Nato a vili servigi. So ch' io feci
Quanto potei per te, quando il mio stato
Soccorso potea dar. So che i miei sguardi,
Per quanto puote una real donzella,
Ti parlavano al cor.

(Si svela.)

Di', questo volto,
Mira, vedesti mai?

CALAF

(sorpreso).

Che miro! Adelma,
De' Carazani Principessa! Adelma
Creduta estinta!

ADELMA.

Di Cheicobad,
De' Carazani re, tra lacci indegni
Di schiavitù miri la figlia Adelma,
Per regnar nata, ed a servir ridotta,
Miserabile ancella, oppressa, afflitta.

(Piange.)

CALAF.

Morta ti pianse ognun. Qual mai ti veggio!
Del gran Cheicobad figlia! Regina!
In catene! vil serva!

ADELMA.

Sì, in catene.
Non istupir, non isdegnar ch' io narri
Delle miserie mie l' aspra cagione.
Ebbi un fratel, che fu cieco d' amore,
Come sei tu, di Turandotte altera.
S' espose nel Divan.

(Piangendo.)

Fra i molti teschj
Fitti sopra alla porta, avrai veduto,
Spettacolo crudele! il capo amato
Del caro mio fratel, ch' io piango ancora.

(Piange dirottamente.)

CALAF.

Misera! Udii narrare il caso altrove,
Lo credei fola; or così dir non posso.

ADELMA.

Cheicobad, mio padre, uom coraggioso,
Sdegnato del fin barbaro del figlio,
Radunò le sue forze, ed ebbe core,
Per vendicar il figlio, d'assalire
Gli stati d' Altoum. La sorte iniqua
Gli fu contraria, e fu sconfitto e morto.
Un Visir d' Altoum senza pietade
Volle estirpar della famiglia nostra,
Per gelosia di stato, ogni rampollo.
Tre miei fratelli trucidati furo,
La madre mia, colle sorelle mie
Meco scagliate in un rapido fiume
A terminar i giorni. In sulla riva

Il pietoso Altoum giunse, e sdegnato
Contro al Visir, fe' ripescar nell'acque
Nostre misere vite. Era mia madre
Colle sorelle morta. Io, più infelice,
Semiviva fui tratta, e in diligenza
Alla vita riscossa; indi in trionfo
Schiava alla cruda Turandotte in dono
Mi diede il padre suo. Principe ignoto,
Se d'uman sentimento non sei privo,
Compiangi i casi miei. Pensa a qual costo,
Con qual core a servir schiava m'indussi
Delle miserie mie la cagion prima,
L'abborribile oggetto de' miei mali,
In Turandotte.

(*Piange.*)

CALAF

(*commosso*).

Sì, pietà in me destano,
Principessa, i tuoi casi; ma la prima
Cagion de' mali il fratel tuo fu certo,
Indi 'l padre imprudente. E che mai puote,
Adelma, Principessa, in tuo favore
Un sfortunato oprar? S'io giungo al colmo
De' miei desir, spera da un core umano
Libertade e soccorso. Or il racconto
Delle sciagure tue non fa che accrescere
Mestizia alla mestizia che m'opprime.

ADELMA.

A te mi palesai, scoprendo il volto.
Noto t'è 'l mio lignaggio, e note or sono
Le mie sventure a te. Vorrei che l'essere

Nata figlia di re trovasse fede
A quanto, mossa da compassïone,
Giacchè mossa da amor dir non ti deggio,
Mi convien palesarti. Oh voglia il cielo,
Quantunque io sia chi son, ch' un core amante,
Per Turandotte prevenuto e cieco,
Mi presti fede, ed i veraci detti
Contro di Turandotte non disprezzi.

CALAF.

Dimmi, Adelma, alla fin che vuoi narrarmi?

ADELMA.

Narrarti io vo'.... Ma tu dirai ch' io sono
Qui giunta per tradirti, e mi porrai
Coll' altre anime vili a servir nate.

(*Piange.*)

CALAF.

Non mi tener, Adelma, in maggior strazio.
Delle viscere mie, di', che vuoi dirmi?

ADELMA

(*a parte*).

Ciel, fa' ch' ei creda alla menzogna mia.

(*A Calaf con forza.*)

Signor, la cruda Turandotte irata,
La scellerata Turandotte iniqua,
Di trucidarti alla nuov' alba ha dati
Gli opportuni comandi. Sono queste
Delle viscere tue le amanti imprese.

CALAF

(*sorpreso, levandosi furiosamente*).

Di trucidarmi!

ADELMA
(levandosi, con sommo vigore).

Trucidarti, sì.
All' uscir tuo diman da queste stanze,
Venti e più ferri acuti in quella vita
S' immergeranno, e tu cadrai svenato.

CALAF
(smanioso).

Avvertirò le guardie.
(In atto di partire).

ADELMA
(trattenendolo).

No: che fai?
Se tu speri, signor, di dar avviso
Alle guardie, e salvarti.... Oh te meschino!
Non sai, dove tu sia.... quanto s' estenda
Della cruda il poter.... dove sien giunti
I maneggi, le trame, i tradimenti.

CALAF
(in disperato cieco trasporto).

Oh misero Calaf!... Timur.... mio padre....
Ecco il soccorso, ch' io ti reco alfine.
(Resta fuori di sè addolorato colle mani alla fronte.)

ADELMA
(sorpresa a parte).

Calaf, figlio a Timur! Oh fortunata
Menzogna mia! Tu a doppio favorisci
Forse quest' infelice. Amor, m' assisti,
Colorisci i miei detti, e, s' ei non cede,
Ho quanto basta ad annullar la brama
D' esser di Turandot.

CALAF
(segue disperato).

Or che ti resta,
Scellerata fortuna, a porre in opra
Dopo tante miserie co' tuoi colpi
Contr' un oppresso, un disperato, un principe
Tutto amor, tutto fede ed innocenza?
E fia di tanto, sì, di tanto fia
Capace Turandotte!... Ah, non può darsi
Un cor sì traditore in sì bel volto.

(Con isdegno.)

Principessa, m' inganni.

ADELMA.

Io non m' offendo
Del torto che mi fai. Già ben previdi
Che dubitar dovevi. Sappi, ignoto,
Che per l' enigma tuo là nel serraglio
Furente è Turandot. Ella già scorge
Impossibil l' impresa del disciorlo.

(Caricata.)

Forsennata passeggia, e, come cagna,
Latra, si scuote, si difforma e grida.
Verde ha la faccia, di color sanguigno
Ha gli occhi enfiati, loschi, e 'l ciglio oscuro.
Orrida ti parrebbe, e non più quella,
Che nel Divan t' apparve. Io m' ingegnai
Di colorir le tue soavi forme,
Per placare i trasporti, e tutto feci,
Perch' ella in suo consorte ti prendesse.
Ogni sforzo fu vano. Alcune insidie
Ella ordì; tu le sai. S' eran fallaci,

A certi suoi fedeli Eunuchi diede
Ordine d' ammazzarti a tradimento.
Son più vasti i comandi. Infernal alma
Peggior non nacque, e tu compensi morte,
Ch' hai sopra il capo, alla crudel d' amore.
Se tu non credi, il torto che mi fai,
Men mi dorrà, che 'l mal che a te sovrasta.

(*Piange.*)

CALAF.

Dunque in mezzo a' soldati d' un monarca,
Posti per mia salvezza, io son tradito!
Ah, ben disse quel ministro infame,
Che interesse e timor spezza ogni fede.
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir la cruda stella che persegue.
Barbara Turandot, in questa forma
Paghi un amante fuor di se medesmo,
Che s' abbassa, si sforza, e l' impossibile
Vince in se stesso ad appagar tue brame?

(*Furioso.*)

Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir la cruda stella che persegue.

ADELMA.

Ignoto, di fuggir tua cruda stella
T' apre Adelma una via. Sappi, un tesoro
Giusta compassion m' indusse a spendere
Per corromper le guardie. Io cerco trarre
Te dalla morte, e me dalle catene.
Là nel mio regno in sotterraneo loco
Altro immenso tesoro sta nascosto.
Congiunta son di sangue e d' amistate

Ad Alinguere, imperator di Berlas.
Qui tra le guardie un numero è già pronto
Per scorta mia, Destrier parati sono;
Fuggiam da queste sozze orride mura
In odio ai Dei. Forze avrò in campo, ed armi
Unite a quelle d' Alinguèr, di Berlas,
Da riscattare il regno mio. Fia tuo.
Tua questa destra fia, se gratitudine
Per me ti prende, e, se ti spiace il nodo,
Fra Tartari non mancan principesse,
Che avanzano in bellezza questa fiera,
Affettuose in cor, degne del tuo;
Suddita io resterò. Pur che tu sia
Salvo da morte, e ch' io d' indegno laccio
Esca di schiavitù, saprò in me vincere
Quell' amor, che mi strugge, e che rossore
Mi prende a palesarti. Ah, la tua vita
Ti stia a cor solamente, ed abborrisci,
Quanto vuoi, questa destra. È presso il giorno....
Io mi sento morir.... stranier, fuggiamo.

CALAF.

Adelma generosa! Oh qual dolore
Provo per non poter condurti a Berlas,
Trarti di schiavitù. Che mai direbbe
Altoum della fuga? Egli à ragione
Mi diria traditor, che per rapirti
Le sacre leggi d' ospitalitade
Non curai di tradir.

ADELMA.

Anzi la figlia
D' Altoum le tradisce.

CALAF.

Io non ho 'l core,
Che più sia mio. Godrò morendo, Adelma,
Per commession d' una crudel che adoro.
Tu puoi fuggire. Io risoluto sono
Di morir per colei. Che val la vita?
Senza di Turandotte, io più che morto
Mi considero al mondo: ella s' appaghi.

ADELMA.

Di' tu da ver! sì cieco sei d' amore?

CALAF.

Sol d' amore e di morte io son capace.

ADELMA.

Ah, ben sapea, stranier, che la tiranna
Di bellezza m' avanza, e sperai solo
Che 'l mio cor differente gratitudine
Potesse ritrovar. Io non mi curo
De' disprezzi che soffro, e sol mi preme
L' adorabil tua vita. Deh fuggiamo:
Salva quella tua vita, io ti scongiuro.

CALAF.

Adelma, io vo' morir; son risoluto.

ADELMA.

Ingrato! resta pur; per tua cagione
Io pur non fuggirò, rimarrò schiava,
Ma per momenti ancor. Se 'l Ciel m' è contro,
Vedrem chi di noi due la propria vita
Sa sprezzar maggiormente a' casi avversi.

(*A parte.*)

Perseveranza amor premia sovente.

Calaf di Timur figlio?

(*Alto.*)

Ignoto, addio.

(*Entra.*)

CALAF.

Notte più cruda chi passò giammai?
Combattuto lo spirto da un ardente
Amor che mi distrugge. Sfortunato,
Dall'amata abborrito, circuito
Da tante insidie, ed intronato il capo
Da funeste novelle di mia madre,
Del genitor, del servo; e quando io spero
D'esser in porto, in mezzo a chi mi salvi,
Al colmo d'ogni gioja, trucidato
Mi vuol chi è la mia vita, e chi tant'amo.
Turandotte spietata! Ah, ben mi disse
La tua schiava crudele, a cui non volli
Palesar il mio nome, e quel del padre,
Che la mia ostinazion costar dovrebbe
A caro prezzo. Or ben, già spunta il sole.

(*Si rischiara.*)

Tempo è che 'l sangue mio satolli alfine
La serpe che n'è ingorda. Usciam d'angoscia.

SCENA X.

BRIGHELLA, GUARDIE, E CALAF.

BRIGHELLA.

Altezza, questa xe l' ora del gran cimento.

CALAF

(agitato).

Ministro, sei tu quello?... Via, s' adempiano
Gli ordini c' hai. Crudel, finisci pure
Di troncar i miei giorni; io non li curo.

BRIGHELLA

(attonito).

Che ordeni! Mi no go altro ordene, che de farla incamminar verso el Divan, perchè l' imperator s' ha za pettenà la barba, per far l' istesso.

CALAF

(con entusiasmo).

Vadasi nel Divan. Già nel Divano
So che non giugnerò. Vedi se intrepido
Io so andar a morir.

(Getta la spada.)

Non vo' difesa.
Sappia almen la crudel, che ignudo esposi
Volontario il mio seno alle sue brame.

(Entra furioso.)

BRIGHELLA
(sbalordito).

Cossa diavolo disèlo! Gran maledette femene!
No le l'ha lassà dormir, e le ga fatto zirar la barilla.
Olà, presentè l'arme, compagnello, steghe attenti.

(Entra. Odesi un suono di tamburi e d' altri strumenti.)

FINE.

INDICE.

TURANDOT DI CARLO GOZZI.

A pag. 153, avanti il verso che comincia *Ti fu madre una donna*, è stato omesso per errore il personaggio

MACBETH.

Ultime pubblicazioni.

Macbeth, Tragedia di Guglielmo Shakspeare; **Turandot** fola tragicomica di Carlo Gozzi, imitate da Federigo Schiller e tradotte dal Cav. Andrea Maffei. — Un vol. : *Lire Ital.* 4

Il Paradiso Perduto di Giovanni Milton, traduzione del Cav. Andrea Maffei, prima edizione fiorentina. — Un vol. 4

Storia dell'Italia antica, scritta da Atto Vannucci, seconda edizione, con molte correzioni ed aggiunte. — Volume 1°. 4

Storia del Regno di Vittorio Amedeo II, scritta da Domenico Carutti. — Un volume. 4

Versi di Emilio Frullani. — Un volume 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 4°. 4

Consulti e Opuscoli minori di Francesco Redi, scelti e annotati da Carlo Livi. — Un volume. 4

Poesie di Giannina Milli. — Volume 2°. 4

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 1°. . 4

Il Comento di Giovanni Boccacci sopra la COMMEDIA, con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla Vita di Dante Allighieri scritta dal medesimo: per cura di Gaetano Milanesi. — Due volumi. 8

Saggi filosofici di Ferdinando Benvenuti. — Un volume. . 4

Ritratti di Uomini illustri dipinti da illustri Artefici; estratti dall'antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4

Opere varie di Michelangiolo Buonarroti (il giovane), alcune delle quali non mai stampate, raccolte da Pietro Fanfani. — Un volume. 4

Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia. Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione, rivista dall'Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. . 8

Poesie di Lorenzo Mascheroni, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume. 4

Opere di Luciano, voltate in italiano da Luigi Settembrini. Tre volumi. 12

Storia della Letteratura Russa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini. — Un volume. 4

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. 4

Vocabolario della Pronunzia Toscana, compilato da Pietro Fanfani. — Un grosso volume. 6